



Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

<http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks>

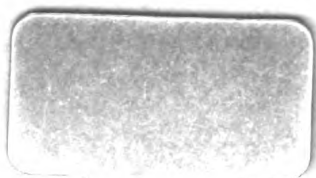


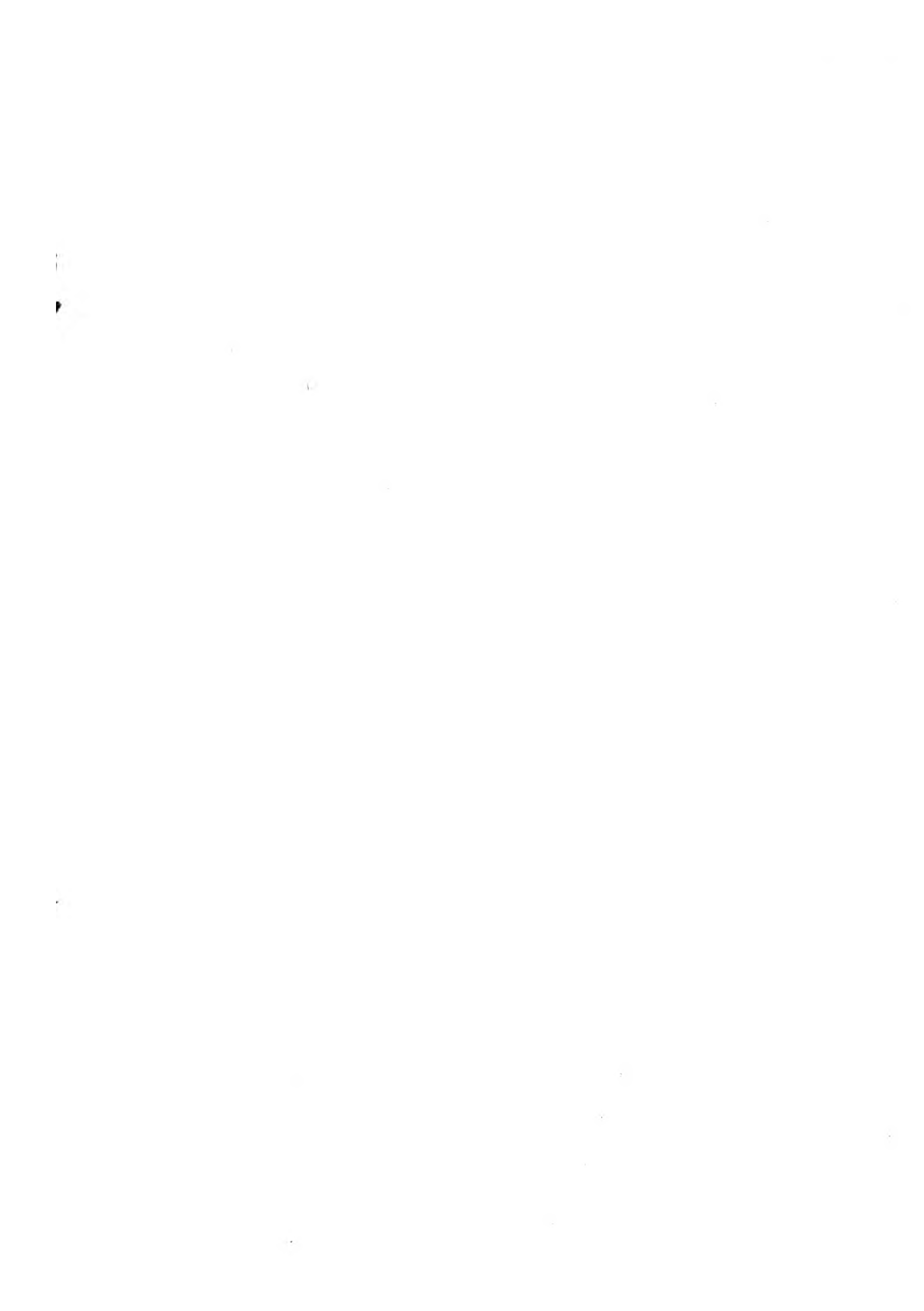
This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.



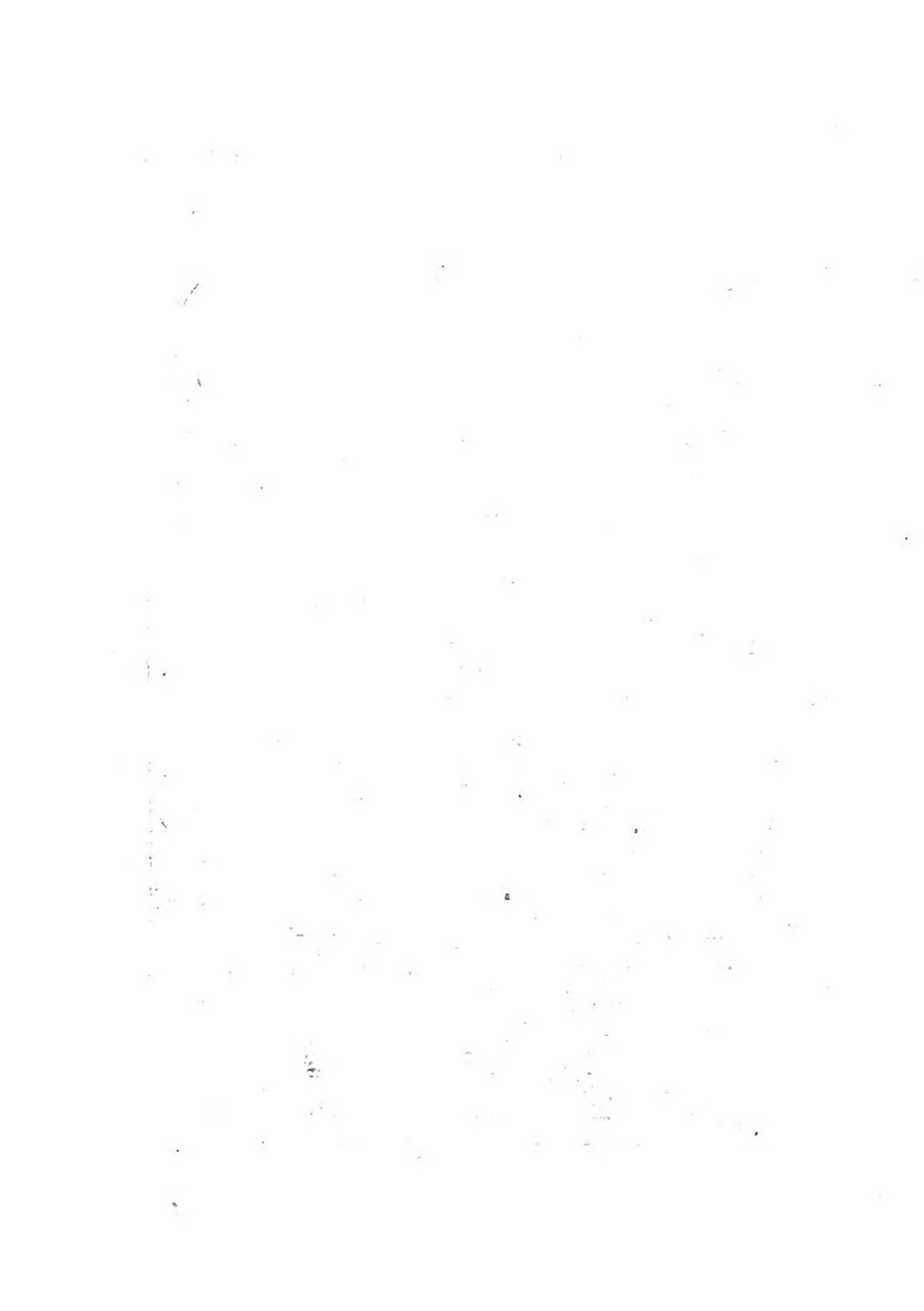


Vet. Stat. III C. 47





R I M E
D E L
CONTE DURANTE DURANTI
PATRIZIO BRESCIANO.





Petr. Scalvini inv.

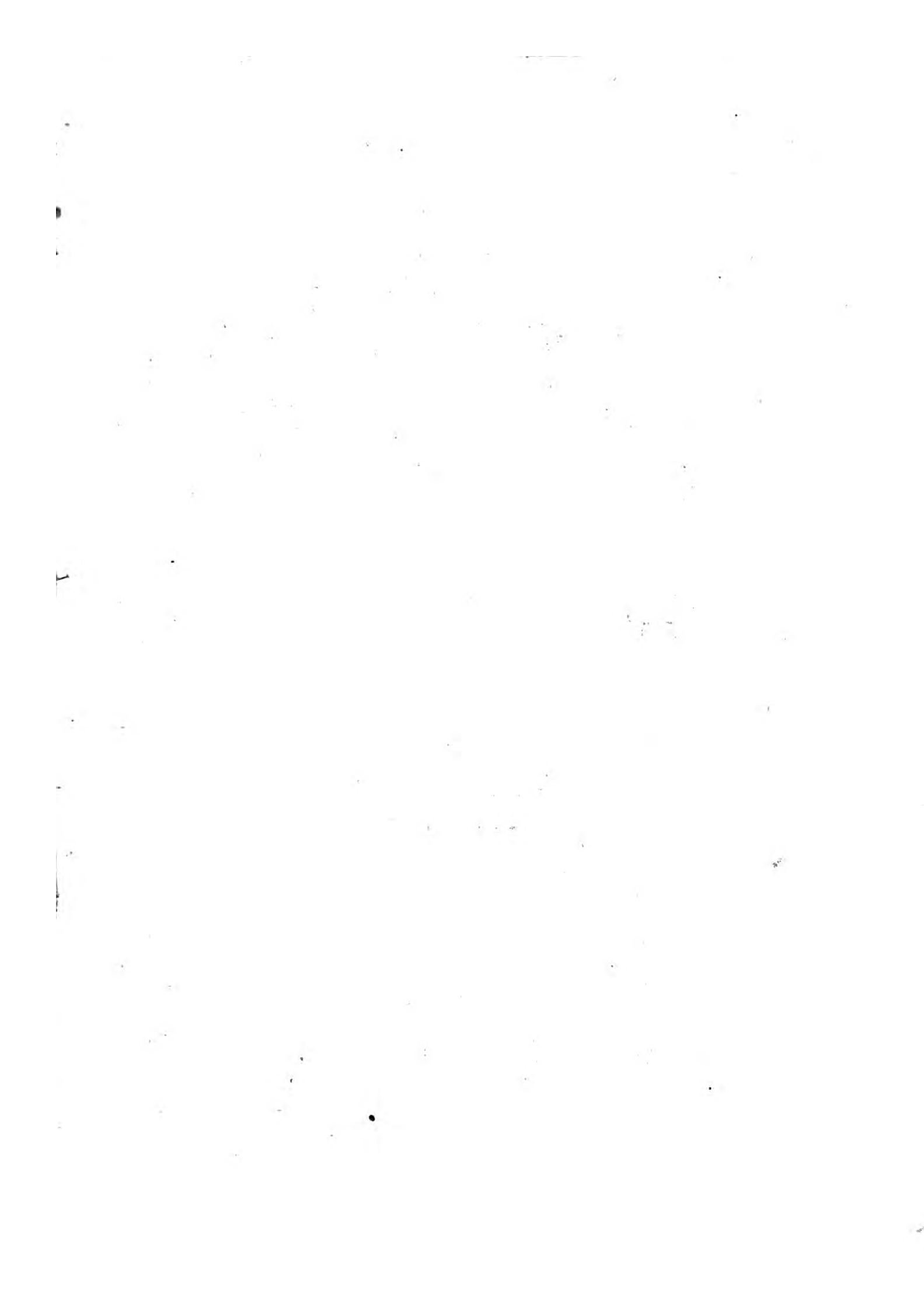
Barth. Crivellari inc.

R I M E
D E L
C O N T E D U R A N T E D U R A N T I
P A T R I Z I O B R E S C I A N O
D E D I C A T E
A L L A S A C R A R E A L E M A E S T À
D I
C A R L O E M A N U E L E
R E D I S A R D E G N A
& c. & c. & c.
S E C O N D A E D I Z I O N E.



I N B R E S C I A . M D C C L V .
P r e s s o G I A N - M A R I A R I Z Z A R D I .
C O N L I C E N Z A D E ' S U P E R I O R I E P R I V I L E G I O .







RARO O NESSUN, CH' IN ALTA FAMA SAGLIA,
VIDI DOPO COSTUI (S' IO NON M' INGANNO)
O PER ARTE DI PACE, O DI BATTAGLIA.



ALLA S. R. MAESTÀ
DI
CARLO EMANUELE
RE DI SARDEGNA

DURANTE DURANTI.



Inno dee maggiormente, SACRA REALE MAESTÀ, aver care, e favorire le lettere, quanto coloro, che sono da Dio sovra gli altri uomini in sovrana potenza e dignità costituiti. Impercioc-

* 2

chè

(IV.)

chè, dovendo questi da una parte vegliare alla miglior coltura e felicità de' popoli loro, e posti essendo dall' altra in maggiore necessità d' oprare grandi e magnifiche cose, le lettere in primo luogo tendono mirabilmente a dirozzar gli uomini, e a render culti e floridi gli stati, e possono eziandio col mezzo della Storia e della Poesia le sagge e valorose opere de' Principi per esempio ed ammaestramento altrui con maggior sicurezza alla posterità tramandare, conciossiachè le medaglie, le dipinture, le statue, ed altre sì fatte cose le ingiurie e le vicende del tempo più facilmente risentano. E benchè propriamente debba un savio e magnanimo Principe più al primo, che al secondo di tai fini aver riguardo; pur nondimeno, come dee mostrarsi da ogni adulazione lontano, così può senza offesa della magnanimità e moderazione sua una debita e conveniente lode

sof-

(V.)

sofferire. Dei quali due molto utili ed importanti fini più singolarmente al primo pensando la REALE MAESTÀ VOSTRA ha voluto in ogni tempo, e in particolar modo proteggere, e promuovere le lettere, sicchè non restasse loro comodo, o fortuna a desiderare maggiore. Questo magnanimo e veramente Reale istituto ha fatto sì, che io dalla bassezza ed oscurità del mio nome mi sollevassi persino alla MAESTÀ VOSTRA, offerendole con ogni riverenza queste mie rime, e trovassi in appressso nella somma di LEI clemenza tutto quell'aggradimento, e favore, che fosse, non dirò solo all'opera mia, ma al desiderio stesso di gran lunga superiore. Dal che lascio considerare a ciascun savio qual lustro, e fregio a me, e alla mia fatica ne sia per derivare: Poichè, se per ciò solo, che la MAESTÀ VOSTRA ha di comune cogli altri Principi, voglio dire la

na-

(VI.)

nascita Reale, la podestà, ed autorità Sovrana, ed altre cose di simile natura, grandissimo onore ne torna a me con tale offerta; aggiungendosi poscia a ciò quel moltissimo, che ELLA ha di particolare, e di Suo proprio, cioè la virtù, il valore, e una giusta fama di magnanime azioni, questo farà certamente, che l' opera mia sarà con maggior considerazione dal rimanente degli uomini ricevuta, e la mia fortuna con molta invidia in questa e in altra età riguardata. Per la qual cosa, o SIRE, dovrei qui palesarle tutto ciò, che io sento nell' animo mio per tanto e così singolare beneficio, se la grandezza appunto dello stesso non mi mettesse nella impossibilità di farlo; e mi converrebbe pure secondo il costume ragionar qui delle tante e rare virtù di LEI, e degli incomparabili maneggi di pace, e di guerra, e dopo tutto questo della presente opera mia dire alcuna cosa.

(VII.)

*sa. Ma circa il primo capo , il Reale di LEI Nome nell' Italia , nell' Europa , nel mondo intero , e sopra tutto nel giudizio stesso di prudentissimi e valorosissimi Principi è a quell' apice di ammirazione , e di gloria giunto , che non lascia luogo a fama , o a commendazione maggiore: e per ciò , che riguarda queste mie rime , dirò solo , che se al lungo studio , da me sopra i migliori scrittori usato , avesse il frutto , e l' opera corrisposto , non sarei così forse de' miei sudori , e delle mie fatiche scontento ; ma in ciò appunto è accaduto a me , come avviene a coloro , che notando per lungo spazio le virtù , e i difetti degli uomini giungono bensì a comprendere quanto conviene ad una onesta e perfetta vita , senza però divenir essi il più delle volte , o meno difettosi , o di maggiore virtù forniti. Ma comunque ciò sia , basta a me l' Augusto Nome , ed aggradimento di LEI , e con
que-*

(VIII.)

questo mi parrà certamente d' aver colto da' miei studj molto raro ed onorato frutto. Prego in fine alla SACRA REAL MAESTÀ VOSTRA un lungo e prospero Regno per felicità, e consolazione de' Suoi popoli, e per ornamento, e splendore della nostra Italia, e del secolo.

EPI-

E P I S T O L E .

„ *Io parlo per ver dire*
„ *Non per odio d'altrui, nè per dispreggio:*

Petr. Canz.



----- il nostro
Che fa per fama

studio è quello
gli uomini immortali
Petr. Luc.



AL SIG. GIAMMARIA MONTORFANO
Padrone e Amico suo onoratissimo.

EPISTOLA PRIMA.

ARGOMENTO.

Lo priega, andando a Torino, di ringraziare il RE della clementissima accettazione delle sue rime. Dice quanta lode gli si conviene, perchè protegge le lettere, e abborrisce l'adulazione sull'esempio de' suoi Reali Maggiori. Parla di se medesimo, e della sua natura. Commenda il RE per le grandissime opere di pace, e di guerra; e conchiude colle lodi di S. A. R. il Signor DUCA DI SAVOJA.



Oichè tanto a mio prò fudi, e t'adopri
MONTORFANO, ed assai più che'n parole
Il cor negli atti, e l'animo mi scopri.

A

Dove-

Dovere, e gratitudine pur vuole,
Che a ciò risponda, come meglio io posso,
E di poter sì poco affai mi duole.

Che sol da te medesimo esserti mosso
A offrirmi l'opra tua, che a me in appresso
Appò'l RE SARDO ha un tanto ben promosso:

Questo fra mille è un chiaro segno espresso
Di perfetta amistà, che a' nostri giorni
Fra gli uomini veder rado è concesso.

Or poichè da te sento, che ritorni
A quella Corte, pria che 'l Sol rivolga
Dal Sagittario il corso, e in Capro torni:

L'amistà, ch' ai per me, fa, ch' io mi volga
A te, pregando, perchè un grave peso
Oggi, non potend' io, sugli omer tolga.

Tu fai ben quanto fia ver me disceso
Quel RE, che il mio lavoro alzar si degna
Ove per se giammai non fora asceso:

(III.)

E vedi ancor per ciò quai mi convegna
Grazie render a Lui, che così basso
Colla fronte Real mirar non sdegna.

Ma non potendo ancor muovere un passo
Fuor della Patria, finchè il dì non viene,
Che alfin mi renda men gravato e lasso

Del pubblico fervigio, che mi tiene
Or quì legato con sì forti lacci,
Che più stringer non pon funi o catene.

Perciò forz' è, che altronde io mi procacci
In tanto uopo ajuto, e da te chieggiò,
Che un tale uffizio in nome mio tu facci.

Per me dunque ti piega al Regal feggio,
E con umil parlar pria lo ringrazia
Di quanto a Lui per sì grand' atto io deggio:

Che di tanto favor, di simil grazia
Ne coglierà il mio nome eterno fregio,
E avrà sempre mia mente, ond' esser fazia.

(IV.)

Poi vuo' il commendi , perchè tanto in pregio
Gli sieno i degni studj, e le bell' arti;
Il che ben mostra in Lui l'animo Regio .

Queste povere , e ignude in molte parti
Oggi giaccion così, che pochi esempi
Del fermo stato lor potrei mostrarti .

Già l'ebbe care Italia a' miglior tempi,
Quando ad Augusto, e a Mecenate piacque
Aprirsi a lor d' eternitate i tempj .

Perchè Virgilio, e 'l Venusin non tacque,
Perciò d'amendue il nome , e la memoria
Colla caduca lor parte non giacque .

Per l'or donato , e i fondi ebbe tal gloria
Da Marone il primier , che a covrir valse
In lui più vizj, come vuol la storia .

Ma poichè 'n grido la menzogna false,
E gli uomini s'udir pascer da lei
Di venali lusinghe, e lodi false ,

(V.)

E tanti , che macchiati erano , é rei
Di mille colpe , aver divini onori
Dal pazzo vulgo , ed agguagliarsi ai Dei :

Allora incominciaro gli Scrittori
A sofferr l' inopia , e a restar gl' imi
Nelle Corti de' Principi , e Signori .

Che con grave onta loro ai posti primi
Videro follevar da ignobil cuna
Mezzani invece , e parafiti , e mimi .

La dura povertate , e la digiuna
Virtute quindi ftimolò a dolerfi
Molti , nè fol della crudel fortuna ;

Ma far foggetto de' lor acri verfi ,
Più che le chiare gesta , i rei costumi ,
Ove i Principi allor vedeano immerfi .

Tutti svelar della morale i lumi
Ben fepper effi , e da Clio retti , e fcorti
Spargere di dottrina immenfi fiumi ;

Ma

(VI.)

Ma il grave suon de' loro detti accorti
I Grandi alla virtù non persuase,
Nè da peste sì rea purgò le Corti.

La qual però, se tanti Regni invase,
In ogni loco il suo velen non sparfe,
Che da tal morbo alcun salvo rimase.

In Corte d'un tal RE mai non apparfe ;
Mentre i suoi gloriosi immortali Avi
Ognor contro di lei fur visti armarfe.

Essi, de' quai le cure eccelle e gravi
Furono sempre il primo grido torre
Ai Re più faggi, ed ai guerrier più bravi:

Domar ville, e cittadi, in fuga porre
Infedel gente, acquistar terre e regni,
E a popoli feroci il giogo imporre:

Poi le bell' arti, e i chiari studj, e degni
Carezzar sempre, e così 'n pace, e in armi
Fornir materia ai più sublimi ingegni:

Per-

(VII.)

Perchè a veraci storie , e a scelti carmi
Dar l'opre lor potean nobil soggetto ,
Non che modello a mille bronzi, e marmi :

Perciò alla vile adulazion ricetta
Giammai non diero, e i buon Scrittori invece
Pascolo in ogni tempo ebbero, e tetto.

Quel, che in ciò la Real sua Stirpe fece,
Questo RE far di paro oggi si vede,
Talchè a virtù bramar di più non lece.

Ciò ben fa chiara al mondo eterna fede,
Che non meno del Regno, Ei fu del senno,
E del valor de' suoi grand' Avi erede.

Per questo al suo gran Nome erger si denno
Quante mai statue, e simulacri, ed archi
Nell' età prisca ai sommi Eroi si fenno.

Perciò esempio de' Regi, e de' Monarchi,
E splendor sommo dell' Italia il chiamo,
E a' mertì suoi veggio i miei detti parchi.

Per

(VIII.)

Per questo fovra ogni altro il pregio, e l'amo;
Il commendo, l'efalto, e gli do vanto,
E, ch' Ei lo sappia, e tu gliel dica, io bramo:

Diglielo, ch' io l'onoro, e l'amo quanto
Uom possa, e più tal pregio in Lui mi piace
Riverir, che lo scettro, e il Regal manto;

Che più fra gli altri è al creder mio capace
Di vero onor chi la virtù carezza,
O pur la trae d'inopia, se vi giace.

Se più lo spirito, e il calamo l'apprezza
Per merto, e per virtù, gradirgli io spero,
Che lodandol per fangue, o per grandezza.

Io fui sempre nel dir schietto e sincero;
L'adular biasmo, e reputo indegna opra
Covrir per prezzo, o per favore il vero.

Non vendo laude, perchè alcun mi copra
Di seta, o d'oro, o perchè siami amico
Chi per grado o poter sta agli altri sopra.

(IX.)

Del mio vesto-abbastanza , e mi nutrico :

Sto a mio talento , e vado , e quando scrivo ,
Per genio , non per foldo m' affatico .

Non gravo il corpo , nè di sonno privo

Gli occhi , per tor co' miei sudori a Lete
Forse chi degno è men di restar vivo .

Non curo maggior grado : la quiete

Amo più affai ; nè vuo' da lei mi toglia
D' auro , o d' onori infaziabil fete ,

Altri favor di Principi a sua voglia

Procacci pur , scorrendo terre , e mari ,
Mutando animo il più col mutar spoglia .

Io de' parenti , e degli amici cari

Goder più mi diletto or questo or quello
Alla dolce ombra de' paterni Lari .

E godo più , se in riva d' un ruscello

Chiamo le amiche Muse , ovver ragiono
Col Fenaruolo , e 'l mio divin Cappello .

(X.)

I quai, se di gradir l'inculto suono
De' rozzi versi miei talor fan segno;
Più che tesor l'apprezzo, o raro dono.

Con questi in libertà gustando io vegno
I più lieti ozj, e spesso a lor per terzo
Fassi il Brognolo a Febo sacro ingegno.

Questi, se i vizj, o i rei costumi io sferzo,
S'accordan meco, o se talor mi dolgo,
Che sia virtù della fortuna scherzo.

Se ad Alcra il piede, od a Permeffo io volgo,
Sagliono meco, ed ivi rami, e fronde
Svellon, mentr' io sol poche foglie colgo.

I sacri boschi spesso, i colli, e l'onde
Per noi del SARDO RE suonano, e 'l coro
Delle nove Sorelle allor risponde.

Che sempre di sua Stirpe amiche foro,
E più di Lui, pel cui valor tutte hanno,
Onde eterno immortal tesser lavoro.

Se

(XI.)

Se i primi onor le antiche storie danno
A chi coltivò il Regno , e ancor l'estese,
E per esempio altrui membrandò il vanno :

Chi più di Lui a render culti intese
Gli ampj suoi Stati, e dilatò il confine,
Del par famose oprando, e giuste imprese?

Ei da rimote parti , e da vicine
Col favor tragge , ed in suo Regno accoglie
Le Greche arti , le Tosche , e le Latine .

Chi cinge il crin di vostre eterne foglie,
O fante Dive , e chi con auree prose
Perenni fonti d'eloquenza scioglie :

Chi le sì varie , e sì mirabil cose
Altrui fa disvelar, che sotto i denfi
Velami stan della natura ascosse :

Chi 'l mar, la terra, e i vasti cieli immensi
Scorrere, o specular, chi far soggetti
Alla ragion colla morale i sensi :

(XII.)

Chi la certa arte , e faticosa detti
Di chi Megara , e Siracusa onora
Con linee , cerchi , e obliqui angoli , e retti .

Queste , ed altre più affai , che lungo fora
Tutte rammemorar opre diverse ,
Sotto l' ombra Real vede la Dora .

Ma chi potrà mai dir di quai coverse
Palme , e lauri se stesso , allorchè Giano
Per tutta Europa i fier Delubri aperse ?

Sovvienmi allor , ch' io gli baciai la mano
Sul confin nostro , e quant' Ei sia , m' avidi ,
In mezzo all' armi ancor cortese , e umano .

Che segno in Lui , benchè i suoi prodi , e fidi
Guerrieri avesse , e la Vittoria a lato ,
Niun di baldanza , o di ferocia vidi .

Dal giovanile ardore io fui tentato ,
Come fer altri della mia contrada ,
Allor d' offrirmi , e di seguirlo armato .

Che

(XIII.)

Che della penna al par saprei la spada
Stringere all' occasion ; ma persuasa
Fu poi mia mente a gir per altra strada.

Che non essendo al Padre mio rimasa
Altra prole maschile , a me fu d' uopo
Pensar fra poco a stabilir la casa.

Vennero i figlj , ed altre cure dopo ,
Che mi tennero avvinto , ond' or di posa
Sentomi più , che di fatica uopo .

Ma se stimolo alcun , se al mondo cosa
Tor mi dovesse dal mio nido , e indurre
Mia mente , e 'l corpo a faticar , che or posa :

Il sol fervigio d' un tal RE ridurre
A ciò potriami , e alla quiete tolto
Me a suo talento in servitute addurre .

Tu che da Lui con gran clemenza accolto
Vieni , e dal D U C A ancor , che a farti certo
Della Real sua grazia ognora è volto :

Poi-

(XIV.)

Poichè fai, che in tal Corte il solo merito

 Distinguere si fuol, beato chiami
 Chi trova il calle a tal servizio aperto.

Che oltre ch' Ei sempre alla virtù dar ami

 Premio, e favor, per gli uomin saggi, e onesti
 Ha la sua Corte ancor altri dolci ami.

L' esempio suo, vien, che i più pigri desti

 Alla virtute, e i suoi seguaci rende
 Nel bel cammino ancor più franchi, e presti.

Per merito, e per valor seco risplende

 Il Figlio, e in fresca etate al segno giunge,
 Ove il gran Padre suo lo brama, e attende.

Tal di virtute, e onor desio lo punge,

 Che i popoli la lor stabil presente
 Felicitate in Lui vedon da lunge.

Per senno, per valor, per chiara mente,

 E angelici costumi in uman velo,
 Delizia, e amor chiamato è dalla gente.

De'

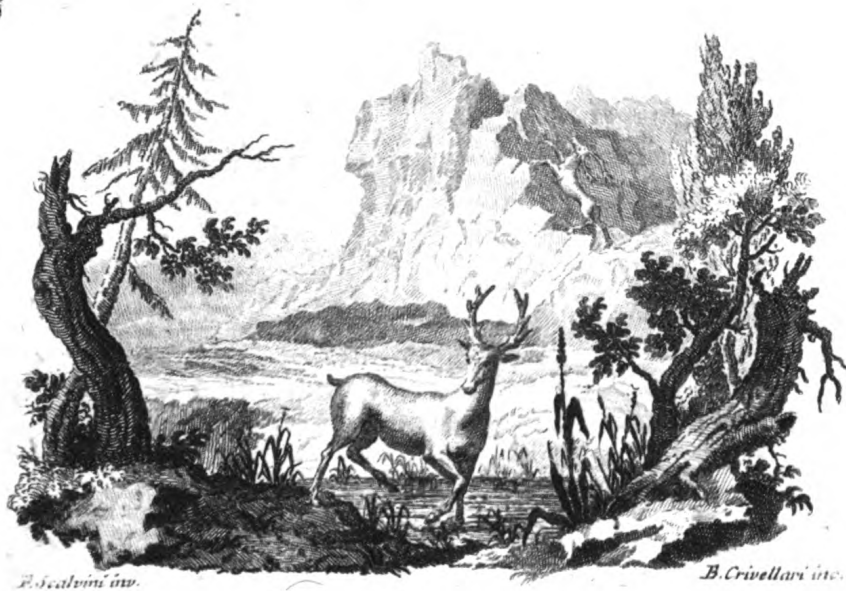
(XV.)

De' suoi sudor , dell' instancabil zelo ,
Onde per l' altrui ben giammai non dorme ;
Questo nel Figlio ha il RE premio dal Cielo ,
Tanto in ogni virtute a Lui conforme .



AL





F. Scalfoni inv.

B. Crivellari inc.

AL SIG. ABATE MARCO CAPPELLO

Padrone e Amico suo onoratissimo

EPISTOLA SECONDA.

ARGOMENTO.

Lo ringrazia perchè abbia parlato bene di lui. Parla della vera e della falsa amicizia. Dice, che si dee riprendere, e lodare l'amico, e come si debba farlo. Mostra in fine, che l'animo grande congiunto ad una minor fortuna riesca di troppo peso e rammarico.



Do, amico CAPPEL, da varie bande,
Che di me parlat' hai per lungo spazio
Con lode singolare, ed amor grande.

C

Del

(XVIII.)

Del ben, ch' ai di me detto io ti ringrazio:
Che ciò fatt' abbia poi senza ch' io t' oda,
Di commendarti non farò mai fazio.

Grazie ti rendo della data loda,
Qual, perchè vien da un uom retto e sincero,
Emmi cagion, che mi compiaccia e goda.

Perchè tu, che lodar sol usi il vero,
Son certo, che m'avrai lodato in quello,
Per cui di non aver biasimo io spero.

Tu non fai di berretta, o di cappello,
Nè vendi laude, come fa più d'uno,
Perchè il vitto ne tragga, od il mantello.

Prima soffrir la fame, ed il digiuno,
So, che vorresti, e la crudele inopia,
Che per prezzo, o favor lodare alcuno;

È più gustar ti piace in casa propria
Un parco cibo, che a sì vile patto
Fagiani, e starne all' altrui mensa in copia.

(XIX.)

Se per tal mezzo in questo secol matto
Veggonfi tanti accumular tesori,
Dì pur : ad arricchir io non son atto.

La peste ria de' vili adulatori,
MARCO, fu sempre al mondo, e a lei buon viso
Principi sempre han fatto, e gran Signori.

Per me crederei certo esser deriso,
Se pur volesse a torto alcun lodarmi,
E a sdegno ancor mi moverebbe, e a riso:

Ed anzi che del falso onor gonfiarmi
N'avrei vergogna, e, pria ch'esser benigno,
E liberal con lui, prenderei l'armi.

Fulvio, che per diletto, o per maligno
Animo l'altrui fama è a morder presto,
Che infin giunge a spacciar per corbo un cigno,

In cotant' odio vien, ch'ogni uomo onesto
Lo danna con ragion, l'abborre e fugge,
Come mostro all'uman commercio infesto.

(XX.)

Ma perchè Cimon anco non si sfugge,
Che colla vile adulazion dal fondo
Ciascuno esalta, mentre l'or gli fugge?

Come biasmo il primier, merta il secondo
Biasmo ancor, che ognun di lor s'adopra
Eguualmente a levar virtù dal mondo:

Che tanto è mal, che l'altrui ben si copra
Per malizia, e livor, che per le spese,
O per prezzo s'innalzi una vil' opra.

Dir di costoro il Frigio Esopo intese,
Scrivendo, che l'altrui piume sì belle,
Per comparir più adorno il corbo prese.

Per lor l'astute volpi umili agnelle,
Le timide colombe aquile sono,
E un vil giumento ha di leon la pelle.

Di falsa lode il lusinghiero suono
Troppo diletta Floridan, cui piace
Senza fatica d'esser dotto, o buono.

(XXI.)

Ei per questo non fa d'esser rapace,
Sgarbato, indotto, e vil, perchè gli orecchj
Non presta a lode mai, che sia verace:

Perciò convien, che ne' suoi vizj invecchj,
Perchè sol ama i falsi amici ingordi,
Che sono a lui come fallaci specchj.

Tu, tornando al proposito, nè mordi
Altrui, nè aduli; e se riprendi, o lodi,
La caritate insieme, e'l vero accordi.

Se scopri in qualche amico, o imputar odi
A lui difetto alcun, per ammendarlo
Ufi destrezza, e i più soavi modi:

Studj l'indole sua, cerchi sanarlo
Rimedj usando, che non sien contrarij,
E che a vera virtù possan destarlo.

Degli animai son gli appetiti varj:
Chi il frutto ama, chi 'l fior, chi la semenza:
L'un vuole i dolci, e l'altro i cibi amari;

Chi

(XXII.)

Chi colla sferza , e collo spron , chi senza
Gridar si regge ; e aver d'ognun conviene
Per ben condurlo vera intelligenza :

Perchè, dove alcun crede oprar del bene ,
Se di poca è il rimedio , o troppa forza ,
O il mal non cura , o ad irritar lo viene .

Il buon Floran , di cui più brutta scorza
A rett' animo giunta io non conosco ,
Riprendere gli amici anch' ei si sforza ;

Ma quell' aspro parlar , quel viso fosco ,
Che per caldo , e per gel non cangia tempre ,
Più che rimedio molte volte è tofco .

Arma possente è la ragion : ma sempre
Nuda usar non si de' : qualche dolcezza
Spesso convien , che il suo rigor contempere .

Tu , che col suon de' versi tuoi l' asprezza
Vincer puoi delle rupi , e tutta umana
Render cantando ogni crudel bellezza :

Ufar

(XXIII.)

Ufar col proffim' anco or forte, or piana
Sai la ragion, ficchè per l' indiscreto
Zel non riefca la fatica vana.

Corregger vuolfi altrui fempre in fegreto:
Chi 'l fa in palefe, par voglia pel zelo
Credito aver, nè mostra effer difcreto.

Se ftorpio ho il corpo, il mio difetto io celo
Meglio che fo ; nè , fe tu 'l fai, mi pefa ;
Pefami, fe mi trai con altri il velo.

Infin , che mi corregga alcuno, offefa
Non reputo ; ma vuo' fia dolce e lieve
La correzione, e da me folo intefa.

Son come quel deftrier, che più riceve
Stimolo da un leggier femplice invito,
Che dallo fprone, e dalla sferza greve.

Se a un zel villano io mi rifento, e irritato,
Blafio lo fa, che me d'alcun difetto
Riprendermi in palefe un dì fu ardito.

Frate,

(XXIV.)

Frate, ben mi convien quel, ch'or m'hai detto,
Risposi a lui, ma sol mi meraviglio,
Che il tuo zel non ti faccia esser più retto:

La troppa spesa in me pazzo consiglio
Chiami, e'l ver dici; ma più brutta colpa
E' in te dar all' avere altrui di piglio:

Se a larga mano io spendo, alcun non spolpa
La spesa, nè quel mal, facendola, opro,
Di cui l' universal grido t' incolpa.

Così, perchè nel suo riprender scopro
Più affai, che caritate, odio, e veleno,
Per rimorderlo e mani, e lingua adopro.

Se ciò in segreto detto avesse, o meno
D'asprezza e di rampogna ufato meco,
Risposto avrei coll' animo fereno:

Come sempre di far son uso teco;
Che, qualor d' alcun vizio mi riprendi,
Giammai fatti non foglio il viso bieco:

Perchè

(XXV.)

Perchè il mio error con caritate emendi;
E se dietro mi morde alcun talvolta,
So, che me con amor copri, e difendi.

La vera amistà vuol, quando t'ascolta,
Sgridar l'amico; e sovvenirlo, quando
Non ode, e la difesa a lui vien tolta.

Poichè i buoni opprimendo, e i pravi alzando,
Cogli altri vizj fuor del tristo vase
Sortì malizia, e virtù pose in bando:

Abbandonaro ancor uomini, e case
Con lei dell'amistà le leggi fante;
Sicchè appena di lor segno rimase.

Chi mostrar di virtù si volle amante
Dietro le corse, ed alle falde venne
Del monte, ove rivolte avea le piante.

Ma, perchè per salirvi agili penne
D'uopo erano, restar molti delusi;
E, chi le avea, sol di poggiarvi ottenne.

D

Perciò

(XXVI.)

Perciò pochi gli eletti, assai gli esclusi
Essendo, di virtù veggiamo il lume
Spento nel mondo omai, tolti i degni usi.

Tu, perchè al tergo hai sì veloci piume
La raggiungesti; e quinci avvien, che pingue
Di lei se' tanto, e d'ogni buon costume.

Qual s'oggi il vulgo cieco non distingue,
Ben l'apprezzan que' pochi, a' quali il duro
Avel non copre altro che'l frale, o estingue;

Il discernere de' quai retto, e maturo
Curar si dee da chi virtù non sdegna;
Non già il volgar giudizio infermo oscuro.

Una discreta lode, che mi vegna
Da te, più estimo, che se molta fama
Il vulgo adulator darmi s'ingegna.

Di Galoppin mi rido, il qual, perch' ama,
Empier alla mia mensa il ventre ghiotto,
Liberale, e magnifico mi chiama.

(XXVII.)

Se fosse Mastro Socrate men dotto

Di scelti cibi ad imbandirmi il desco,
Per lodarmi il ghiotton non diria motto,

O se a lui non facesse il mio Francesco

Di sapor varj o frutto, o latte misto
Assaggiar spesso, e ber sì bene in fresco.

Al ciel m'innalza in mia presenza il tristo,

Dietro mi morde poi; ma nulla, o poco
Al latrar di costui perdo, od acquisto.

Finchè di buon bocconi a lui il mio coco

Empie la gola, in me non chiama errore
La liberal natura, o l'ira, o il gioco.

Ma sì tosto che il piè messo avrà fuore

Di mia casa, qual can dietro la macchia
Abbaja, e 'l velen versa, ch' ha nel cuore.

Di quanto in mio favore, o in biasmo ei gracchia,

Quel conto fo, che del gridar faria
Di sciocca gazza, o pur di vil cornacchia.

(XXVIII.)

Conoscere di me meglio la mia

Natura alcun non può ; che in ciò mi spoglio
Di me, per giudicarla, o buona, o ria .

E per mostrarti, ch' io dir mai non foglio

Il falso, quanto in mia lode dett' hai
Senza saperlo , ora ridirti io voglio .

Lodato per la stirpe non mi avrai ;

Che la virtute , e lo splendor degli Avi
Pregio non cresce a me poco , od affai .

Nè, ch' effi stati sieno o dotti, o bravi

Valmi , s' io poi traligno , che la loro
Fama mia macchia non avvien , che lavi .

Nè perchè molti fondi , e argento , ed oro

Mi trovi aver, che alla volubil Diva
Simili cose ognor soggette foro .

Oggi n'arricchisce un , diman lo priva

D'ogni sostanza , e d'improvviso in cima ,
Chi più nel fondo è della ruota , arriva .

Ben

(XXIX.)

Ben lodato m' avrai, che dalla prima
Età mi piacque esercitar l' ingegno
Nei dolci studj, e a scriver prosa, e rima.

Negar non posso : non m' ha Febo a sdegno,
E spesso il suo favor, vien, che mi spiri
Qualor chiamando in mio soccorso il vegno.

Che cantando talor d'amor sospiri
Per questo io spero, anzi che dirmi folle,
Che men d' ogni altro tu meco t' adiri.

Per quel, che a me sì largo animo volle
Natura dar, so, che mi lodi spesso,
E in ciò il tuo labbro con ragion m' estolle.

Pur anche in questo io svelerò me stesso:
L' animo, in che nessun, credo, m' avanze,
Sovente in amarezza, e in duol m' ha messo.

Il molto lusso, e le moderne usanze
Voglion, che pel decor della famiglia
Impieghi il ricavar di mie sostanze.

L'a-

(XXX.)

L'amor tuo spesso in questo mi consiglia
Stringer la mano, e al destrier che corre
Frenare il corso, e ritirar la briglia.

Ma che potrei mai far? ho io da torre
De' servi, o de' destrier l'uso alla moglie,
O far quel, che un gentile animo abborre?

È ver, che in lei sì smoderate voglie
Mai non fur, per lagnarfi, se men servi
D'intorno avesse, o meno ricche spoglie.

Nè vuol, come taluna, i cui protervi
Desir qualunque spesa unqua non pasce,
Che nel troppo gittar mi spolpi o snervi.

Ma giusto è ancora, ch' io di far non lasce
Quel, che la nostra condizion richiede,
E la chiara progenie, ond' ella nasce.

Se la virtute sua, l'amor, la fede
Voleffi riguardar, poco farebbe,
Ch' io fossi anco di Mida, o Crefo crede.

Speso

(XXXI.)

Speso, ch' io abbia quanto al mio si debbe
Stato civil, da spender non mi resta
Per gli altri, come il mio desir vorrebbe.

Il bisogno d'alcun pietà mi desta:
Che foccorrer nol possa, più mi duole;
Poichè sì a torto povertà il molesta.

Mentre più pronto a lui l'animo vuole
Mostrarfi, il modo manca, e si risolve
In compassion l'ajuto, ed in parole.

Ma se colei, che a suo talento volve
I mortai fulla ruota, e ad alto posto
Spesso erge alcun dal fango, e dalla polve:

M'avesse ancora in maggior grado posto,
E accresciuto l'aver, sicchè cotanto
Nol trovassi dall'animo discosto:

Non condurrìa sua vita in doglia, e in pianto
Fabio, a cui la virtù non somministra
In tanto tempo, onde coprirsì, un manto:

Nè

(XXXII.)

Nè udrei lagnarsi ancor della sinistra
Fortuna Albin, ch'esser pur troppo prova
La poesia di povertà ministra.

Mancandomi il poter, dimmi, che giova
L'animo a me? Son come un agil cervo,
Che in mezzo a balze, o ad un pantan si trova:

Nè puote al corso la destrezza o'l nervo
Ufar, che a lui l'agilitate fura
L'alpestre sito, od il terren protervo.

Infin, s'animo tal mi diè natura,
Già non mi duol, che a me non fia, ben duolmi,
Fortuna liberal senza misura;
Ma per mia pena, e altrui, tale il ciel vuolmi,



AL



AL NOB. SIG. GIULIO BAITELLI
Padrone e Compare suo onoratissimo
EPISTOLA TERZA.

ARGOMENTO.

Parla circa l'educare i figliuoli. Mostra quanto giovino in questo gli esempj paterni, e quanto il più delle volte sia poco utile la cura altrui. Insegna qual debba essere l'educazione. Dice in fine alcuna cosa della propria.



DI sì bel frutto, o GIULIO, che avut' hai,
Come il dover dell' amicizia vuole,
Teco, e co' tuoi me ne compiaccio affai.

E

II

(XXXIV.)

Il Ciel, che virtù sempre premiar suole,
Ti benedice, e peso ancor t' accresce
Col farti padre di maschile prole.

Il nuovo germe, che dal tuo seme esce,
Convien, che per tua cura i rami stenda,
Come arboscel per cultor saggio cresce.

Convorrà un dì, che a coltivarlo attenda
Con ogni studio, e con l'esempio sudi,
Acciò ben culto a chi tel diè lo renda.

E la pietade in pria, poi le virtudi,
Che l'animo fan chiaro, a lui dimostri,
E i bei costumi, e gli onorati studi.

Poco curar dovrai, che a' giorni nostri
Rado fra i padri trovifi chi ai figli
Virtù con l'opre, e con l'esempio mostri.

Io non vuo', che al costume altrui t'appigli:
Tu fa il debito tuo, anzi procura,
Che in questo altri da te l'esempio pigli.

Non

(XXXV.)

Non t'ha benigno il Ciel , non t'ha natura ,
GIULIO, de' doni suoi dato tal copia,
Perchè abbisogni in ciò dell'altrui cura .

Chi può cacciar la fame in casa propria ,
Credi, che altrove d'accattar non usa ;
Che meglio non si può mostrar l'inopia .

Se di far questo Galeran si scusa ,
Non mi par colpa in lui, che l'ignoranza ,
E il villano costume assai lo escusa .

Nè da lui virtù alcuna, nè creanza
La prole apprenderà, cui giova molto
Dalla patria, e da' suoi la lontananza .

Ma scufar non fo Alban, che a saper molto
Ha prudenza congiunta, e buon consiglio ,
Ed è nel conversar sì urbano, e colto ;

E pur cerca, che altrove il proprio figlio
Impari quel, che meglio assai potria
Con la voce insegnarli esso, e col ciglio .

(XXXVI.)

Ben fai, che con più cura e gelosia
Sempre il proprio poder suole il villano
Coltivar, che un terren, che d'altri fia.

Oltre a ciò coll'esempio, e con la mano
Puoi meglio da vicino ammaestrarlo,
Il che far ben non puoi, quand'è lontano.

Nè mi dir, che per te poss'altri farlo:
Qui vuol prudenza, e il confessor ch'io taccia;
Ma ben per propria esperienza parlo.

Se la merce decade, e non si spaccia,
E il profitto vien meno, a qual più credi
Dei due, che al mercatante, o al garzon spiaccia?

Più ancor della vecchiezza Ermonio vedi
Dolersi, perchè dee sì tristi e indegni
Figlj lasciar di sue sostanze eredi.

Ma se nel mal oprar passano i segni,
Nè virtute da lor, nè onor s'estima,
Seco, non con altrui, convien si sdegni.

Do-

(XXXVII.)

Dovea nell' età lor tenera e prima,
Quando la mente quasi molle cera,
Meglio de' buon ricordi, avvien, s' imprima,

Nei buon costumi, e nella foda, e vera
Virtù addestrarli, ed un pensier sì onesto
Ben più, che l' arricchir, di lui degno era.

Che giova al mio Silvan l' esser nel resto
Sì felice, se il figlio ha poi sì inculto,
E al ben far, così tardo, al mal sì presto?

Nè correggerlo puote or, ch' egli è adulto;
Che quando è fermo ben non si maneggia
L' arbor, ma allor si può, mentre è virgulto.

Non v' ha cosa a mio creder, cui si deggia
Più da chi è saggio provveder di questa,
E a cui forse tra noi men si provvegga.

Non vedi, che chi a censo il denar presta,
Prima, che di sborsar l' oro si fidi,
Mille precauzion d' usar non resta?

Or

(XXXVIII.)

Or qual ragion vuol , che il tuo sangue affidi
A chi a pena t' è noto , acciò l' addestri,
E nel sentier della virtù lo guidi?

Pedanti in molta copia oggi, e maestri
Fra noi veggio, ma pochi io ne conosco,
Da cui la gioventù ben s' ammaestri:

Molti v' han, che in Latino, in Greco, e in Tosco
La possono erudir, ma pochi insieme, <
Che in lei non spargan di più vizj il tosco.

Oltre a ciò la malizia, e il tristo seme
Dal pravo esempio de' compagni infuso
Suol produrre in alcun ruine estreme .

Io non vuo' troppo in questo esser diffuso:
Che in ciò l' esperienza affai ti basta,
E più, che 'l mio parlar, tel mostra l' uso .

Non vedi tu , che se una mela guasta
A caso in un panier mista è fra buone ,
Che l' altre ancora in poco tempo guasta?

(XXXIX.)

Aggiungi ancor, che il viver fra persone
Di natali diverse, e di fortuna,
E' a molti il più di grave mal cagione.

Chi gonfia, perchè trasse dalla cuna
Sangue gentil, chi pei tesor diversi,
Che co' traffichi varj il padre aduna.

Molti esser vedi alla pietade avversi,
Molti di virtù privi, altri di voglie
Malnate, ed altri in più d'un vizio immerfi.

Penfa or qual frutto in tal scola si coglie;
Se quanto vedon gli occhj, odon gli orecchi,
Ogni principio di bontate toglie.

Tai vizj, e sì scorretti usi, e parecchi
Altri, se alla lor cura non attendi,
Vuo', che a veder ne' figlj t'apparecchi.

Ma se tu stesso a tale uffizio intendi,
Cogli altro frutto, ch'ove in lor ti spiace
Difetto alcuno, in sua stagion lo emendi.

(XL.)

E benchè di saper tu sii capace

Meglio d' ogni altro quel, ch' oprar t' accade;

Pur qualche cosa in ciò dirti mi piace.

Infondi affai per tempo la pietade

Nel tuo, che senza lei l' opre leggiadre,

Ed ogni altro bel pregio a terra cade.

Ne' figlj la pietà non men del padre

Destà il materno esempio, e giova spesso

Più in questo affai, del genitor, la madre.

Ma come tal virtù sperar dal sesso

Oggi, puoi dir, se queste madri pie

Hàn quattro sempre, e più galanti appresso?

Ai quali in casa, in piazza, e per le vie

Dan pascol, come vuol l' altrui maligna

Natura, e le moderne usanze rie.

Tu in questo il ciel cortese, e la benigna

Sorte ringrazia, ch' ai mogliera, in cui

Ogni buon seme di virtute alligna.

(XLI.)

Saranno l'opre, e i faggi detti fui
Al figlio scola; come fide scorte
Fieno i ricordi, e i dotti esempj tui.

Io voglio poi, come l'età il comporte,
Che tu il volga agli studj ameni, e bei,
Che guardan l'uom dalla seconda morte.

Ma pria, che de' Latini, o degli Achei
Nel parlar s'affatichi, a lui conviene
Saper la lingua de' Toscani miei.

Se talun questa in poco conto tiene
Fra noi, non bado; che l'altrui merce oggi
Affai più, che la propria, in pregio viene.

Ma qual pro, se giardini, e ricchi alloggi
In contrade straniere aver t'invogli,
E in patria poi dentro un vil tetto alloggi?

So, che dall'uso d'altre lingue cogli
Gran frutto; ma che valti, se da quella,
Che più d'altre usar dei, poscia ti togli?

(XLII.)

Oltre a ciò de' Toscan l'aurea favella,
Nè tu certo al contrario esser presumi,
Non è d'altre men ricca, over men bella,

Come la Greca, e la Latina, ha i lumi
Suoi la Toscana ancora, a cui non furo
De' doni lor men liberali i numi.

Ma le grazie, lo stile, il parlar puro
A pochi fonti attinga: pazzo io nomo
Chi aver può l'auro, e cerca il loto impuro,

Vuo' ancor, che sappia con quai scorte l'uomo
Provveder debba, onde dai molli sensi
In lui spesso il miglior non resti domo.

L'util' arte, e profonda, onde ben pensi,
Convien, che scorra, e non gli nieghi, o asconda
Natura i suoi segreti oscuri, e densi.

Qual mar bagna la Gallia, o quale inonda
Fiume Lamagna, ei sappia, acciò all'Ibero
L'Istro, o l'un mar con l'altro non confonda,

Quel

(XLIII.)

Quel, che i Greci, i Latini, e i nostri fero
In pace, e in guerra, legga, e chi ben scrive
Cercar convien, ma più chi narra il vero.

Ma fa, che l'ozio sopra tutto schive,
Poichè gran mali, ed infiniti danni
Cogliere fuol chi spensierato vive.

Se tali nel fiorir de' tuoi verd' anni
Gli studj fieno, ed i lodevoli usi,
Oh lui beato! oh tuoi ben posti affanni!

Un altro maggior studio, convien, che usi,
E se in ciò non adopri e piedi, e mani,
Non v'ha ragion, che ben ti falvi, o scusi.

Fa ben, che dalla tresca lo allontani
De' famigli di casa: ahi fozza scola
Di vizj, e di costumi empj e villani!

A quanti giovanetti una parola,
Un motto sol di questa vil canaglia
D'innocenza macchiò la bianca stola.

(XLIV.)

Di fuggir sì gran male affai ti caglia:
Ma tu ridi di me , che tanto possa
Nei detti , e in oprar poi sì poco vaglia .

Io sgrido gli alti stando nella fossa ,
E fo come colui, che a biasmar tolse
In altri il mal, che gli pestava l'ossa .

Tu dei saper, che affai per tempo volse
Affliggermi fortuna, e ben fu allora,
Che a me bambin la cara madre tolse .

Mancommi , come vedi, di buon' ora
Quel lume in lei, che in questo mondo cieco
Regger doveami, e scorta ancor mi fora .

Ma ben mostrommi ancor più tristo, e bieco
Fortuna il viso, allor che mi rapio
L'Avo, ch'ogni mio ben fen portò seco .

A seguir la virtute, ad esser pio
Volger poteami, e a fuggir l'opre prave,
E il difetto emendar del Padre mio:

Cui

(XLV.)

Cui mal d'apoplefia subito ; e grave
Toglie, che ben conosca, e ben favelli;
Giovane il colse, e avvien, che ancor l'aggrave.

Rimasero dell' Avo due fratelli,
Che avean giunto a prudenza animo schietto,
Ch'ebber pietà degli anni miei novelli.

Mi tennero in Bologna, acciò nel retto
Sentier m'indirizzassi; ma deluse
Fur le speranze lor poi dall'effetto.

Fu Stefano Rovetta, che mi schiuse
I fonti d'eloquenza, e mi fè il primo
Seguir le Tosche, e le Latine muse.

Ben dritto, e ragion è, s'io l'estimo:
Dotto era, affai mi amava, e volea porre
Di virtù in cima, ma restai nell'imo.

Pofcia filosofia sulle rette orme
Seguii, ma prima di finire il corso
Vollero i miei da quelli studj torme.

Così

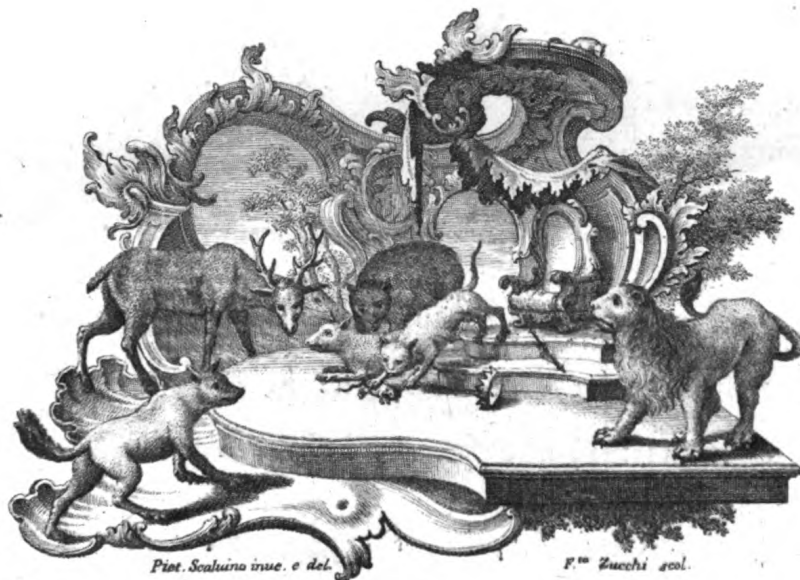
(XLVI.)

Così senza fruttar non pur trascorso
E' l' April di mia età; ma inutil tutto
Il bel Maggio anco, e quasi il Luglio è corso.

E se quella stagion non ha prodotto,
Che più giova allo spirto, ed alle membre,
Dispero omai, nè so veder, qual frutto
Sestil mi possa rendere, o Settembre.



AL



AL NOBILE SIGNOR
CONTE GIAMMARIA MAZZUCHELLI
Padrone e Amico suo onoratissimo
EPISTOLA QUARTA.

ARGOMENTO.

*Dice, che l' uomo non dee scusare i proprj falli ; nè
voler parer buono , essendo altrimenti : che non dee
maravigliarsi dei difetti altrui ; e quanto sia difficile
lo star saldo nelle occasioni .*



ONTE, perchè gran tempo è , che tu m'ami,
Or che in parte mi trovo assai lontana;
Di me qualche novella intender brami.

Qual

(XLVIII.)

Qual pensier dalla patria or m'allontana,
Chi m'abbia l'Appennino a varcar mosso,
E cangiar Lombardia con la Toscana.

A te, che al par d'ogni altro amo, non posso
Nasconderlo, e dirò, che fu d'amore
Il martel, che sentiva infin full'osso.

S'altri il chiedesse; io di leggier l'errore
Covrir potrei, ficchè non pur vergogna,
Ma forse ancor me ne verrebbe onore.

Potrei dir, che gli amici, ond'ho in Bologna,
E per tutta Toscana un numer grande,
Ch'anco da presso coltivar bisogna;

Che la bella Fiorenza, e l'ammirande
Sue moli, e l'Arno, e questi poggi aprici,
Di cui tanto fra noi grido si spande,

M'abbiano d'Appennin l'erte pendici
Fatte men gravi, e per qualche intervallo
Tolto alla patria, ed agli antichi amici.

Con

(XLIX.)

Con queste, ed altre scuse, s'io non fallo,
Coprir forse potrei d'onesto velo
Anco un più grave error, non che il mio fallo.

Ma a te, di nuovo il dico, il ver non celo,
E come al confessor nel dir mie colpe,
Così appunto la mente, e il cor ti svelo.

Nè creder, ch'io di tale error mi scolpe,
O, perchè agli occhj altrui sembri più onesto
Il fallo, oltre ragione altri ne incolpe.

Liberamente io me n'accuso, e in questo
Tormi dall'uso di talun mi piace,
Che sempre i proprj falli è a velar presto.

La menzogna in Perin più ancor mi spiace
Dell'avarizia, e mi dà pena, e doglia,
Più del gioco in Floran l'esser mendace:

E che Fulvio in palese apparir voglia
Saggio, quando più d'un vizio in segreto
Appagar suole, e mai non se ne spoglia:

(L.)

E più mi grava, che Giscon di drieto

Lo morde, e anch'esso in tante colpe fitto

Daffi buon tempo, e vive gajo e lieto:

Nè crede, che sia poi grave delitto

La fuora abandonar, che dì, e notte erra,

Cercando a questo, e a quel la veste, e il vitto.

Ben si fa, che vestito è l'uom di terra,

E che con troppo forti affalti, e gravi

I sensi alla ragion foglion far guerra.

Nè difficile è già, che ancor me aggravi

Amor, ma tristo son, qualora io copro

Col vel d'Ipocrisia gli abiti pravi.

Perchè dunque il mio fallo non ricopro,

Ma il confesso, e più ancor perchè a sì greve

Martel, quanto più so, tormi m'adopro;

Parmi che tu, come d'error più lieve

Scufar men deggia, e non sdegnarten meco,

Che per trarmene io fo quel, ch'uom far deve.

So,

(LI.)

So, che far con altrui quel, ch' altri teco
Brami, che faccia, fuoli, nè il difetto
Degli altri usi guardar con viso bieco.

Nè fai, come talun, che brutto, e infetto
D'ogni tristo peccato antico, e nuovo,
Morder non lascia, chi è di lui più netto.

Se Balatron sapesse, ch' io mi trovo
Nelle reti d'amor, che pur io stesso
In me prima d'ogni altro non approvo:

Vè scandalo! diria, d'uomo, che presso
È a sette lustri, e il grave peso in collo
Due volte omai della sua patria ha messo.

E cose altre direbbe, onde dar crollo
Potesse alla mia fama, e di biasmarmi
Oltre ragion mai non faria fatollo.

Ma seco io ben potrei d'impaccio trarmi,
E, come con altrui spesso ei far suole,
Contro lui più a buon dritto adoprare l'armi.

(LII.)

Se a me'l tristo gli uffizj imputar vuole
Per far grave il mio fallo, a lui ricordo,
Che un uom di lui peggior non vede il Sole.

Perchè di furti, e d'omicidj lordo,
Ed altre colpe, a faziar sol bada
I malnati appetiti, e'l ventre ingordo.

Lampridio, che sì altier va per la strada,
E mal di ognuno a suo talento gracchia,
Mordami pure, come a lui più aggrada:

Che minor biasmo è ad un, se nella macchia
Preso è d'amor, che aver da' fuoi lo sfratto,
E di falsario, e barattier la macchia.

Con ciò a quietarlo non starei gran fatto,
E farlo anco arrossir, se perso il freno
Ei di vergogna non avesse affatto.

E più facil mi fora, perch'io almeno
L'error conosco, e liberarmen tento;
Nè son, com'ei, di tanti vizj pieno.

(LIII.)

E perciò terre, e monti oltre dugento
Miglia ho già scorsi, nè d'aver fuggita
L'occasion di tal pazzia mi pento.

Oltre che io spero nel mio male aita,
Mentre dalla cagion vivo lontano,
Aure parmi spirar di nuova vita.

Credo, che non ti sia ignoto, e strano,
Che non avvi in Italia, e forse al mondo,
Luogo alcun, che pareggi il suol Toscano:

Che per esser sì vago, e sì fecondo,
E in altri tempi, e ancor nel secol nostro,
Fa, che ogn'altro terren gli sia secondo:

E qui non per miracolo vien mostro
Un loco sol, ma cento, ove fioriro
Uomin per valor chiari, e per inchiostro.

Qui, per lasciar mille altri, il nido io miro
Dei duo, che nuove terre, e nuove cose,
Nel mondo l'un, l'altro nel ciel, scopriro.

E

(LIV.)

E dove nacque chi con l'auree profe
Orna Certaldo, e chi di Laura, e Bice
La patria, e il nome in tanto grido pose.

Ben vedi, se per ciò degg'io felice
Chiamarmi, poichè quel, che da' primi anni
M'invogliò tanto, ora gustar mi lice:

E a bell'agio col Lami, e l'Alamanni,
Col Gori, e col Salvin fiedo, e ragiono,
Col Casaregi, e l'erudito Manni:

E le rare opre, che qui in pregio sono,
Vuo' dir bei marmi, e tele, ed altri fregi
Veggio, che il più de' Medici fur dono.

Quai, perchè furo in ogni parte egregi,
Liberali, e cortesi, con ragione
Agguagliar denfi a Imperadori e Regi:

E in ogni tempo, e più quando Leone
Ebbe, e il Cugin le chiavi, e il manto d'oro,
Finchè fu il seme lor spento in Gastone:

D'ogni

(LV.)

D'ogni arte degna, e d'ogni fin lavoro,
Che più in Italia è in pregio, o in altra parte,
S'ingegnaro arricchir la patria loro.

Ma se tal vista mi folleva in parte,
E fa, che sospir meno, e pianti io verfi
Per lei, che or dal natìo nido mi parte:

Io mi doglio anco, e dee meco dolerfi
Chi fra noi i buon costumi, e l'onor prezza,
Che usi veggio da' nostri affai diverfi.

Qui, più che al sangue chiaro, o alla ricchezza,
Alla virtute il primo onor si rende,
Ed al ben far la gioventù s'avvezza.

Nè si reputa biasmo in chi discende
Da prosapia, che Eroi molti produsse,
Se alle belle arti, e ai degni studj attende.

Se qui Ronzio de' nostri, o Turpin fusse,
Quai nè l'ordin gentil, cui sono ascritti,
Nè sprone alcuno al ben oprar mai indusse:

O

(LVI.)

O i vizj abbandonar, ove stan fitti,
Dovriano, o pur con gran vergogna, ed onta
Da' loro eguali si vedrian proscritti.

E se Grandonio, che in superbia monta,
Perch'è sì ricco, e Fazio, che si gloria,
Perchè Avi illustri, e antichi fregi conta:

Qui persone vedesser, la cui gloria
Va fino al ciel, che dentro Italia, e fuori
L'opre de' maggior loro empion l'istoria;

E han vasti feudi inoltre, e gran tesori,
E pur tutti cortesi essere, e umani,
Nè in ogni luogo ambir i primi onori:

So, che non foran sì superbi, e vani;
Nè, come fra di noi son di far usi,
Cercheriano a lor pari esser sovrani.

Quante belle arti, e assai lodevoli usi
Qui trovo, che fra noi, per dirti il vero,
Veggio dai più dell'ordin nostro esclusi.

Or

(LVII.)

Or se tu mi dimandi, se il pensiero
Come pria così forte ho ad amor volto,
E se in patria tornar libero io spero:
In prima io ti dirò, che in parte sciolto
Sentomi, che il cangiar contrada, e torme
A chi m'ha preso, m'ha giovato molto.
Ma poi col riveder l'amate forme
Temo cader di nuovo, perchè il tofco
D'amor già non si spegne in noi, ma dorme.
Nè varrammi Arno, o il bel paese Tosco;
Mentre, all'occasion quanto fiam frali,
Ed io sovra d'ogni altro, ben conosco.
Nel tempo, che voleano gli animali
Crearfi un capo, che i piccini, e i grossi
Regger dovesse, e por compenso ai mali:
Un Gatto ancor fra i molti, che fur mossi
Dal desio di regnar, che in tutti è ardente,
Da tale ambizion vincer lascioffi.

H

E

(LVIII.)

E dicendo a' compagni affai sovente,
Che il provassero, e ch'ei non avrebb' altro,
Che l'utile comune avuto in mente:

Tanto dir seppe in suo favor lo scaltro,
Che alla fin di consenso universale
Fu per tal dignità scelto fra ogni altro.

Tolto dunque lo scettro, e di reale
Manto coperto, cominciò il suo regno,
E fu il principio alle promesse eguale.

Ma parendo alla Volpe, ch'egli indegno
Fosse di simil posto, e ch'era d'uopo
Dare lo scettro ad animal più degno:

Un dì, mentre era il Re per alcun uopo
Fra' suoi Baroni affiso, ella fece opra,
Ch'indi passasse all'improvviso un Topo.

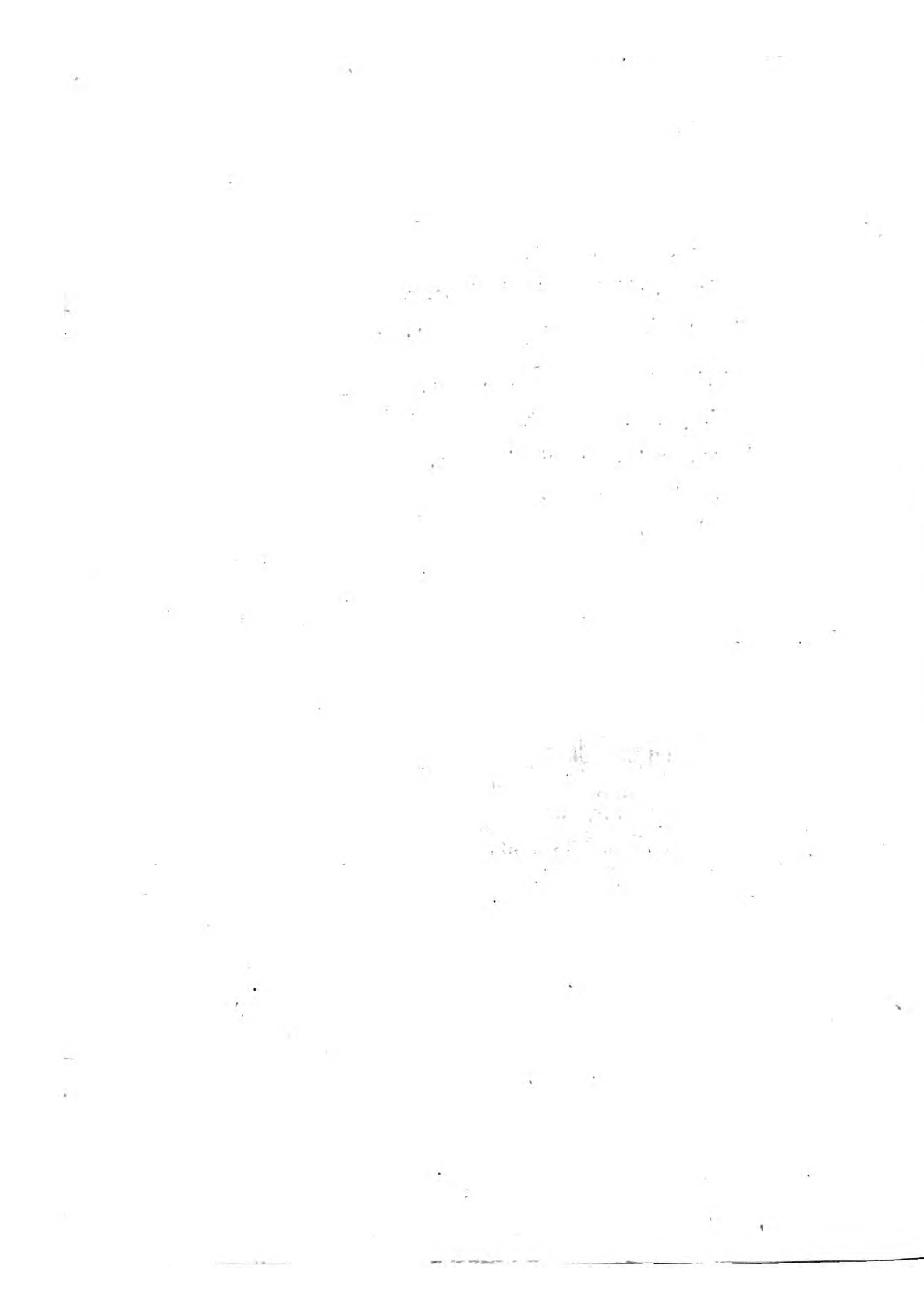
Allor senza badar qual velta il copra,
Spinto il buon Re dalla sua antica usanza
Balza dal seggio, ed al meschin vien sopra:

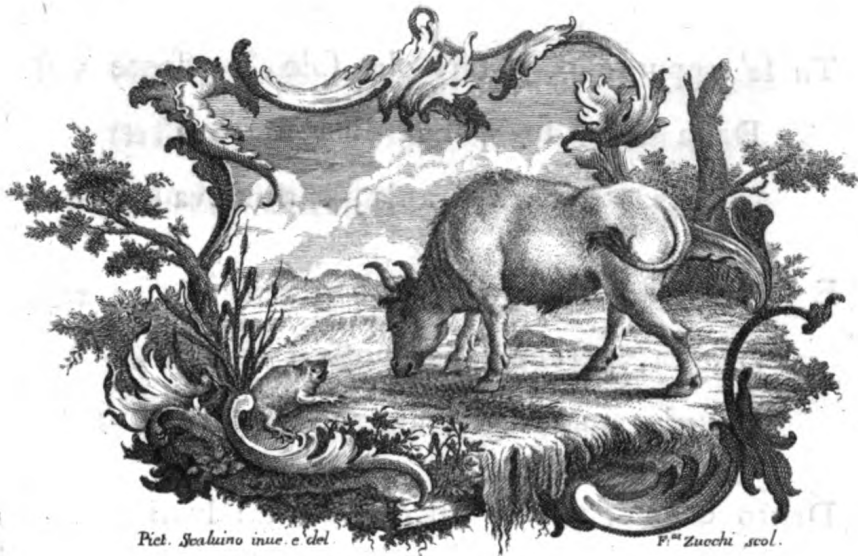
(LIX.)

Il che visto dagli altri, e la speranza
Perdendo, ch'ei cangiar possa natura,
Da lor tolta gli fu la maggioranza.

Un mal abito in noi gran tempo dura,
Se di qualche passion l'animo è infermo,
Lontan resisto: ma chi m'assicura,
Ch'abbia all'occasion poscia a star fermo?







AL NOB. SIG. CAMMILLO PONCARALE
Padrone e Cugino suo onoratissimo
EPISTOLA QUINTA.

ARGOMENTO.

Mostra il danno degli esempj altrui cattivi: Parla del giuoco, e de' truffatori: Parla d'amore, e de' suoi pericoli, e lo conforta ad astenersene.



UGIN, l'età tua tenera, e la mia
Esperienza vuol, che nel presente
Tuo stato a te qualche consiglio dia.

Tu

(LXII.)

Tu se' appunto com' un, che solo, e assente
Dalla dolce sua patria esser si trova
In mezzo a città strana, e a nuova gente.

E se a questo d'alcun pratico giova
L'opra, perchè saper possa i costumi,
O veder meraviglia antica o nuova:

Dritto è ben, che tu ancor abbi tai lumi
Fra i tuoi, se pur, che a nessun patto il credo,
Averli per te stesso non presumi.

E, come ad altri in pratica non cedo,
E in amor verso te, così capace
Più di me in tale uffizio alcun non vedo:

Oltre che il dir il vero affai mi piace,
Il vincolo del sangue, e l'amistade
Più farammi al tuo uopo esser verace.

Felicità tu stimi in libertade
Startene, come augel, che è fuor de' lacci,
Che a voglia altrui più viver non t'accade.

Pur

(LXIII.)

Pur convien, che qualche ufo anco tu facci
Del tempo, e chi nol fa non merta fcufa,
E di due vie, qual più ti piace, abbracci.

Una affai fcabra in apparenza, e chiufa
Da' sudori e fatiche a virtù guida,
E per quefta paffar rado il mondo ufa.

L'altra ha il piacere, e l'ozio vil per guida:
Bella in vifta, ma fol rischi, e perigli
Contiene, ed è, più che non credi, infida.

So, che l'indole tua, che i buon configli
Della madre faran, che tu non penfi
Teco gran fatto a qual di due t'appigli;

Che quella di virtù non pur convienfi
A chi traffe natal chiaro, e gentile,
Ma ancor per effa in molta fama vienfi.

Ma ancor perchè fo quanto un giovanile
Animo dall'efempio altrui s'accenda,
Che l'efca appunto è quel, quefto il focile:



Te-

(LXIV.)

Temo, che affai per tempo non apprenda
A sciorre il freno ai buon costumi tui;
Tant'oggi avvien, che al vizio il mondo attenda:

Gildon, t'è noto, che compagno a lui
Fosti, e dava di se belle speranze,
Or fai quali oggi sien gli studj sui?

Fra tristi amici il tempo, e le sostanze
Gitta a man piene, nè cred'io, che al mondo
Altri in malizia, o in mal oprar lo avanze.

Già della pingue ereditate al fondo
Trovafi, e chi al mal far primier lo ha tratto,
Or gode, che nel mal gli sia secondo.

E, se ben guardi, non starai gran fatto
A scoprir la cagion, che lo ha ridotto
Così tristo in parole, ed in ogni atto:

Che vedi tosto, questo essere il frutto
D'aver tolto Sinopio per amico,
Di mille vizj, e mille colpe brutto.

Quel,

(LXV.)

Quel, che di questo tuo compagno io dico,
Dir potrei di mille altri, e forse assai
Più a tacer, che a parlarne m'affatico.

Sì pochi di virtute oggi vedrai
Esempj, che a gran pena nel tuo retto
Proposito star saldo ognor potrai.

Forse per alcun uopo, o per diletto
Andrai, dove Solonio al proprio acquisto,
E all' altrui ozio un loco ha in piazza eretto:

Là il grande col mezzan troverai misto,
Di che il nostro Timante si dispera;
Ma quel, che importa più, col buono il tristo.

S'ivi tu statti da mattino a sera
Vedi ognor nuove cere, e nuove facce,
E spendervi talun la vita intera.

Ma, che stia Giovan sulle pancacce,
O Sergio, o Polidoro, infin che l'ora
Del cibo, o del riposo indi gli scacce,

(LXVI.)

Meraviglia non ho; ch' altra dimora,
Per essere sì sciocco, e sì molesto
Il primo ritrovar non saprebb' ora.

Sergio, già a tutto il mondo è manifesto,
Qual mestier onorato ivi il trattenga,
Benchè in viso tu 'l veda sì modesto.

Ma fa, che, mentre ei t'ode, a fren tu tenga
La lingua, poichè ognun dice di certo,
Com' ei per mezzo tal la fame spenga.

Polidor, che di rendita all' aperto
Non ha un bajocco, ivi ha di star ragione,
Che vi arricchisce, ed il guadagno è certo.

Lampeggi pur, grandini il cielo, e tuone,
Sia la terra arsa, o il fiume soprabbondi,
Poco esso in pena, ed in pensier si pone.

Che per questo il raccolto, ed i suoi fondi
Non vengon men, poichè ha dal gioco il modo,
Onde fra l'anno di molt' oro abbondi.

Per

(LXVII.)

Per quel che vedo io stesso, e dagli altri odo ,
Tu a simil vizio non inclini molto,
Di che ben sei felice, e assai ten lodo.

Miser chi in tale error trovafi involto:

Ben io tel posso dir, che da' prim' anni
V'ebbi assai per mio mal l'animo volto.

E per l'altrui malvaggie frodi, e inganni,
E perchè troppo incauto io fui, non una,
Ma più volte n'ebb' io disturbi e danni.

Che quand'anche propizio di fortuna
Talun per qualche giorno il viso veda,
Che sai, che in lei non v'ha fermezza alcuna:

Convien, che questa alfine all'arte ceda,
E chi nel gioco ha le man monde, e nette
Di tanti, che le han lorde, alfin sia preda.

V'ha più d'un, che sta quasi alle vedette,
E adocchia, se alla ragna augello giugne
Tenero, e che le prime piume mette.

(LXVIII.)

CUGIN, vedesti un gatto allor, che giugne
Il topo al varco, come il tien buon spazio,
Quasi scherzando in bocca, ovver fra l'ugne?

E fra le zampe, pria di farne strazio,
Se'l gioca e balza, poi il ghiotton l'aggrappa,
E se'l trangugia, e fanne il ventre fazio?

Così lo scaltro barattiere attrappa,
Dolo mescendo, e occulta fraude al gioco,
Nuovo pippion, che nella rete incappa.

Lascia pria, che fortuna a lui per poco
Faccia buon viso, e mostrisi benigna;
Poi fortuna alla truffa alfin dà loco.

Nè crederesti, ove ai dì nostri alligna,
E sotto a quai mentiti abiti, e visfi
L'arte del giuntator trista, e maligna.

Se a Trogono nel volto il guardo fisi,
O se il vedi star fitto per le chiese,
Lui Paolo, o Ilarion esser t'avvisi.

Pur

(LXIX.)

Pur sappi , che in coperto , ed in palese
Ha in quest' arte le man più ch' altri destre ,
E a un tal mestier fin da ragazzo attese .

Crederai tu , sebben di segno equestre
Fregiato il vedi , ed oro , e tela veste
Lavorata da Batave maestre ,

Che non sia infetto Albin di simil peste ?
Giulio lo fa , per cui avvien , ch' ei sfoggi
Spesso in più d' una gemma , e d' una veste .

Quanti arredi , ed anella , e ricchi alloggi ,
E bei cocchj , e cose altre , di ch' io taccio ,
Per così fatta via si compran oggi .

Or di nuovo ti lodo , e men compiacchio ,
Che nè tu , nè la madre a temer aggia
Da tale scoglio qualche grave impaccio .

Ma difficil farà , che tu non caggia
In un altro pericol non minore ,
Dove cade la gente anco più faggia .

(LXX.)

Giovani, e vecchj in le fue reti amore
Trar suole, e creder deggio anco, che aggrave
Te, che sei dell'età sul più bel fiore.

Questo è un male, che in prima appar soave,
Poi cangia, e ancor difficilmente sana,
E fassi altrui, più che non credi, grave.

Già a passar l'Alpi, e a riveder Toscana
Questo tosco crudel me pur costrinse,
Ma fu il consiglio, e la partenza vana.

Che come da vicin, così mi strinse
Da lunge il nodo, e l'ira altrui più forse,
Che ragione, o rimedio lo discinse.

E se noi, che le firti abbiam già scorse
Tutte d'amor, vi ricadiam di nuovo,
Che fia di chi per anco non v'incorse?

Che amor tu fugga, affai commendo, e approvo:
E guai se troppo in simil pania l'ale
Inveschi, or che se' augel tenero, e nuovo.

(LXXI.)

Saprai ben quanto fia il velen mortale
D'alcune maghe lusinghiere , e ree,
Cui nulla fuor, che del lor util, cale.

Questo è un velen, che penetra, e si bee
Per ogni senso, nè a guarirlo basta
D'arte maga virtute, o d'erbe Idee.

Regnar fuol nelle donne il più la vasta
Ambizione, e in cotal vizio incorre
Talvolta la più saggia, e la più casta.

Penfa or tu, se taluna ama di porre
A quanti puote il giogo, e qual governo
Faccia di chi nelle sue reti corre.

Discorde dalla lingua avrà l'interno,
Pregherai, ma il pregar fia sparso ai venti,
Arderai tutto, e farai preso a scherno.

Farà amor, che tu viva in doglie, e stenti,
Che inutile tu sii, nè ti ricordi
Più de' tuoi cari amici, e de' parenti:

(LXXII.)

Farà, che della madre i buon ricordi,
Che or prezzi, ed ami, ti sien frecce, e lance,
E de' cari tuoi studj anco ti scordi.

So, che arti da Pedanti, e inutil ciance
Oggi taluno i dolci studj chiama;
Ma lascia, che a sua voglia il vulgo ciance.

Fa ben, che non si spegna in te tal brama,
CUGIN, che questa è la più certa strada
D'acquistar pregio, e di venire in fama.

Ma guarda sopra tutto, che non cada
Nelle reti di quelle, in cui del paro
Ambizion coll' avarizia vada.

Agli occhj lor qualunque don più raro
Vile, e scarso parrà, ch'ogni tesoro
È picciol' esca al loro animo avaro.

Di Crefo non porìa, non porìa l'oro
Di Mida, nè Golconda, o'l Perù stesso
Spegner la sete, e l'ingordigia loro.

Quan-

(LXXIII.)

Quando farai fra simil lacci meffo

A gli eguali non pur, ma ai maggior anco
In spendere, e in donar vorrai gir presso;

E perchè in molti la ricchezza è manco

Dell'animo, pria l'or vedrai mancarti,
Che la lor fame, e il tuo desir fia stanco.

Non dei star di qua troppo, ovvero alzarti

Molto, CUGIN, fovra le forze tue,
E a quest'uopo un esempio io vuo' narrarti.

Una Rana fu già, che, visto un Bue

Ad un fosso vicino abbeverarsi,
E smisurate aver le membra sue,

In prima cominciò a meravigliarsi

Di sì gran mole, poi le cadde in testa
Di pareggiarlo, e principiò a gonfiarsi:

E visto non poter ella per questa

Via giungervi, di nuovo con più lena
Provasi, e dal pensier folle non resta:

(LXXIV.)

Ma alla sciocca ogni nervo, ed ogni vena
Tanto gonfioffi, che scoppiando alfine,
Del temerario ardir portò la pena.

CUGIN, con questa favola fo fine:

Mal fa chi nel suo stato a un giusto segno
Non giunge; ma chi passa oltre il confine,
Convien si penta, e d'ogni biasmo è degno.



AL



AL NOB. SIG. ANTONIO BROGNOLO
 Padrone e Compare suo onoratissimo
EPISTOLA SESTA.

ARGOMENTO.

*Adduce le ragioni d'aver accettato il pubblico carico :
 Dice quanto tale esercizio gli riesca gravoso , e come
 lo distolga da' suoi studj : Cosa lo faccia meno scon-
 tento nella vita presente : Mostra in fine che l'uomo
 dee confortarsi nel soffrire un peso , col pensiero d'un
 incomodo maggiore .*



Oichè brami saper, COMPAR mio caro,
 Come in cittade or me la passi, e viva;
 Se sia'l motivo, od il soggiorno amaro:

(LXXVI.)

Mentre d'abitatori è quasi priva,

Ch'escon molti all'aperto, or che, i Gemelli

Lasciando, il Sol nel vicin segno arriva:

Che di zanzare, e mosche i morsi felli,

E il perpetuo gridar delle cicade

Aver fuol per talun troppi zimbelli;

Ed oltre a ciò le polverose strade,

L'acque, che stagnan, mentre il Sol più ferve,

Son cose altrui sì peregrine, e rade;

E perchè in villa ancor vien, che s'offerve

La parsimonia più, che si folleva

Di cavai la famiglia, e di chi serve:

Nè tanto alcun marito ivi s'aggreva,

Che in casa, e fuori abbia il galante intorno,

O messi, o invitì la moglier riceva:

Se la cagion mi sia grave, o 'l foggiorno,

Ti dirò prima; poi dirotti appresso

Fra quai cure e pensier consumi il giorno.

(LXXVII.)

Volendo rifguardar solo me stesso,

Affai mi pesa dal primier mio stato

Vedermi tolto, e in servitute messo:

E benchè m'abbia la mia patria dato

Quel, che dar puote, e che Perlone attrista,

Per averlo finora in van bramato:

Se ciò in confronto coll'amara vista

Della perduta libertà si pone,

Molto a perder si vien, poco s'acquista.

Qui mi puoi dir, che contro ogni ragione

In ciò mi dolgo, che del grave incarco,

Che porto, da me sol vien la cagione.

Se stato io fossi più ritroso, e parco

Tal peso ad accettar, com'oggi s'usa,

Leggiero n'anderei, ch'or son sì carico.

È ver, che di servir più d'un ricusa

Oggi la patria, che pel grave impaccio

De' proprj affari, o per l'età si scusa:

(LXXVIII.)

E per altre ragion, che àdesso io taccio,
Che i nemici fan ridere, e i maligni,
E chi ha più ardore e zel diventar ghiaccio:

Ma vero è ancor, che, perchè non traligni
Un vero cittadin, del patrio nido,
Convien, che in lui la caritate alligni.

Se Curio or vuol riposo, io non lo sgrido;
Che fa come il nocchier, che avendo scorse
Molte borrasche, alfin posa sul lido.

Ma in fresca, ed in matura età foccorse
La patria sua coll'opra, e col consiglio,
Quando più l'ira altrui poneala in forse.

Ben del Cugino affai mi meraviglio,
Che da' pubblici affar voglia sì presto;
Dotto e faggio, qual è, prender l'esiglio.

Io, se le spalle a sottoppor fui presto
Una, e due volte, non potei sottrarmi;
S'esser volevo un uom grato, ed onesto:

Che

(LXXIX.)

Che il modo, ed il favor, onde elevarmi
Volle la patria, fu sì nuovo, e strano,
Che premio affai d'ogni fatica parmi.

Ti è noto, che quel dì, che pria la mano
Posi sul libro, come vuol la legge,
Per giurar quel, che giuran tanti invano:

Nel qual dì appunto la cittate elegge
Dei tre l'uffizio, e lo statuto avanti
Della primaria potestà si legge:

Trafcelto a tale onor venni fra tanti;
In che ben vidi allora i voti altrui
Di me più affai, che della patria amanti.

L'universal favore, il modo, e i dui
Ai quai meco la patria il fren commise
Fer sì, che tutto allor docile io fui.

Al mio pronto voler per poco arrise
Fortuna allor, che dal bel nido mio
Per caso acerbo in breve, ah! mi divise.

Ogni

(LXXX.)

Ogni altra cura col terren natò

Lasciar fu forza, che soffrir convènnè

Quanto già fuor del tristo vaso uscìo.

Quindici lune in duol colei mi tenne;

Finchè a tornarmi al mio stato primiero,

Aspettata dal ciel giustizia venne.

Non uopo di quiete, non pensiero

Delle cose domestiche mi fece

Delle pubbliche dopo ir più leggiero.

Poichè la patria di riposo invece

Vuol, ch'io fatichi, e con aperti indizj

Ciò intender fammi, e contrastar non lece.

Fra poco, rinnovandosi gli uffizj,

Al grado, onde mi volle il destin torre,

Tornar mi veggio nei nuovi Comizj.

Come a tal peso allor non mi sopporre

Potevo io mai, senza sentir nell'alma

Quel vizio, che più l'uomo, e il cielo abborre?

(LXXXI.)

Se mi togliea dalla bramata calma

La cura allor del pubblico negozio,
Ben m' accrescea l' uffizio onore, e palma.

Un sì giusto riguardo, e' l degno sozio,

Col qual tuo zio per terzo esser dovea,
Fè, ch' io lasciai per la fatica l' ozio.

Ben vedi se schermirmi allor potea,

Se il lasciar di servir lecito m' era;
Quando il contrario ogni ragion volea.

Poichè svelata io t' ho la cagion vera

Dell' addossato uffizio, or vuo', che intenda,
S' io qui vivo contento, e in qual maniera.

Ben creder puoi, che tristo ora mi renda

Tal vita, se convien, che le più grate
Cose abbandoni, e alla fatica attenda.

Sai quanto io foglia amar la libertate,

Che pria, che perder questa, io mi torrei
Viver misto col vulgo in povertate.

(LXXXII.)

Oltrè a ciò tu fai quanto io mi ricrei
Di star con Febo spesso, e colle Muse,
A cui sacrati ho i più verd' anni miei:

Quai se viver fra lieti ozj son use;
Come vuoi tu, che il lor favore io goda,
Se ascolto tutto il dì bisogni, e accuse?

Vengono mille al giorno, e pregan, ch'oda
Lor ragioni, e fa d'uopo essere accorto,
Che talor sotto il ver giace la froda.

Convien, d'ognuno la ragione, e il torto,
Che con maturo esaminar si cribri,
E spesso a tai materie il giorno è corto:

Ducali, e parti, e statutali libri
Volgere, e il giusto prezzo avanti gli occhi
Aver, onde la carne, e il pan si libri.

Che non sia scarfa in ciò, che non trabocchi
La bilancia fa d'uopo; sicchè il danno
Nè a quel, che vende, nè a chi compra, tocchi:

(LXXXIII.)

Corregger con mal viso, e tor l'inganno

Di parecchi Legali, che i diritti

Al foro Consolar levando vanno.

Con zel paterno sollevar gli affitti;

Ricorrere al Pretor, perchè si veda

Talor pubblica ammenda di delitti:

Cercar, che il dover proprio non ecceda,

Chi tien balzelli, e a' suoi desiri ingordi

La carità del Principe provveda:

Sgridar con riprension gravi, e ricordi

Alcun dell'ordin nostro, che si trovi

In qualche uffizio, e del dover si scordi:

Far sì, che l'opra, ed il favor tuo provi

Ciascun nel retto, e non udir l'amico,

Se fuor del giusto vuol, che tu gli giovi.

Fra questi, ed altri impacci, che non dico,

Il pubblico servizio oggi mi tiene;

Talchè ognor senza posa m'affatico.

(LXXXIV.)

Pensa or, se i gioghi, e le sacre ombre amene

Di Pindo salir vaglio; poichè addosso.

Portar sì duro carico mi conviene.

Mi fdegna Apollo, e con ragion dir posso,

Che dal capo, lo stato in cui mi trovo,

Ogni pensier di poesia m' ha scosso.

Questo a me già sì caro oggi non provo

Dolce respir; così recar m' è forza

Troppo a me danno, mentre agli altri giovo.

Pur della patria carità la forza,

E'l buon giudizio altrui sì gravi some

A portar di buon animo mi sforza.

Che di me certo non si parla, come

Di molti intesi, che nomar non voglio,

Che d'ingordi in tal posto acquistar nome.

Io dal servir la patria alcun non coglio

Profitto, e tutti fan, che a chi mi prega,

Qual medico la man porger non foglio.

Me

(LXXXV.)

Me fuor che la giustizia altro non lega
Riguardo, nè, qualor la ragion manchi,
Di fangue, o d'amistà vincol mi piega.

Il giusto, senza che in pregar si stanchi,
Ottien da me, sì'l primo, che il sezzajo,
Sì lo stranier, che un, ch'abbia sempre ai fianchi.

Più buone carni a me non dà il beccajo,
Perchè il vitel rialzi, o la vaccina;
Nè a me più caro il gran paga il fornajo,

Perchè il pane gli accresca, o la farina,
O lasci, che con frode al bel frumento
Mescoli trista vecchia, over faggina.

Perchè per cotai colpe non mi sento,
E simili altre gridar dietro il volgo,
Son di mia servitù meno scontento.

Per questo di lasciar meno mi dolgo
I bei studj, e l'aperto aer sereno,
Cui talor sospirando il pensier volgo.

Ahi

(LXXXVI.)

Ahi lasso! quanto il dolce sito ameno

M'occupa ognor, che'l tuo bel Clisi inonda,
D'ogni piacer per me sparso, e ripieno.

Sempre ho presente la fiorita sponda,

Ove tanti suoi don natura aduna,
I bei passeggi, e'l mormorar dell'onda.

Volgeami allor più la crudel fortuna

In full'avversa rota, a cui m'avvolse
Senza riposo mai fin dalla cuna;

Quand'ivi l'amor tuo condur mi volse

Dal mio ritiro, che il vedermi gioco
Della cieca sì a torto affai ti dolse.

Sì grata compagnia, sì dolce loco

L'egro mio spirto, ed i dogliosi membri
Nell'aspro caso sollevare un poco.

Convien, ch'or dello stato mi rimembri,

In cui penai cotanto allora, e dopo,
Perchè men grave adesso esser mi sembri.

(LXXXVII.)

E, perchè molto or non mi lagni, è d'uopo,
Che legga spesso, ed abbia fitto in mente,
Quanto delle ranocchie infegna Esopo:

Che volgendosi a Giove mal contente
Del trave, che per Re lor diede in pria,
Ebber per maggior mal poscia il serpente.

O pensi a quel somier, che si sentia
Sera, e mattin dal padron pesto il dorso
Per la natura sua malvagia, e ria:

Che per porsi in sicuro ebbe ricorso
A un' asinesca astuzia, e di nascosto
All' odiato baston diede di morso;

E credendosi in salvo essersi posto
D'ogni gastigo allor, d'ogni percoffa,
S'avvide del suo error troppo a suo costo;

Poichè il padrone invece ad una grossa
Pertica diè di piglio, e sì acconciollo,
Che il duro capo alfin gl'infranse, e l'ossa.

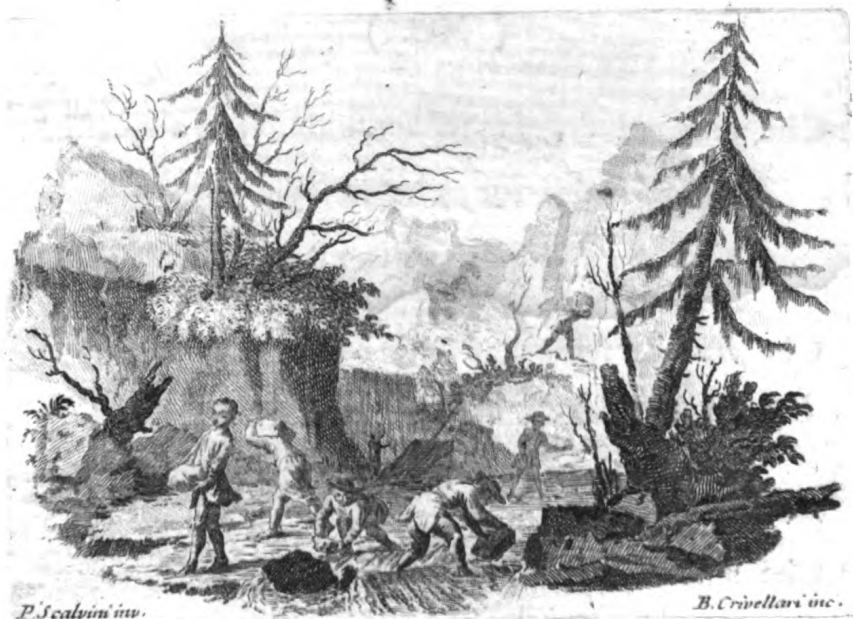
La

(LXXXVIII.)

La foma, che a portar ho presa in collo,
È grave, ma non sì, ch'una maggiorè
Gravar non mi potesse, ondè dar crollo:
Questo fa, che mi sembri assai minore.



AL



AL NOBILE SIGNOR
CONTE BARTOLOMMEO FENARUOLO

Padrone e Compare suo onoratissimo

EPISTOLA SETTIMA.

ARGOMENTO.

Lo ringrazia d'averlo invitato seco in villa : Dice perchè non possa andarvi : Parla dell' ospitalità e di ciò, che la rende o noiosa, od aggradevole : Rammemora il suo delizioso Passirano : Gli dà lode per gli studj da lui fatti, e per l'utile ricavato da' suoi viaggi ; e deride infine coloro, che non ne traggono profitto .



COMPAR mi scrivi, acciocchè mi riduca

In villa teco, e darmi anco non resti

Stimoli forti, onde a ciò far m' induca :

M

Che

(XC.)

Che alfin mi deggia all'aer chiuso, e a questi
Estremi caldi tor, che in ogni loco
Son, ma più affai nella città, molesti:

Che fresche stanze, sicchè nulla, o poco
Sentir l'adusto Cancro, e lieti amici,
Onde star sempre in dolce riso, e in gioco:

Che amena vista di bei colli aprici,
Verdi seggi, fresch'ombre, ed altre affai
Piacevol cose avrò, che tu non dici.

Io ti ringrazio pria dell'amor, ch'ai
Per me, che all'util mio t'ha sempre mosso,
E di cui nuovo segno oggi mi dai:

Poi dico, che in presente a ciò non posso
Indurmi, nè, ch'io lasci, il dover vuole,
Ora la moglie mia, che il ventre ha grosso;

E di maschile, ovver femminil prole
Sta in breve per accrescer la famiglia;
Il che per grazia far ogni anno suole:

E

(XCI.)

E in questo a tua firocchia s' affomiglia,
Moglie del Barignan', con cui nel grave
Costume anco, e in virtute si configlia.

L' esca, che poi mi dai, dolce, e soave,
Perchè teco costì ridur mi voglia,
Onde l' arsa stagion meno m' aggrave,

Benchè in se tanti allettamenti accoglia,
All' amo non però prendermi, e queta
In quel, che più desia, può far mia voglia.

Quel, che poria costì gioconda, e lieta
Render la vita mia, tosto ti dico;
Se la modestia tua dirlo ti vieta.

Dimmi, che un raro, e singolare amico
Troverò in te, d' ogni virtute adorno,
Usato al ver, dell' adular nemico,

Col quale a mio talento, o far soggiorno
Mi piaccia in casa, o fuori all' aria uscire,
Con util passerò la notte, e il giorno:

(XCII.)

Con ciò stimol sì forte il mio desire
Avrà, che, se non vengo allora, almeno
Farà, che del restar molto sospire .

Non è già sol l'albergo, od il terreno,
Che a se gli animi onesti inviti, e adefchi,
Ovver la vista, o l'aer dolce ameno :

Poco, o nulla d'alcun, vien, che m'invesci.
La rinomata villa, i bei passeggi,
I giardin culti, i poggi ombrosi, e freschi :

I buon costumi, e le ospitali leggi
Condur potrianmi, e farmi lieto, e pago
In mezzo ancor di vili armenti, e greggi.

Non curo, che sia ghiotto il cibo, o vago
L'albergo, o il sito per natura, ed arte,
Che di ciò sol la vista, e il corpo appago .

Qual pro, ch'io veda in me fazia la parte,
Onde co' bruti son confuso, e lasce
Digiuna quella, che da lor mi parte ?

(XCH.)

Lario, il qual, da che cade il Sole, e nasce,
Condur suol molle, ed oziosa vita,
E il corpo affai più della mente pasce:

Stanza sol trova a lui cara, e gradita,
Ove sia gioco, e riso, ovver di cibi
Scekti la mensa il coco abbia fornita:

Purchè di starne, e di fagian si cibi,
E di squisito pesce, o vin più raro
Di Francia, Spagna, o d'Africa delibi:

Non bada, che sia poi l'ospite ignaro,
De' buon costumi, ed al figliuol di Maja
Più affai, che a Febo, ed a Minerva caro.

Senza che a te mordace il mio dir paja,
Creder ben puoi, che poche case v'hanno,
Ove la vera ospital legge appaja.

Se t'alberga Laurin, sempre in affanno
Star per te il vedi da mattino a sera,
Se abitar feco ancor dovessi un anno:

(XCIV.)

In moto è sempre, e smania, e si dispera,
Perchè nulla ti manchi, e pon soffopra
Figlie, firocchie, e la famiglia intera.

Leonzio, perchè ognor meglio ti copra
Il desco, manda messi, ed oro spande,
E col vicino, e col lontan s'adopra.

Con importuni preghi, e con dimande
Bracco a mensa t' assedia, e a tuo dispetto
Vuol, che i vin tutti assaggi, e le vivande.

Queste, e simili noje sei costretto
A soffrir da più d'un, che per creanza
Volge la cortesia fino in difetto.

Ove la rea poi lasso, e trista usanza
Di Rocco, e di Gildon, che fra serpenti
Meglio fora, e fra tigri aver la stanza?

In casa del primier altro non senti
Che ingiurie, e villanie, questo, e quel morde,
Senza guardar gli amici, od i parenti:

(XCV.)

O a te fa d'uopo aver le orecchie forde,
Mentre stai seco, o contrastar con rischio,
O che con segni almen con lui t'accorde.

In casa del secondo io non m'arrischio
Tropo a venir; mentre più insidie, e lacci
Tender fuol, che agli augei la rete, o'l vischio.

Pria che da me la polve, o'l fango scacci,
Carte fa porre, e il tavoglier di botto,
Onde buon gioco alla moglier procacci:

Se fortuna m'arride, o dote, o lotto
Ei m'appresenta dopo; onde bisogna,
Che in ogni modo a lui paghi lo scotto.

Così brutt'uso, ond'esser posto in gogna
Ogni onest'uom si crederebbe, e peggio,
Non reputa costui onta, e vergogna.

Perchè tai vizj, e tante insidie io veggio
Regnar del mondo nella turba immensa,
Rado fuor de' miei Lari albergo, e feggio;

(XCVI.)

E non perchè trovar tema la menfa
Meno fornita, o men agiata e molle
La coltre, o il letto, come alcuno pensa:
Che non è in me sì l'appetito folle,
Per far, che grave sconcio, o danno senta,
Se talor l'una, o l'altro mi si tolle:
E di poco il mio corpo si contenta:
La mente no, che di miglior pastura
Sempr' avida, e vogliosa più diventa:
Perciò sempre nuov' esca aver procura,
E talvolta del cibo, e del riposo
L'ore perfino ai stanchi membri fura.
Questo mi rende ancor più assai bramoso
Di starmen-teco; e fa, che mi riesca
Più il restar anco, e l'indugiar gravoso:
Fa, che il tuo Erbusco, e Passiran m'accrezca
Stimol più forte, ch'ivi alla mia mente
Dar può la tua virtù sì nobil esca.

(XCVII.)

O scorrer voglia della prisca gente
Le gloriose gesta, e le memorie,
Che per sì lunga età non fur mai spente.

Saper quei, che per armi, e per vittorie,
O per dettate leggi empion cotanto
Di lor le Greche, e le Latine istorie.

Se pel Cantor, che all' arsa Troja, e al Xanto,
Ovver per lui, che al pio Trojan fu tromba,
Alle muse più deggia o Smirna, o Manto:

O se per quello, onde Ruggier rimbomba,
Reggio, e Ferrara a lor vadan d' appresso,
Cui la culla diè l'un, l'altra fu tomba.

Chi più de' Greci, o de' Latini ha messo
Il focco, ed il coturno in fama, e in grido,
In che i nostri a quei sol non ponno ir presso.

O regno io voglia, o fiume, o monte, o lido
Cercar del mondo, senza che la faccia
Pallida il ciel mi renda, o'l mare infido:

(XCVIII.)

O dell' Anglo, e del Tosco in sulla traccia
Luce, o colore, ovver pianeta in cielo,
E novell' astro specular mi piaccia:

O traendo a natura il denso velo
Con addatto cristall, macchine, e libri,
Verme, pietra osservar, fior, erba, o stelo:

Come in alto vapor s' attragga, e libri,
E in grandine si scioglia, in pioggia, o'n neve,
Com' esca il tuono, o Giove il fulmin vibri.

O la macchina usar, che del più greve
Aere vitale il cavo vetro vuota,
Restando la sottil materia, e lieve.

Come tragga faville, e i corpi scuota
L' elettrica virtù, di cui son solo
Chiari gli effetti, e la cagione ignota,

Questi bei studj nell' ameno suolo
Di Passirano il padre tuo raccolse,
La cui memoria ognor sì pregio, e colo.

Fuor

(XCIX.)

Fuor del suo nido, ah! troppo presto il colse
Avara morte, e col morire in lutto
La patria, i buoni, e i cari amici volse.

Se a pianger s'ha, perchè sì tosto addutto
Fu a fera il viver suo, recar conforto
Debbe il veder, ch'ei non fu spento in tutto.

Il nome suo col corpo non fu morto;
Che vive, e vivrà quel sempre; e del figlio
Lui veggiam anco nel valor risorto.

Poco gl'increbbe il fin del breve esiglio;
Gli dolse ben te nell'età più verde
Senza scorta lasciar, senza consiglio.

Ma tu fuor della via, che i più disperde;
Hai fatto di quel ben per tempo acquisto,
Che per vicenda, o età mai non si perde.

Il reo costume altrui, l'esempio tristo
Te non poteo distor dal bel cammino,
Che eterna l'uom, se di fatica è misto.

(C.)

Nobile di saper disio , vicino

Al quinto lustro, di veder t'accese

Il Ren, l'Arno, il Sebeto, e'l fuol Latino.

Ivi tutte non hai l'ore già spese

Le prische opre in veder, che dal rapace

Tempo altre guaste, altre restaro illese;

Ma di foda dottrina, e di verace

Virtù, nel cercar nuovi, e certi lumi,

Di che fuol gentil alma esser capace.

Quanti varcaro e monti, e mari, e fiumi,

E più d'avanzi, e di memorie antiche

Pieni tornaro, che di buon costumi.

Gittar molti il denaro, e le fatiche;

Che vider nei nepoti, e ne' figliuoli

Tornar sol lievi, e tumide vessiche.

A chi fuor della patria ai marmi soli,

A statue, a colossei pon mente, io dono

Tutte d'Agrippa, e d'Adrian le moli.

In-

(CL.)

Infin nell'India andar per farmi buono
Torrei, non per veder terma, arco, o ponte,
O quante al mondo meraviglie sono.

In una valle, cui d'intorno un monte
Erto così s'alzava, che pareva
Tocasse il ciel colla nevoſa fronte,

Fra ſterpi, e faſſi un fiumicel correa,
Povero d'acque, ma più ricco al fondo,
Che ſparſa, e grave d'or l'arena avea.

Sapendol così ricco, e sì fecondo,
Da varie parti a lui veniano molti
Per caricar sì prezioſo pondo.

Queſto ſaputo dai più rozzi, e ſtolti,
E che nell'alveo del famoſo rio
Sì copioſi teſor s'eran raccolti:

Spinſe anco queſti d'arricchir deſio,
E colla mente d'oro ingombra, e piena,
Traſſero a lui dal lor terren natò;

E

(CII.)

E giunti al fiume, e la lucente arena
Non distinguendo ben dai duri sassi,
Di questi foli si gravar la schiena;

E, movendo a fatica i tardi passi
Si ritrovar, poichè tornati foro,
Di pietre, ma non d'oro, gravi, e lassi.

In cotal guisa appunto fan coloro,
Che badan solo a templi, a logge, ed archi:
Lasciano i buon costumi, che son l'oro;
E tornan sol di nude pietre carchi.



AL



AL NOB. SIG. CONTE VINCENZO CALINO
Cugino e Compare suo onoratissimo

EPISTOLA OTTAVA.

ARGOMENTO.

Lo prega di divenir suo Compare : Adduce le ragioni, che lo muovono a ciò fare : Loda il Cugino per virtù, e per dottrina : Biasma coloro, che si gloriano delle onorate memorie de' loro maggiori, nè se ne mostrano degni : Dice, che ciò proviene dalla mala educazione : Loda i Collegj, e le pubbliche Scuole : Parla de' studj da lui fatti, e dell' educazione, che dà a' suoi figliuoli : E loda in fine il Padre del Cugino suo.



UGIN, al doppio nodo, onde mi fei
Giunto, perchè più saldo ognor divegna,
Un terzo ancora aggiungere vorrei :

Bra-

(CIV.)

Bramo, ch  al sacro fonte tu sostegna
Il vicin parto di mogliema, e facci
Per lui 'l rifiuto, che la Chiesa infegna.

Ogni anno a questo, o a quel simili impacci
Dar mi convien; ma spero, ognun m' approvi,
Ch'oggi al mio fangue un tanto ben procacci.

Che se ogni legge vuol, che il padre giovi
Quanto pi  puote, e di buon ora ai figli,
Un gran mezzo a tal fin, parmi, ch'io trovi;

Che niun meglio di te pu  co' configli,
E coll'esempio far, che alla sicura
Strada del ben la giovent  s'appigli:

Tu affai per tempo ogni fatica, e cura
Da te medesimo in coltivar ponesti
I don, che a larga man ti di  natura;

Che ben sapevi tu, che quei, che avesti
Dalla cieca fortuna, altro non sono;
Che accidentali beni, e a sparir presti;

Non

(CV.)

Non le molte sostanze, e non il suono
Della virtute, e del valor degli Avi
T'han fatto divenir men dotto, e buono.

Gli scrigni aver d'argento, e d'oro gravi,
E il merto de' maggior l'error non toglie
Dell'ignoranza, e de' costumi pravi.

Qual gloria mai appresso i faggi coglie
Placidian, che gli Avi sculti, o pinti
Tener suol per le stanze, e per le foglie:

E quai di mitra, e di sacro ostro cinti,
E quai di toga suol mostrar con fasto,
Quai d'arme gravi, e d'ostil sangue tinti?

Se non avesse il buon giudizio guasto
Dovrebbe anzi arrossir, che in mezzo a tanti
Eroi rassembra un vil somier da basto.

Merta laude Tristan, benchè non vanti
Antica nobiltate, o fregi illustri
Di segni equestri, o di purpurei manti;

O

Che

(CVI.)

Che pur colla virtute, e cogl' industri
Suoi studj in breve ai primi posti giunse,
Onde tanto il suo sangue, avvien, che illustri:

E più lodar si dee, che non gli aggiunse
L'esempio de' maggior stimolo al bene;
Ma sol proprio d'onor desio lo punse.

Vedi a qual più de' duo laude conviene;
Se il nome, e lo splendor della famiglia
Comincia in un, nell'altro a mancar viene?

Felice chi dagli Avi esempio piglia,
E non per fasto nelle immagin loro,
Ma per quelli imitar fissa le ciglia.

Se i maggior di Vulpian, che in armi foro
Valenti tanto, e per cui spesso il viso
Tinse già di paura e'l Turco, e'l Moro,

Fra noi tornasser oggi, son d'avviso,
Che gli direbbe ognun pien d'ira, e d'onta,
In te l'erede nostro io non ravviso.

Ed

(CVII.)

Ed a Fiorin, che in tanto orgoglio monta,
E come alieno dal ben far si mostra,
La sua stirpe in lodar la lingua ha pronta,

Dir potrebbero i tuoi : perchè di nostra
Fama ti gonfi ? se bastardo in tutto
Di noi la tua viltate ti dimostra ?

Questo , che rimiriam , pessimo frutto ,
E in molti si compiange , e con ragione ,
Facil cosa è a veder , d'ond' è prodotto.

Di sì gran mal la fonte , e la cagione
Vien fol , perchè dai più , niun studio , o poco
Nel coltivar la gioventù si pone .

Chi prender fuol per negligenza a gioco
Così fant' opra , e a chi di veder pesa
I figlj abandonar il patrio loco .

Chi di sua nobiltà reputa offesa
De' figlj tuoi maestro , e guida farsi ,
A chi grava l'impaccio , a chi la spesa .

(CVIII.)

Trova bene Bandin tuoi fondi scarfi,
Per render paghi gli appetiti infani,
Onde i molti tesor degli Avi ha sparfi.

Appio co' suoi pensier sì gonfi e vani,
Non reputa viltà sott' altro nome
Di pubblico balzel lordar le mani.

Egidio, che da ognun vien, che si nome
Uom politico, e destro, e perciò sempre
Porta in collo d' affar sì gravi fome,

Qual pro, che sol per gli altri ognor si stempre
Fra negozj il cervel, nè di sua prole
Pofcia i vizj, e gli error raffreni, o tempore?

Che s' ei far ciò non vuol, collegj, e scole
Vi fon, dove con studio, e caritate
Ammaestrar la gioventù si fuole.

Buon femi di dottrina, e di pietate
Si dettan ivi, e al ben oprar si piega
La troppo ardente, od inesperta etate.

(CIX.)

In ciò Polibio mi fa motto, e prega,
Ch' io taccia, che pensier nutre diversi,
E in ciò profitto alcuno esservi niega :

E per prova maggior fuol de' perversi
Suoi figlj addur l' esempio, del cui tristo
Viver conviengli, e con ragion dolersi :

Credendo con tal mezzo aver provisto
Alla coltura lor, niun frutto, o segno
Poi di pietate, o di sapere ha visto.

Perchè ivi solo esercitar l' ingegno
Fra cose, o studj inutili, o che spesso
Di giovinetta età passano il segno :

Ch' abitar sempre, e il conversar dappresso
Fra rei compagni, gli ha corrotti, e guasti;
E in lor de' vizj ogni mal seme impresso :

Onde or li vede di pensieri vasti,
Mal sofferenti del domestic' uso,
Ignoranti, superbi, e poco casti.

(CX.)

Se ciò Polibio dice, io non l'accuso,
Che, se de' figlj tuoi si mostra afflitto,
Meritamente il suo dolore èscuso.

Che vizio non v' ha alcun, non v' ha delitto,
Che fozzo, e brutto agli occhj loro appaja;
Nè legge alcuna in lor puote, o diritto.

Ma benchè a lui sinistramente paja
Delle pubbliche scole, e dei collegi,
Per duo ben posso addurgli le migliaja,

Che per valore, e bei costumi egregi,
Per dottrina, e prudenza in guerra, e in pace
Acquistar mille palme, e mille fregi.

Sempre a me piacque in tutto esser verace;
E come son dell' adular nemico,
A me contro ragion biasmar non piace.

Io per me sempre ho detto, e ancora il dico,
Ch' ivi ha la gioventute ottima stanza;
Onde Bologna sempre io benedico.

Che

(CXI.)

Che se pari ai desiri, e alla speranza,
Che di me s' ebbe allor poi non si colse
Il frutto, che pareo bello 'n sembianza:

Di ciò me stesso sol, non chi mi volse
Ivi a buon fin tener, convien, condanni;
Nè chi ogni studio in educarmi volse.

Pur restommi un buon seme, che cogli anni,
Crescendo la ragion, poscia m' indusse
Ad emendar del mal passato i danni.

Perchè il felice ingegno in me non fusse
Inutil dono, a faticar m' accinsi;
E in ciò tredici verni il Sole addusse.

Or di natura nei segreti spinsi
L'occhio, e il pensiero, ed or nelle sacre onde
D'Ipocrene, e Aganippe il labbro tinsi.

MARENZI, e i duo CAPPEI d'Ascra le sponde
Salir mi fero, onde potessi il crine
Ornarmi poi dell' Apollinea fronde.

(CXII.)

Le Greche storie volli, e le Latine
Scorrere, e quanto g' Itali Scrittori
Narran di questa, o dell' età vicine.

E l' utile scienza , che gli errori
Dell' uom corregge, e che con certi lumi
Gli uomini scorge a divenir migliori.

Gl' imperj, i regni, i monti, i mari, i fiumi
Imparar della terra, e i tanti, e vari
Popoli di linguaggi, e di costumi.

In questi, ed altri studj utili e cari
Buon tempo ho speso , e alcun profitto colto;
Ma non fu in tutto ai desiderj pari.

Che fra pubbliche cure, e affari involto;
E fra brighe domestiche, mi vidi,
Ahi con qual pena! a sì dolci ozj tolto.

Fortuna dopo fui Veneti lidi
Molte lune mi tenne, e porre in bando
Mi fè gli studj, e i cari amici e fidi.

D'e-

(CXIII.)

D' educar il mio fangue a mè mancando
Il tempo, e l' occasion, per altra via
Mi convenne un tal bene ir procacciando.

Di quattro figlie ho già sotto la Zia
Posta in Parma la prima, e più mi calse
In ciò di lei, che della voglia mia.

Me la paterna tenerezza affalse
Nel suo partir; ma pur in tanta doglia
Più in me il pensier del suo profitto valse.

L'ingegno suo, la piana e docil voglia,
E i buon configlj; onde quel loco abbonda,
Fan, che lontan da lei meno mi doglia.

Prenderfi cura vuol della seconda
L'amata mia Sirocchia, e 'l frutto io spero,
Che a sì perfetta educazion risponda.

Per or dell' altre due poco pensiero
Mi prendo per l'età, che 'n fasce è l' una,
L'altra non compie ancora un lustro intero.

(CXIV.)

Ben fatica non lascio, o spesa alcuna
Per l'unico figliuol, che m'è rimasto:
Morte mi tolse l'altro, ah! dalla cuna.

Me'l tolse acerba morte: il duro caso
Così mi stringe, che a pigliar conforto
Niun rimedio fin or m'ha persuaso.

Un savio, dotto, diligente, accorto
Maestro ha il mio Girolamo, da cui
Nel bel sentier d'ogni virtute è scorto.

Ben felice fra mille in questo fui
Coll'aver scelto un Jacopo Targhetta,
Che meglio non potea trovar di lui.

Oggi ei nel figlio a esercitar s'affretta
Sol la memoria, che a' più gravi studi
In lui l'etate più capace aspetta.

Questi congiunti ai puerili ludi
Fai, che la gioventute oggi sovente
L'ore, e il tempo disperda, e indarno studi.

Fra

(CXV.)

Fra calcoli, e fra numeri al presente
Il mio con util suda, e in breve Euclide
Col suo lavor gli formerà la mente.

Già fa, come la terra si divide,
E franco ai Poli, nè a duo lustri arriva,
Scorre, e dall'Orto, ai termini d' Alcide.

Della Latina lingua, e dell' Argiva,
E della Tosca a ber comincia ai puri
Fonti l'umor, che a' miglior tempi usciva.

Se del tener virgulto gl' immaturi
Frutti son tali, ben vegg' io, quai possa
Dall' arbore sperarne un dì maturi.

La pietate, i degni usi, e la promossa
Virtute in lui dopo l'età più fresca
Serbar vorrò con ogni studio, e possa;

Perchè, crescendo gli anni, non gl' increzca
Di profeguir l' incominciata traccia,
Anzi in ogni bell' arte, e in bontà cresca.

(CXVI.)

Ond' io poi vecchio fatto mi compiaccia
Sempre di lui , come al tuo Padre accade ,
Di cui non vuol dovere , e amor , ch' io taccia .

Il fenno , la dottrina , e la pietade ,
E gli altri pregi , ch' anno in lui radice ,
Esempi son , che in questa nostra etade
Troppo frequenti rimirar non lice .



SONETTI E CANZONI

„La penna al buon voler non può gir presso.

Petr. Canz.

(CXIX.)
ALLA SACRA REALE MAESTA'
^{D I}
CARLO EMANUELE
RE DI SARDEGNA
&c. &c. &c.

SONETTO.



I quanti mai fioriro a' prischi tempi
Famosi illustri Regi in pace, e in guerra;
Al cui nome immortal vide la terra
Ergerfi dalle genti altari, e tempi:

Oggi, o gran RE, col tuo valor gli esempi
Si rinovelli, che non pur la terra,
Che Appennin parte, e 'l Mare, e l'Alpe ferra,
Ma di te Europa, e 'l Mondo orni, e riempi:

E ognun di tua virtù nel puro raggio
Rivolto sclama: ha ben la nostra etade,
Onde per questo ognor si vanti, e glorie:

Che in te veggiam del RE più prode, e faggio
Quanto mai per valor, fenno, e pietade
Narran le antiche, o le moderne istorie.

PER

(CXX.)
PER S. A. REALE
IL SIGNOR
DUCA DI SAVOJA

S O N E T T O.



Er l'erto calle della vera gloria,
Onde di quell'onor desio ti sprona,
Che pregio all'uomo, e lunga fama dona,
Di cui morte non puote aver vittoria:

Piucchè degli AVI tuoi, la cui memoria
Sì chiara ancor dopo mill'anni suona,
Del cui raro valor tanto ragiona
Nell'età scorse ogni verace istoria:

REAL GARZONE, le chiar'orme segui
Del tuo gran PADRE, ch'altra a' nostri tempi
Miglior guida non avvi in pace e in armi.

Che, perchè'l corso, e i suoi desir tu adegui,
Altro è il veder sì degni, e vivi esempi,
Che pinte tele, e muti bronzi, e marmi.

PER

(CXXI.)
PER SUA ALTEZZA REALE
LA SIGNORA
DUCHESSA DI SAVOJA
SONETTO.



E già per fecondar tua Stirpe Augusta
Sulla Senna, e l'Ibero il ciel divelse
In altri tempi illustri fronde eccelse
Da quest' alta Real Pianta vetusta:



Te certo ancor con man benigna e giusta
Dagl' Iberici lidi ora ti svelse,
Immortal DONNA, e sovra ogni altra scelse
Per render lei di sì bei frutti onusta;
Onde l'Italia de' sofferti danni
Tua mercè si ristori, e il duol rinfranchi,
Che nel perder tai germi allor soffersse.
Nè questa mai per lungo volger d'anni
Sacra vittoriosa arbor le manchi,
Che per vento o per gel foglia non perse.

(CXXII.)
PER SUA ALTEZZA REALE
IL SIGNOR
DUCA DI CHABLAIS
SONETTO.



Uel generoso ardir, che spiri in volto,
Per cui ti infiammi ad onorate imprese,
Come al lampo dell' armi un dì s'accese
Di Teti il figlio in molle gonna involto:

Mostra, o REAL GARZON, che in Te raccolto
Il valor tutto, e la virtù discese
Degli Avii eccelsi, onde il Tuo Ceppo estese
L' impero e il grido, e Tu il gran Nome hai tolto.

Ma più l' Augusto valoroso Padre
Guerriero spitto in Te col sangue infuse,
Doppj a Te di valor lasciando esempi.

Coll' una mano l' inimiche squadre
Fugò sovente, e per l' Italia chiuse
Coll' altra poi del crudel Giano i tempi.

(CXXIII.)
ALLE REALI ALTEZZE
LE SIGNORE
PRINCIPESSE DI SAVOJA

CANZONE.



Er novello sentiero
Oggi un tratto conducemi
Il caldo mio pensiero.
Lunge, o profana plebe,
Mentre tento i bei numeri
Del gran Cantor di Tebe.

(CXXIV.)

Quest' inno a Voi consacro,
Reali, eccelse VERGINI:
Già questo plettro è sacro,
Sacre son queste rime;
Poichè in lor tanta gloria
L'Augusto PADRE imprime.

Pien d'una viva spene
In sulle penne fervide
A Voi l' inno fen viene:
So, che cortesi e amiche
Non isdegnate accogliere
De' Vati le fatiche.

(CXXV.)

Di vero onore accese

L'alpestri balze, e rigide

A Voi non son contese

Di Pindo, e d'Elicono,

Che sopra aurate cetere

Spesso di Voi risuona.

Le vostre menti accorte

L'altrui valor discoprono,

E da bel lume scorte

Ben fan, quale circonda

Più degno crin la Delfica

Verde onorata fronda.

Sem-

(CXXVI.)

Sempre lo studio vostro

Fu d' adornar lo spirito,
Più che di gemme, e d' ostro,
E di stranier lavoro
Le belle membra cingere
Con ricche vesti d' oro.

Di pari fregi ornate

Del vostro Ceppo uscirono
In questa e in altra etate
Donne in virtù perfette,
Reali Augusti Talami
A fecondare elette.

Tal

(CXXVII.)

Tal forte anco da Voi
Io veggio il mondo attendere,
Onde novelli eroi
In pace chiari, e in guerra
Dal vostro sangue scendano
Ad illustrar la terra.

Di maggior luce adorno
Ecco l' ali distendere
Il fortunato giorno,
Deh! sulla curva lira
Allora, o biondo Apolline,
Più dolce suon m' inspira.

Con

(CXXVIII.)

Con non usate piume

Sopra me stesso inalzomi ,

E a così chiaro lume

A rischiarare io vegno

L'obbliviose tenebre

Di questo fosco ingegno.



PER

(CXXXI.)

PER LA ELEZIONE
DEL SERENISSIMO DOGE
FRANCESCO LOREDANO

S O N E T T O.



E in mente io volgo quella cruda guerra,
Che l'Adria scosse, e infin splendor le accrebbe;
Poichè in tanto periglio a mostrar ebbe
Qual mai fenno, e virtù si vide in terra:

Quanto al sommo valor la nostra terra
Dico, o SIGNOR, del tuo grand' Avo debbe,
Se per lui in tanta sicurezza crebbe,
Che Giano i fier delubri ancor ne ferra!

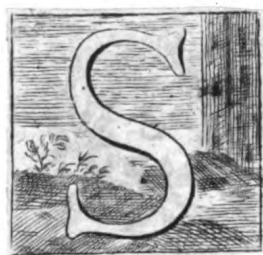
Se te poi veggio della stessa cinto
Corona il crin con sì spedito piede
Seguir degli Avi i gloriosi esempi:

Dal ben nostro d'affai l'antico è vinto,
Sclamo; se in te benigno il Ciel ne diede
Egual virtute, e più felici tempi.

(CXXXII.)

ALL' EMINENTISSIMO
CARDINALE QUERINI
Sopra i Comentarj della sua Vita

SONETTO.



IGNOR, quando altre genti, ed altri tempi
Vedran tant' opre di dottrina sparte;
E sapran come questa lieta parte
Ognor più illustri, e il fagro uffizio adempi:

Diran: chi mai di pietà vera esempi

Lasciò più rari, o chi vergò più carte

Di puro inchiostro, o per ricchezza, ed arte

Chiare moli erse, e ornò più altari, e tempj?

Ma quando all' opre tue dar vita, e lume

Vedranno poi quel tuo lodato stile,

Che tant' oltr'Alpe, e 'l doppio mar rimbomba:

Diran: chi sovra il natural costume

Salse, e rado nel mondo ebbe simile,

Di se aver non potea più degna tromba:

PER

(CXXIX.)

PER LE MEMORIE
DELLA REAL CASA DI BRANDEMBURGO

Scritte dal vivente Gloriosissimo

RE DI PRUSSIA

S O N E T T O.



Osì l'ostil furore in pria sostenne
Cesare, e armate schiere in fuga volse,
Poi le chiare opre sue scrivendo, tolse
La gloria prima alle Latine penne:

Come, o gran RE, poichè tua destra ottenne
Tante vittorie, e mille palme colse,
Gli Avi coll'aureo stile ornar poi volse,
Onde l'alta tua Stirpe in pregio venne.

E addietro anco il Roman ti lasci in parte;
Mentre tu solo ai pregi altrui dai vita,
Del tuo valor tacendo in tanta gloria;

Ma se tu stesso i tuoi gran fatti in carte
Sdegni ritrar, qual mai potrà sì ardita
Mano tentar la memoranda istoria?

R

PER

(CXXX.)

PER S. A. REALE
MARIA VALBURGA DI BAVIERA
PRINCIPESSA REALE DI POLONIA
ED ELETTORALE DI SASSONIA

S O N E T T O.



On , perchè da Progenie Augusta nasci
Chiara per tanti Imperadori , e Regi ;
E mille hai da natura eccelsi pregi,
E di gemme , e molt' or t' adorni , e fasci

Sommo lustro e splendor d' aggiunger lasci
Al Regio stato , e de' grand' Avi ai fregi ,
D' O N N A immortal ; mentre i bei studj egregi
Prezzi , e d' ogni virtù la mente pasci .

Or dotti libri , or prische storie brami
Scorrer sovente , e frutto tal ne cogli ,
Che per vincerlo s' arma il tempo indarno :

Ed or col puro stil full' Elba chiami
Le Tosche muse , e sì le onori , e accogli ,
Che Sorga , tua mercè , lasciano , ed Arno .

PER

(CXXXV.)

Per Voto di Nobilissima Donna

ALLA BEATA VERGINE

SONETTO.



Ors' anco i nostri voti al sommo chiofiro
Salir, gran DONNA, e amico il ciel li accolse;
Quando a noi l' aspro caso increbbe, e dolse
Di veder giunto a fera il viver vostro:

Ma la pietate, e quel che avete mostro
Vero zel, che a degne opre ognor vi volse,
Voi dal lungo, e crudel morbo ritolse,
Tornando in allegrezza il pianger nostro.

E Colei, che si cole oggi vestita
Di così ricco, e prezioso manto
Nuova dell' amor vostro illustre pegno,

Essa agli spirti, ed alla stanca vita,
Fè colla sua virtute alto sostegno;
Morte fugando col bel viso santo.

PER

(CXXXVI.)

P E R

S A N T A M A R G A R I T A

S O N E T T O.



Depor non dovea l'ingiusto sdegno
VERGINE, il Pretor crudo, allorchè scerse
Te giovinetta, e bella in sì diverse
Foggie soffrir sì duro strazio indegno?

E senza di timor mostrar pur segno

Franca mirar chi nel tuo sangue immerse

Il crudel ferro, che la via t'aperse

Agli alti seggi del celeste regno?

Ma Dio fu certo, che a quell'empio cinse

Di pietra il core, e con sì lunghi scempi

Nelle tue membra ad inferir lo spinse:

Che tua fermezza allor sì chiari esempi

Diè, che'l cieco tiranno, e il sesso vinse

Poi tanti erse al tuo nome altari, e tempj.

PER

(CXXXIII.)

P E R

L'ASSUNZIONE DELLA B. VERGINE

S O N E T T O.



E quando a servitù dolente, e dura
Dio tor l'uom volle, e un tanto onor t'accrebbe,
L'Angiol non ti dicea, che ancor farebbe
La tua verginità salva, e sicura:

Forse ancora per te l'egra natura

Nell' amara prigion gemer s'udrebbe;
Che pria ch'esser tal madre, in te forz'ebbe
Il pregio di colomba intatta, e pura.

Teco dunque a ragion la falma stessa

Venir dovea, quando da noi partendo
Tutto volgesti in allegrezza il cielo:

Ch'era per sua virtù divina anch'essa;

Se in lei, di Verginella il fior perdendo,
Preso un Dio non avria corporeo velo.

PER

(CXXXIV.)

P E R U N T E M P I O

Eretto su le rive dell' Ollio

ALLA BEATA VERGINE

S O N E T T O.



Iù non dovrem guerra temer, che avvampi
Aspra d' intorno, e 'l confin nostro inonde,
Nè malign' aura che di morbi abbonde,
E di morte crudei vestigie stampi.

Ollio, nè tu dei seminati campi
Far potrai scempio colle torbid' onde;
Mentre oggi abbiam sulle tue chiare sponde,
Chi da ogni male in avvenir ne scampi.

Che forti torri, e schiere armate, e pronte,
E mente adorna di fedel configlio
Prestar sì faldo scerimo unqua non fuole,

Come per quella, il cui gran nome ha in fronte,
Guardarci ognor da ogni mortal periglio
Potrà la sacra avventurosa mole.

(CXXXVII.)

PER L' APERTURA
DEL NUOVO MAGNIFICO TEMPIO
DE' PP. DELL' ORATORIO
DI
S. FILIPPO NERI

CANZONE.



Acér non posso, e cominciar non oso,
Che l' affannato ingegno
Di sfo rinfranca, e riverenza affrena.
Spirto divin, che nel beato regno

Siedi ne' rai del sommo vero ascoso,
A te pregando io vegno
Ergi lo stile, e la mia stanca vena;
Come lingua terrena,
Se avvien, che tu virtute a lei non preste,
Può di te ragionar cosa celeste?

(CXXXVIII.)

Sovra l'uso mortal cose alte, e nuove

Il picciol giro ferra

Del tuo peregrinar nel viver breve:

Ebbe l'alma da Dio, scendendo in terra,

Quanta mai grazia di lassuso piove:

Come la fragil terra

Gravar poteale, o 'l mortal carcer greve,

Se ognor spedita e lieve

Cercava il ciel, che d'altro a lei non calse,

Che virtù sempre, ed il miglior prevalse?

Santa umiltà nel faticoso calle

Teco s'aggiunse, e spesso

Meravigliossi, come avesse il cielo

Tanta insieme quaggiù virtute messo.

Ma tal doveasi a chi in quest' erma valle,

Più ch'altri mai d'appresso,

L'orme seguìo di lui, che in fragil velo

Al caldo, all'aere, al gelo

Per noi si pose, e in basso stato nacque,

Che umiltate esaltar sempre gli piacque.

Gli

(CXXXIX.)

Gli piacque sì , che te non pur lassufo
Nella più nobil parte
Locar volle per essa in alta fede ;
Ma in terra ancor per degnamente ornartè ;
Quasi fovra l' umano ingegno, e l' uso ,
Alzar natura , ed arte :
Fra le cui opre , quante il Sol ne vede ,
Altra se alcun pur crede
Possa questa agguagliar , qui tragga , e veggia
L' alto lavoro , e del suo error s' avveggia .

Umile albergo , e incolta rena , ed erba .
Fu pochi lustri prima
Questa al mondo sì chiara eccelsa mole ,
Che di quanto fra noi lavor s' estima
Sorge , e più nel tuo nome alta , e superba ;
Ma d' ogni pregio in cima
Lei pon per sue virtudi al mondo fole
Quella che t' ama , e cole
Ben nata gente , cui con dolci tempore
Santo amor regge , e umiltà adorna sempre .

(CXL.)

Animé a Dio sacrato e vivo tempio,
Cui nostra umanitate
Nulla del bel cammin l'opra contende;
La vostra vera altissima umiltate,
Onde grazia ne viene, e raro esempio
A questa inferma etate;
Grata a FILIPPO in sì bel giorno ascende,
E'l sacro tempio rende
Sommo albergo divin, qual esser debbe
Per chi cose celesti in cor sempr'ebbe.

Canzon , se a te nol vieta
Riverenza, e lo stil volgaré é basso,
Rimanti appiè del Tempio in qualche passo.



PER

(CXLI.)

PER
SAN LUIGI GONZAGA
SONETTO.



E della terra ogni rimoto lido,
Non che d'Europa la più culta parté,
Per sì rare opre , e maraviglie sparte
Or tien LUIGI in tanto pregio e grido :

Ben dritto è ancor, che dal suo popol fido
Oggi s'onori in bronzi, in marmi, e in carte;
E qual più adorna mai render può l'arte
Ara a Lui s'erga, ov'ebbe culla e nido.

Che se terréno onor da te non volle,
Allorchè cinse nell'età più fresca
Di panno vil le fante membra oneste;

Già non isdegna, o avventuroso colle,
Che divin culto or tu gli renda, e accresca
Fatto lassù verace Angiol celeste.

(CXLII.)

A I R E L I G I O S I S S I M I
P A D R I C A P P U C C I N I
S O N E T T O.



Erto più ch'altre presso Dio v'ergete,
Anime elette, se nel viver vostro
L'aspro cammin, che qui vivendo ha mostro
Sovra l'uso comun calcar solete:

Che non d'agi, o ricchezze ingorda sete,
Nè d'onor brama, ovver di mitra, o d'ostro,
Ma stenti, e pene entro romito chiostro,
E umiltà in pregio, e povertate avete.

E a Dio sì cari i vostri preghi ardenti
Saglion, che tinto di pietate obblia
Spesso il fallir del mondo cieco, ed empio.

Che senza lor, sovra le ingrate genti,
Forse talora rinovar potrà
Di sua giust'ira il memorando esempio.

PER

(CXLIII.)

P E R M O N A C A

S O N E T T O.



Quanto più, Vergin faggia, il pensier volgo
Ai dubbj casi della vita nostra;
E da quel che quaggiù più bello è in mostra
Veggio, che affanni solo, e duol ne colgo:

Del mio sì grave stato allor mi dolgo;
Ed or vieppiù, che la grand' opra vostra
Compier vi miro, e dentro un' erma chiostra
Forte sprezzar quanto più alletta il volgo.

Voi non gli agi paterni, e non mortale
Pregio alcun vinse, o intiepidì quel fante
Foco divin, che il vostro petto scalda:

Nè dura felce già, ma poca, e frale
Carne d'intorno avete, e il mondo intanto
Me trovò infermo, e voi sì forte, e falda.

PER

(CXLIV.)

P E R M O N A C A

S O N E T T O.



Qual degno stile, o qual purgato inchiostro
Porrà giammai quel raro esempio in rima,
Vergin, che nella bella etate prima
Di tua virtute al cieco mondo hai mostro:

Quei rozzi panni, e quel romito chiofiro,
Ond' ora spregi quanto il vulgo estima,
Così ti poser d' ogni laude in cima,
Che addietro lasci ogni pensiero nostro:

E se vano è lodar te, che or da terra
Gli occhj nel sommo ver rivolgi, e fermi,
Fuggendo il mondo, e sue mentite forme:

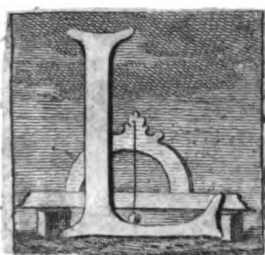
Pregar fia meglio il ciel, che all' aspra guerra
Ritolti alfin de' pensier bassi, e infermi
A se ne tragga per le tue fant' orme.

PER

(CXLV.)

P E R
IL CELEBRE E ZELANTISSIMO ORATOR SACRO
ABATE FRANCESCO DALOLA

S O N E T T O.



A viva voce, che ne' prischi tempi
Il Giordano, e Sionne udio sovente,
Quando Dio volle alla perversa gente,
E a' Re malvagi annunziar danni, e scempi;

Per conforto de' giusti , e orror degli empi,
Oggi dal labbro tuo Felsina sente;
E ben l'uffizio col tuo zelo ardente
D' Apostol vero , e di Profeta adempi.

Che qualor t'armi contro il vizio, e tuoni,
L'empio paventa , e alfin rompendo il duro
Gelo del cor , dall' error prisco cessa:

E quando di lasù differri i doni
Tutto s'allegra , e in suo ben far sicuro
Più si conforta il giusto, e a Dio s'appressa.

T

PER

(CXLVI.)

PER DOTTISSIMO SERMONE
DETTO DALL' EGREGIO SIGNOR
ARCIPRETE SVANINO

Nella vestizione di due Vergini Cappuccine

S O N E T T O.



Ueste Angiolette, che nel fior degli anni
Si ricovrano in parte erma, e romita,
La più penosa, acerba, ed aspra vita
Sciogliendo e scarfa mensa, e rozzi panni:

E lo stil tuo, che ai lor ben posti affanni
In Dio dà lode, e lor fermezza addita,
Ora piangendo la virtù sbandita,
Or del mondo scoprendo i tristi inganni:

SVANIN, devrian da ogni terreno affetto
Purgar le genti, e ritornar l'antica,
Salda pietate a sì perduti tempi:

Che ben di doppia felce armato ha il petto
Chi fra caduchi lacci ancor s'implica
A simil voce, e a così forti esempi.

Sopra

(CXLVII.)

Sopra la Tomba della Madre

S O N E T T O.



Acco al freddo pur torno amato fasso,
Ove racchiuse il tuo terrestre velo
Morte il dì, ch' anzi tempo al dubbio passo,
Madre, t' addusse, e il miglior pose in cielo.

Deh! se lassù da questo carcer basso

Giunge affetto terreno, il duol, ch' io celo,
Mira, volgendo i fanti lumi abbasso,
Che io dir nol posso, e sol parlando il velo.

Sul tuo più verde April nell' aspra guerra

Me qui lasciasti, e m' hai partendo mostro,
Come pura si levi al ciel colomba.

Prega, Madre, che un dì lo spirto nostro

Lassù si giunga, come il frale in terra
Unirà un giorno una medesima tomba.

(CXLVIII.)

IN MORTE
DEL P. FORTUNATO DA BRESCIA
Celebre ed egregio Matematico

S O N E T T O.



En altro allor ne forse in cor pensiero,
Quando a stranie contrade il piede hai volto,
Spirto gentil, che a difvelar rivolto
Fusti sempre quaggiù natura, e il vero.

Credemmo, che d'onor nuovo sentiero

Tua dottrina t'apriffe, e il saper molto,
Non già, che a noi da presta morte tolto,
Lasciassi il cener tuo sul lito Ibero.

O fallace dell' uom vana speranza!

Quanto da' pensier nostri infermi, e scarfi
Ver te diverso era il voler del cielo!

Ma, se agli occhj ragion toglieaci il velo,

Ben s'avria visto, che per poco ornarsi
Dovea di tal virtù terrena stanza.

(CXLIX.)

In morte di carissimo Amico

S O N E T T O.



Chiaro Spirto, o mio fedel compagno,
Ch'ogni mio ben partendo in doglia hai volto,
E lassù or godi da quest' ombre sciolto,
In ch' io dubbio, e confuso ancor rimagno:

Se con parole, ed in sospir mi lagno;
Mentre t'ha sì per tempo il ciel ritolto,
E il freddo sasso, ov' è il tuo frale accolto,
Spesso di caldo pianto aspergo, e bagno:

Gli atti cortesi, il valor vero, e l'alma
Fede teco da noi partita io piango,
E il mio perduto in te consiglio, e lume:

Se cosa può a virtù destar quest' alma,
Destila il tuo passaggio, acciò dal fango
Le pigre al suo fin levi inferme piume.

(CL.)

In morte del Figlio

S O N E T T O.



He dir voleano , o caro amato figlio ,
L'egre voci , e i sospir , che al cor doglioso
Erano strali , e il risguardar pietoso ,
Che di lagrime ancor mi bagna il ciglio ?

Dir mi volean , che dal mortale esiglio
Gir dovevi all' eterno almo riposo ,
Lasciando me fra questo mar dubbioso ,
Qual chi affatto valor perda , e consiglio .

Io in tanto affanno , come muta pietra
Stetti allor , che lo spirto , e le parole
Il soverchio dolor frenommi , e involse .

Ma s' oggi il mio martir lassù penetra ,
Or vedrai chiaro nell' eterno Sole
Quel , che allora di dirti il duol mi tolse .

AL-

(CLI.)

ALLA NOBILE SIGNORA
CAMMILLA SOLAR D' ASTI FENARUOLO

Egregia Poetessa

S O N E T T O.



N volto femminil grazia, e vaghezza
Son possenti arme, e i cari, e dolci sguardi;
E in lor tanto raffina amor tuoi dardi,
Che ogni più saldo cor divide, e spezza:

Ma tosto scema il fior di giovanezza

All' apparir dei dì maturi, e tardi;

E mal dal tempo ingordo, avvien, si guardi

Per arte, o studio ogni mortal bellezza.

Te fortunata! che nel puro stile,

E nel bel velo hai tal virtute, ed armi,

Qual altra Donna mai non ebbe in terra.

Colla beltate d' ogni cor gentile

Fai dolce preda, e co' divini carmi

Sicura al tempo, ed all' oblio fai guerra.

ALLA

(CLII.)

A L L A S T E S S A

In morte del di lei Figliuolo

S O N E T T O.



Vara morte, or compie appunto l'anno,
Lasso, a me pur l'amato figlio ha tolto,
E il tempo, la ragione, il pianger molto
Ad alleggiarmi il cor virtù non hanno.

Perciò meglio d'alcun l'acerbo affanno,
Donna, comprendo, ond'è il tuo spirto involto;
Mentre io ben mostro nel mio tristo volto
Quanto risenta un così fero danno.

Che mai col nuovo dì non torna il Sole,
Che lagrime non versi, e non sospire
Sul freddo sasso, che il suo frale accoglie.

Qual dunque posso in atti, od in parole
Darti conforto; se del mio martire
A me soccorso alcun parte non toglie?

ALLA

(CLIII.)

A L L A M E D E S I M A

Per lo stesso argomento

S O N E T T O.



Uel, che pur chiami in bruna vèsta, e nera,
E di lagrime intanto aspergi il ciglio,
Donna, vago, diletto, unico figlio,
Tua gioja un tempo, or doglia acerba, e fera:

Col mio lasù nella celeste sfera

Or stassi fuor di questo grave esiglio ;

E fora il nostro omai miglior consiglio

Di lor gloria allegrarci eterna, e vera .

Ma dal retto veder ahi ! ne distorna

Il troppo affetto , e dal soverchio duolo

Vinta , ed oppressa in noi la ragion dorme .

L'immortal luce, ch' ambi or copre , e adorna

Tolta è a' nostr' occhj, che presenti han solo

Lor dolci atti, e le prime amate forme .

(CLIV.)

A L L A M E D E S I M A

Per lo stesso argomento

S O N E T T O.



Quando la fosca notte, e taciturna
Stende sul mondo il tenebroso velo;
E quando a rischiarar la terra, e il cielo
La vaga mena il Sol luce diurna:

Or torno a lagrimar sulla fredd' urna,
Che del mio figlio chiude il fragil velo;
Or a sfogare il duol, che in petto io celo,
Tento accordar la flebil lira eburna.

E par, Donna, che in parte il mio duol leve
La vista di quel sasso, e il gir membrando
Al pensier spesso i miei gravosi mali.

L'un mi rammenta, che quest' ossa in breve
Seco unirà: l'altro va in me destando
L'odio per queste cose inferme, e frali.

Sopra

(CLV.)

Sopra la Tomba del divino Ariosto

S O N E T T O.



Enite meco al fasso eletto , e degno ,
Ove del mio gran Cigno il fral sen giace ,
Famosi spirti; e poichè al ciel non piace
Che pari abbia al desir l'arte, e l'ingegno;

Mentr' io devoto, e umil pregando vegno
A quest' ossa beate onore, e pace,
Voi l'alma cetra, che quì appesa tace
Tentate, e il gran Cantor non l'abbia a sdegno.

Tacita pende alla sacra urna ancora
Dacchè del gran Ruggier cantò, e d'Orlando,
Contenta sol del suo divin Poeta.

Ma s'or per voi l'alto suo Cigno onora,
Fors'ella, quanto un dì d'Eroi cantando,
Oggi al paro n'andrà superba, e lieta.

(CLVI.)

Per lo stesso argomento

S O N E T T O.



E non di fior sacra onorata tomba
Sparger vuo' già; nè col dir tardo, e umile
Ornar quel chiaro tuo Cigno gentile,
Che fra i Toschi s'alzò quati Colomba:

Mentre quel, che d'Orlando alto rimbomba,
Nè s'udìo mai, nè mai s'udrà il simile;
Puro, dotto, leggiadro, ornato stile
È al suo nome affai chiara, e degna tromba.

Nè tu uopo hai, che alcun di rime, e fiori
T'adorni, e sparga, o avventuroso fasso,
Se tanta spoglia in te morte racchiuse:

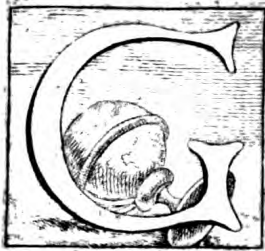
Che a te i sacri di Pindo eterni allori
Ombra fan sempre, e in suon dolente, e basso
Su te piangono ancor le Tosche muse.

Sopra

(CLVII.)

*Sopra il luogo ove nacque lo stesso divino Poeta
dopo aver veduta la tomba del medesimo*

S O N E T T O.



Ià per tormi allo strazio, e all' aspra guerra,
Di lei, che per mio mal tanto mi piacque,
Il loco io vidi, ove il mio Cigno giacque,
E il freddo marmo, che il suo frat rinferra:

Or te beata avventurosa terra

Veggio, in cui sì gran lume al mondo nacque,
E i campi, e' l colle a lui sì caro, e l' acque,
Ove l' ombra fors' anco onorata erra.

Là, pace alle sacr' ossa, e onor pregando,

Sclamai: qual pregio in ogni etate, e grido
Ferrara avrai per così degna tomba?

Qui, 'l ciel benedicendo, e l' aere, io grido:

Nè tu sol per quest' uno andrai membrando,
Mincio, la tua famosa, e chiara tromba.

Per

(CLVIII.)

Per lo stesso sommo Poeta

S O N E T T O.



Hi! perchè non poss' io tornar sovente,
Come sì spesso col pensier vi torno,
Sacro Cigno , ove pria vedesti il giorno,
E dove sul tuo fral morte si pente:

Ch' or fu quel, che il gran dono ancor risente
Almo terren del tuo natal sì adorno,
Ora divoto al freddo marmo intorno
Sfogando andrei l' interna voglia ardente.

Felice stanza ! Ivi più dolce, e lieta
Fora mia vita , se per mio ben sempre
Di te fin da' primi anni io fui sì vago.

Ma se tanta ventura il ciel mi vieta,
Già non torrà che il mio desir non tempre
L' alto tuo stile , e la tua sacra immago.

(CLIX.)

Al medesimo

S O N E T T O.



En fai, Cigno immortal, che s'io da lunge
Talor ti seguo, e tento alzarmi a volo
Per quel sentier, onde poggiafi solo,
Là dove ingegno uman per se non giunge:

Che non vano d'onor desio mi punge
Di starti presso, o pareggiar tuo volo;
Ma caldo affetto, e riverenza solo
A seguir l'orme tue penne m'aggiunge:

E vedi ancor, che sì te pregio, ed amo,
Che la tua culla, e la tua sacra tomba
A veder spesso, e ad onorar fui mosso:

E che in voce lodarti, e in carte io bramo,
Benchè sia del tuo nome indegna tromba;
Nè l'acceso desir quietar mai posso.

PER

(CLX.)

P E R
G A S P A R A S T A M P A
Valorosissima Rimatrice

S O N E T T O.



En fo, che per amor potea Costei,
E per caldi sospiri in rima sparsi
Vincere il fragil sesso, e chiara alzarfi
Sovra quante ebber mai benigni i Dei:

Ma non fo, come incontro il viso, e i bei
Lumi, onde mille cor fur presi ed arsi,
Potea il crudo Garzon sì fermo starfi,
E pensieri nodrir sì avversi, e rei.

Che se pur, come cosa inferma, e frale
A pietà nol movea la man gentile,
Gli occhj vezzosi, ed il bel viso adorno:

La lunga fede a nessun altra eguale
Vincer dovealo almeno, e'l chiaro stile
Cagione al nome suo d'eterno giorno.

AL-

(CLXI.)

ALLA NOBILE SIGNORA
GIULIA BAITELLI

Egregia Poetessa

SONETTO.



Non tingere, o comporre il viso, e il crine,
Donna gentil, con molto studio ed arte;
Nè di leggiadre vesti, e d'auro ornarte,
Per far de' cori altrui dolci rapine:

Ma ben sui prischi esempi auree divine

Rime ora sciorre di dolcezza sparte;

Or volger le profonde, e dotte carte,

Che le penne vergar Greche, e Latine

Tuoi studj sono, e di pensier maturi,

Non men che di virtute ai tardi lustri

Fai, che raro in te sempre esempio viva.

Che la foggetta al tempo ornar non curi

Inferma parte, e quella adorni, e illustri,

Che sola incontro agli anni è ferma e viva.

(CLXII.)

AL SIGNOR ABATE
M A R C O C A P P E L L O

Egregio Poeta

S O N E T T O.



MARCO, s'egli avverrà, quando sotterra
Sarà per morte il tuo fral posto, e il mio,
Che le nostre fatiche al tardo oblio
Faccian pur, come spero, in parte guerra:

Nel veder come una medesima terra

Ne produsse ambi, e che un simil desio,
Ne accese, e sempre le nostr' alme unio,
Qual più rara amistà si vide in terra:

Felici! alcun dirà, che in questo basso

Esiglio stretti in dolce nodo, e fante,
Patria, studio, e volere ebber conforme.

Ma avrò ben io di che dolermi, lasso,

Che nel rozzo mio stiel vedrassi quanto
Da lontano seguii le tue chiar' orme,

ALLO

(CLXIII.)

A L L O S T E S S O

S O N E T T O.



U fra le amene valli, e i verdi colli,
MARCO, della ridente Eutropia aprica,
Come consente a te la forte amica,
Cantando al ciel la cara Diva estolli.

Io quì con gli occhi lagrimosi, e molli,
Pasco la fera mia cruda nemica;
Nè a por freno ragion valmi, o fatica
Al lungo pianto, e ai pensier vaghi, e folli.

Nè duolmi già, mentre in sì dure tempre
Di fortuna, e d'amor son fatto gioco,
Veder te messo in sì felice stato:

Sol vorrei, se a penare, e a pianger sempre
Mi sforza il fier destino, almen per poco
Tanto strazio, e rigor veder placato.

(CLXIV.)

A L L O S T E S S O

S O N E T T O.



Entre fra limpid' acque, ed ombre amene,
Lasci le cure, e i dì più caldi a tergo,
Le carte obblia, che per conforto io vergo;
Mentre più fra suoi lacci amor mi tiene.

Le triste note de' sospir miei piene,
Ch' io di lagrime, e inchiostro insieme aspergo,
Turbar potriano in sì gradito albergo,
MARCO, del viver tuo l'ore ferene.

E potria ancor dalla nemica mia
La tua meglio imparar, come una schiva
Beltà render può l'uom sempre infelice:

E mostrandosi a te più dura, e ria,
Far sì, che al mondo poi sola non viva
Questa di crudeltà vera Fenice.

ALLO

(CLXV.)

A L L O S T E S S O

In lontananza

S O N E T T O.



He fa, MARCO, la fida, e cara sposa,
Tropo, ahime! forse del mio mal si duole?
Che fa la pargoletta amata prole,
Da cui lontan non ho conforto, e posa?

E quella che orniam tanto in rima, e in prosa,
Donna gentil, cui par non vede il Sole,
Sì i degni studj, e le bell'arti cole,
Sul Mella forse, o sul Sebino or posa?

Che fa colei, ch'ora benigna, or fera
Il tuo cor volge, e ai cui possenti rai
Indarno, avvien, che in tua ragion ti fide?

Che fa il germano, e l'onorata schiera
De' dolci amici? deh si plachi omai
Quella, che dal mio nido ahi! mi divide.

ALLO

(CLXVI.)

ALLO STESSO

Da Venezia

SONETTO.



E il tuo sì caro, e sì fedele amico,
Lunga stagione dal patrio nido in bando
Viver pur dee, l'aspro rigor provando,
Senza colpa, del fato empio, e nemico:

Nè teco appiè del tuo bel colle aprico,
Può l'estive ore gravi andar temprando,
Ora gli accorti tuoi detti gustando,
Ora lo stil pien del valore antico:

Perchè tu ancor colla maligna forte
Contro lui t'armi, e a consolar tuoi guai
Non vieni alfin colla tua dolce vista?

Nulla finor del suo cor faldo, e forte
Vittoria ebbe fortuna: or troppa omai
Forza la cieca, te lontano, acquista.

Sopra

(CLXVII.)

*Sopra la Casa delli due degnissimi
e dottissimi Cappelli*

S O N E T T O.



Elice Casa, ove non marmi, ed ostro,
Ma pura fè risplende, e onore alberga,
E virtù, per cui tanto avvien, ch' uom s' erga,
Che par fede non trova al secol nostro:

Temer non dei ch' ira di Borea, o d' Ostro
T' offenda, o il tempo atterri, o Lete asperga,
Se chiudi in te chi poetando verga
Più libri, e carte di sì puro inchiostro.

E forse un giorno a te da stranj lidi
Genti trarranno di virtute amiche,
E il loco contemplando a parte a parte,

Diran: quì fur duo chiari ingegni, e fidi,
Che il valor pareggiando, e l' opre antiche,
Mostrar quanto potea natura, ed arte.

ALLA

(CLXVIII.)

ALLA AMATISSIMA SPOSA

In tempo della volontaria di lui presentazione

S O N E T T O.



Cara di quest' alma amata parte,
In cui lo fianco mio valor s' affida:
Degli aspri casi miei compagna fida,
In questa d' orror chiusa amara parte:

Così allo stile, ond' oggi cerco ornarte,
E all' acceso desir il cielo arrida,
Come la fè, che nel tuo petto annida
Vivrà chiara, e famosa in queste carte.

Perchè si sappia in altra età qual ferma
Pose radice a sì perduti tempi
Nel puro animo tuo tesor sì raro:

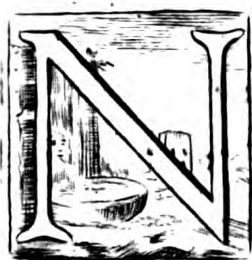
E veggia qual fra questa vita inferma,
Nel tuo consiglio, e ne' tuoi forti esempi
Contro l' empia fortuna ebb' io riparo,

(CLXIX.)

AL DOTTISSIMO SIGNOR ABATE
DOMENICO FABRI

Professor pubblico d'Eloquenza in Bologna

S O N E T T O.



On fra palagi, o bei giardini, e culti,
Nè fra teatri, e ricche logge or feggio;
Nè rare d'auro, o d'ostro opre vagheggio,
Nè pinte tele, o bronzi, o marmi sculti:

FABRI, qui sol ruscelli, erbe, e virgulti,
Grato di ninfe, e muse ombroso feggio,
Ed aspri monti, e lieti colli io veggio,
E valli, e selve, ed ermi luoghi inculti.

Qui nuove grazie, e nuovo spirto infonde
Ai caldi detti amor, mentr'io celebroy
Quella, cui tanto onoro, eletta fronde:

Fronde eccelsa, immortale alto Ginebro,
Per cui Ren tuo s'allegra, ed ha ben donde
Empier anco d'invidia e l'Arno, e il Tebro.

(CLXX.)

AL DOTTISSIMO SIGNOR
A B A T E D E M I T R I

S O N E T T O.



Ul mio bel colle, ov' or sì lieto, e in bando
D' ogni aspra cura rea passo mia vita,
Vo la tua dotta compagnia gradita
Spesso, DEMITRI, al mio pensier tornando :

E 'l tanto fenno, e la virtù membrando,
Ad onestate, e bei costumi unita,
Dico: così la libertà smarrita
Quanto fu dolce allora andar temprando!

Poi dell' inferma, e fral nostra m' avveggiò
Natura, e come mai vien, non s' acqueti
Per caso, o stato alcun l' umana voglia.

Qual brama allor di questo aprico feggio
M' accese ! ed or fra sì dolci ozj, e lieti
Qual mai vivo di te desio m' invoglia!

AL

(CLXXI.)

AL GENTILISSIMO SIGNOR
GIUSEPPE PECIS

SONETTO.



E cortes' alma, e d'ogni orgoglio priva,
Cui'l ver fia 'n pregio, e la menzogna a sdegno,
Se profondo faver, divino ingegno,
E'l chiaro ftit, che a' dì miglior s'udiva,

Uom bea vivendo, e morto ancor l'avviva,
E il fa di riverenza, e d'amor degno,
Ben puoi dirti felice, e giunto al fegno,
PECIS, ormai, ov'altri rado arriva.

Che, per gli aurei costumi, infìn che l'alma
Fuor del suo vero albergo al fral fia giunta,
Sarai delizia della culta gente:

E quando morte tua caduca falma,
Ed oh pur tardi avvenga! avrà confunta
Non vedrà il nome, e l'opre tue mai spente.

(CLXXII.)

PER IL NOBILE SIGNOR
CONTE BARTOLOMMEO FENARUOLO

S O N E T T O.



Uando scorse più terre, e regni, e fiumi,
Tornar l'almo Garzon vedrem fra poco,
Tante feco recando al patrio loco
Virtù chiare, e valore, e bei costumi :

Direm : certo costui larghi ebbe i Numi,
Ch'ove i colpi d'amor provando, e il foco,
Più d'un lunga stagion fu scherno e gioco
D'un biondo crine, e di duo vaghi lumi :

Ei solo ai lacci, in cui dovea rinchiuso
Cangiar la scorza, se virtù non era,
Sulla fiorita età faggio si tolse;

E la cagion volgendo a miglior uso,
Levato fuor della comune schiera,
Ond' altri biasmo, ei tanto onor ne colse :

(CLXXIII.)

AL NOBILE SIGNOR
VINCENZO UGGERI
Suo Cognato

S O N E T T O.



Uscel, che d'aspre cada alpestri balze,
Poi stenda al piano le sue limpid' onde:
Fiume, che prima umil bagni le sponde,
Poi gli argini superbo urti, ed incalze:

Vapor, che con la notte umida s'alze,
Poi cadendo erbe, e fior nutra, e feconde:
Arbor, che spieghi le novelle fronde:
Monte, che l'erto giogo al cielo innalze:

Un chiaro spirto, un' elevata mente
Levan più affai, che sculti marmi, e témplici,
Bei giardini, e superbe ornate mura.

Arte solo la bassa ignara gente,
VINCENZO, acqueta, e acciò il miglior contempli,
Offre tante bell' opre all' uom natura.

AL

(CLXXIV.)

AL DOTTISSIMO SIGNOR
GIOVAMBATISTA GASPARI
*Auditore Imperiale nella Città, e Principato
di Castiglione*

SONETTO.



ASPARI, che la verde età primiera
Volta agli studj, e alle bell'arti avete,
E sì raro da lor frutto cogliete,
Che il nome vostro non vedrà mai fera:

Ed or di questa, che in voi posa, e spera,
Avventurosa parte il fren reggete;
Talchè d'alma giustizia esempio fiete,
Di cortesia, d'onestà pura, e vera:

Ben dee di riverenza, e d'amor darvi
Chiaro segno, e allegrarvi il secol nostro;
Mentre in voi tante grazie il cielo aduna.

Ma più d'ogni altro certo io deggio amarvi,
Che coll'alta virtù del favor vostro,
Posso in parte temprar l'empia fortuna.

(CLXXV.)

AL NOBILE SIGNOR
ANTONIO BROGNOLO
Egregio Poeta

S O N E T T O.



Entre del cor le dolci fiamme prime
Spiegando vai con sì leggiadri accenti,
E a pietate, e mercè piegar pur tenti
Lei, che sua dolce forma in cor t' imprime :

Ben veggio, ANTON, che le soavi rime,
Che di se invoglian le più faggie menti,
Ti faran chiaro alle future genti;
Mentre fia, che virtute il mondo estime :

Ma non sperar per fede, o preghi sparsi,
Nè per dì molti lagrimando spesi,
Che il rigor di tua donna unqua si cange.

Anch' io per beltà cruda un giorno sparsi
Lagrima, e inchiostro, e dal mio esempio appresi,
Che indarno uom per amor sospira, e piange.

AL

(CLXXVI.)

A L L O S T E S S O

S O N E T T O.



'L Clifi tuo, che l'onda volvé, e mesce
Fra sterpi e fassi, e le fresch' ombre e grate
De' bei recessi, onde la calda state,
Si temprà, e meno il solar raggio increfce;

E quel vie più, che in noi cogli anni cresce,
E ancor ne stringe dalla prima etate,
Sacro vincol di fede, e d'amistate,
ANTON, più sempre la mia voglia accresce.

E d'inspirar desio forza ben hanno
A un destro ingegno, e ad ogni spirito onesto
Sì lieta stanza, e sì fedele amico.

L'una a' bei studj invita, ed ogni affanno
Leva; l'altra virtute insegna a questo
Secolo ignaro, e al ben oprar nemico.

AL

(CLXXVII.)

AL DOTTO ED EGREGIO SIGNOR
A N D R E A S A R O T T I

S O N E T T O.



E quanto alla virtute onor dovrebbe,
Che pur la tien sì tristamente al fondo,
Oggi, SAROTTI mio, rendesse il mondo,
Te certo sovra ogni altro in pregio avrebbe.

Che del tuo più cortese unqua non ebbe
Spirto, e più schietto, e più purgato, e mondo;
E in te non meno del favor profondo,
La perfetta umiltà laudar si debbe.

Con questa agli occhj della gente faggia,
Per colmo di virtù ti celi invano,
Perchè men forse il tuo valor s'estime:

Che questo fuor così traspira, e irraggia,
Che in chi la mente, e l'intelletto ha sano,
Amor, letizia, e riverenza imprime.

(CLXXVIII.)

AL DOTTISSIMO PROFESSORE DI MEDICINA
SIG. GIUSEPPE PILOTTI

SONETTO.



On pur, PILOTTI, d'ogni nervo, e fibra,
E tutte sai dell'uman corpo esporre
Le interne parti, e come passa, e scorre
L'umor per entro, e si mantiene, e libra:

Ma ancor, se crudel morbo il sangue sfibra,
Con polve, od erba il rio venen fai torre;
E nuovo spirto, qualor lento corre,
Mescere a lui, che l'affottiglia, e cribra.

E per te spira ancor l'aura serena
Talun, che da più mali, e cure oppresso,
Giunto già si credeva all'ore estreme;

Talchè natura di stupor ripiena
Dell'arte tua si maraviglia, e spesso
Morte ti guata disdegnosa, e freme.

Per

(CLXXIX.)

*Per un dottissimo Trattato sopra i Bagni
di Trescorio*

S O N E T T O.



Erchi altri pur, come d'alpestra, e dura
Selce stilla d'umor perpetuo scenda;
O in qual foggia dal gel ferbi, e difenda
L'erbe, i semi, le piante, e i fior natura:

O come al cielo densa nube oscura

Mista di pioggia, e di tempesta ascenda;

E come l'atra folgore s'accenda,

E le rupi apra, e le più falde mura.

Tu l'ascosa spiegando alta virtute,

Che provien da quest'onde all'egra gente,

Lunga fama a te rechi, altrui salute.

Ed altro è ben, che sulla cima argente

De' monti, o per caverne orride, e mute,

Sol di dubbj, e d'error pascer la mente.

(CLXXX.)

AL DOTTISSIMO SIGNOR
ABATE MARTINELLI

*Per un Dialogo da lui fatto in
lingua rustica Fiorentina*

S O N E T T O .



I questo è il favellar semplice, e schietto,
Con cui la Tosca villereccia gente
Mostrar suole la pronta arguta mente,
Quand' ira, o amor la muove, od altro affetto.

Già l'udii spesso, e tal nel cor diletto

Mi piovea per l'orecchie avido, attente,
Che più dell' alte mura, amai sovente
Una rozza capanna, un umil tetto.

Oh suon caro! oh memoria! or io riveggio

L'Arno, i bei colli, e quel terren beato,
Ove passai così felici giorni:

Quanto al tuo stil, quanto al tuo ingegno io deggio,

Spirto gentil, che in sì doglioso stato,
Cose sì dolci nel pensier mi torni!

AL-

(CLXXXI.)

ALLA GENTILISSIMA E NOBILISSIMA DONNA
LA SIGNORA
MARCHESE CLERICI
Andando ai Bagni di Lucca

SONETTO.



Orse d'Insubria l'onorata parte
Lasciar t'incresce, ed ai perigli, e all'onte
De' venti esporti, o varcar l'erto monte,
Che da noi la beata Etruria parte?

Ma se tanta, o gran DONNA, il ciel comparte
Forza, e virtute a quel mirabil fonte;
Nè il mar, nè di quel giogo aspro la fronte
Turbi, od arresti il bel cammino in parte.

Poichè della tua chiara antica gente,
Quando un nobil germoglio al sen potrai
Stringer, mercè di quel salubre gorgo:

So, che dolce ti fia fra i cari, e gai
Vezzi del figlio, il rammentar sovente
L'alpe, il mar, l'umil rivo, e il picciol borgo.

(CLXXXII.)

ALLA GENTILISSIMA E VALOROSISSIMA SIGNORA
CO: GINEVRA GOZZADINI MALVASIA

Per il suo viaggio a Roma

S O N E T T O.



Marmi, e bronzi, e pinte tele ornate
T'offerirà il Tebro, e torri, ed archi, e tempi,
E mille, e mille de' passati tempi
Chiare memorie dall'obblìo serbate:

Ma quando in tua divina alma beltate,

 DONNA, onde il Ren di luce, e d'onor empì,

 Fifferà il guardo, e così rari esempi

 Vedrà in te di valore, e d'onestate:

Lieto membrandò lo splendore antico,

 Dall'alta sponda la superba fronte

 Alzando allor di nuova gloria adorna,

Dirà: sul mio terren qual fato amico,

 Di tante età dopo l'ingiurie, e l'onte,

 Le mie prische matrone alfin ritorna?

Per

(CLXXXIII.)

*Per leggiadrissima giovanetta Benacense
per nome LAURA*

S O N E T T O.



E l' alma voce, a null' altra seconda,
Potesse ancor dopo sì lunga etate,
Oggi, o Sirmio, discior l' immortal Vate,
Che nacque un dì sulla tua chiara sponda:

Nel veder, come in vago abito, e in bionda
Treccia questa Angioletta, ove a beltate
Giunta è somma virtù, somma onestate,
Empia tutto d' amor qui l' aere, e l' onda,

Direbbe: oh perchè mai sì presto io vidi
Il giorno, o perchè dier sì tardo i Dei
Don sì raro al Benaco, e pellegrino?

Che certo o non movea da' patrij lidi
Per questa il piede, o posta in bando avrei
L' amata Lesbia, e il bel colle Latino.

Per

(.CLXXXIV.)

Per la medesima

S O N E T T O.



Angelo divin, se quella eletta fronde,
Che tanto amasti, e che di Sorga in riva
T'accese sì, che ognor famosa, e viva,
Non teme unqua, che morte, e oblio la sfronde,

Rivivè ancor su queste apriche sponde,
E vince ogni altra, onde si parli, o scriva;
Nè stile, o ingegno a pareggiarla arriva;
Così benigno il cielo ebber quest'onde:

Perchè poscia il tuo stil non torna ancora
Per lodar lei, che tanta grazia spira
Dal vago viso, e dalle bionde chiome?

Certo de' carmi tuoi degna sol fora
Quest' Angioletta, o di quell' aurea lira,
Che già diede al Benaco eterno nome.

Per

(CLXXXV.)

*Per nobilissima Donna
per nome OLIMPIA*

S O N E T T O.



Olei, che dallo sposo empio inumano
Lasciata fu sovra il deserto lido,
Piangendo invan la rotta fede, e invano
Chiamando a nome il vil Bireno infido :

Se i bei neri occhj, e il dolce viso umano
Avea di questa, ov' hanno albergo, e nido
Valor, grazia, e beltate, e affai lontano
D'ogni bella si lascia il nome, e il grido :

Ben so, che il largo pianto, e i preghi ardenti
Non avria dalla rupe erta, e selvaggia
Sparfi al partir del giovane infedele :

O mossi allor da sì bel volto i venti,
Alla folinga abbandonata spiaggia,
Rivolte avrebber le fuggenti vele.

(CLXXXVI.)

PER S. E. LA SIGNORA
CATERINA BARBARIGO
Dottissima e Gentilissima Dama

S O N E T T O.



On perchè sovra mille in voi s'è mostro
Largo il ciel di perfetta alma beltate,
Nè perchè in fogge peregrine ornate
Le membra, e'l crin di ricche gemme, e d'ostro:

Ma perchè tanto col purgato inchiostro,
Sovra l'uso comun, DONNA, v'alzate,
Questa non pur, ma ogni più tarda etate
Farà d'alto onor segno al nome vostro.

Che quando incontro al dolce viso, e caro
Al biondo crine, alla man bianca, e bella
S'armerà il tempo degli ufati danni:

Voi lo stil vostro oprando unico, e raro,
Lui vincerete; e sempre in voi novella
Crescer grazia, e beltà vedrem cogli anni.

Per

(CLXXXVII.)

Per la medesima

S O N E T T O.



ONNA, i vostr' occhj, il bel sembiante umano,
Gli atti cortesi, le maniere accorte,
Il destro ingegno, e'l raro stil, cui morte
Tenterà pur di muover guerra invano,

Risplendon sì, che altrui par duro, e strano,
Che sì v' offenda la maligna sorte:
A me non già, che con sue fide scorte
In ciò ragion mi fa veder più sano:

Che questo è di fortuna ufato stile,
Gravar chi per valor chiar' orme segna;
Tanto colei virtute odia, ed abborre.

Nè può da' torti suoi l'alma gentile
Tregua sperar, ch'altro la cieca indegna
Non fa contrasto al suo contrario opporre.

(CLXXXVIII.)

Per la stessa inferma

S O N E T T O.



Alubri acque, se il cielo ognor vi serbe
L'alta virtù, che da natura avete,
E lieti pensier sempre intorno a queste
Rive spirino, e fior crescano, ed erbe:

Dite, se mai per risanar le acerbe

Doglie al viver mortal gravi, e moleste,
Qui trar pari a Costei donna vedeste,
E rendervi com' or chiare, e superbe?

So ben, ch' unqua più a torto altra non ebbe

Per crudel morbo lunghi affanni, e pene;
Nè fu mai di soccorso ancor più degna:

E so qual da quest' una onor vi debbe

Tornar, o felici acque, e in quanta spene
Per voi, non che Vinegia, Italia vegna.

Per

(CLXXXIX.)

Per la medesima

S O N E T T O.



Unque degli anni tuoi sul verde Aprile,
Qual fresca rosa anzi stagion recisa,
Sarai, lasso! da noi tolto divisa,
O cortese bennata alma gentile?

Ben t'era il mondo troppo scarfa, e umile
Stanza, a chi dritto in tuo valor s'affisa;
Ma potea tua virtute ornarlo in guisa,
Che sembrasse per te men basso, e vile.

Potessi almen con questa stanca vita
Farti riparo, e placar lei, che affretta
L'amaro dì di tua crudel partita:

Ma a te sol l'empia ogni suo sforzo ha volto;
Che ben fa d'ogni offesa assai vendetta,
Se per lei tanto lume a noi vien tolto.

Per

(CXC.)

Per la medesima

S O N E T T O.



En fui presago per mio mal quel giorno,
Che al vago volto, e alla gentil favella,
Questa DONNA vid' io sì chiara, e bella,
E aver d'alto valor l'animo adorno,

Che da questo mortal basso foggioro,
Cui per unico esempio il ciel sol diella,
Fra poco alla natia felice stella,
Onde scese quaggiù, farà ritorno.

E già del breve esiglio all'ore estreme
Ecco giunge anzi tempo, e già scolora
Morte vicina quel bel viso santo.

Ahi perchè unir tanta virtute insieme!
Che forse ella di gioja al ciel non fora,
E a noi presto cagion di pianger tanto.

Per

(CXCI.)

Per la medesima

S O N E T T O.



E questo, onde non pur l'Adria si gloria,
Ma Italia, e il mondo ancor, lume sì chiaro
Presto togliendo, ai danni tuoi riparo
Far credi, e aver del nome suo vittoria:

Morte ben erri, poichè in tanta gloria
Virtù a quest' ora, e valor vero alzarò
Costei, che ad onta pur del tempo avaro,
Fia, che eterna di lei resti memoria.

Già lo spirto da Dio fatto è immortale,
E ormai per sua virtù quest' ombra sdegna;
Sicchè tu non avrai di lei che il frale.

Nè fia, che questo ancor del tutto spegna,
Che affai vivrà col dir, ch' era di tale
Alma bella, e gentil spoglia ben degna.

Per

(CXCII.)

Per la magnifica edizione dell' Opere del Bonfadio
FATTA DALL' EGREGIO SIGNOR
A B A T E A N T O N I O S A M B U C A

S O N E T T O.



E non dava il Bonfadio eterna gloria
Ai fatti, onde a' suoi tempi in pregio crebbe
Genova, forse ora men chiara andrebbe,
Nè di lei tanta resterà memoria:

Ma forse ancor la sua famosa istoria,
Che a' tuoi degni sudor sua luce debbe,
Oggi scarfa, e negletta, ANTON, farebbe,
E di lei n'avrà il tempo alfin vittoria.

O tua degn' opra! o suo lodato stile!
Ma quanto hai tu di lui miglior la forte,
Ch'altro ne cogli più onorato frutto.

Che te per tal fatica ogni gentile
Spirto ama, e cole; ei duro strazio, e morte
N'ebbe, e seco il Benaco e doglia, e lutto.

Per

(CXCIII.)

Per il medesimo argomento

S O N E T T O.



En fosti al gran Bonfadio ingrata, e dura,
Genova, allor, che un tanto lume, e raro
Spegner potesti, onde in suon mesto, e amaro,
Piange il Benaco ancor l'aspra sventura.

Che vedi or quanto in sua sì culta, e pura
Lingua vada il tuo nome altero, e chiaro,
Nè te mai certo in tanto grido alzarò
L' alte tue moli, e le superbe mura.

Pur vuole il ciel, che alfin s'ammendi in parte
La grave ingiuria, or che sottrasse al cieco
Obblìo Spirto gentil sue dotte carte.

Ed ha ben tanto, ond'or s'allegri feco,
Quant'ebbe un giorno, onde crudel chiamarte,
Ligure, e del suo fin dolersi teco.

B b

ALLO

(CXCIV.)

ALLO STESSO

*Per la magnifica edizione da lui pur fatta
dell' antico Stato de' Cenomani*

S O N E T T O.



E per Cittade, od oftil gente doma,
O per guardata patria, o esteso regno,
Solean gli Eroi del glorioso fegno
Cingere il crine nell' antica Roma.

Ben tu fra gli altri ancor d'ornar la chioma
Dell'onorata fronde, ANTON, sei degno:
Se ne' tuoi scritti, e pel tuo chiaro ingegno
Tanto la patria nostra oggi si noma.

Mentre a far chiara la vetusta istoria,
Vulgando così dotti, e puri inchiostri,
Del suo prisco splendor ti fai ristauero.

E al par di lui, che per la patria gloria
Verfa il sangue, tu il zelo, e il cor le mostri,
A lei nè di sudor scarso, nè d'auro.

ALLO

(CXCIV.)

ALLO STESSO

*Per il Prospetto della Città di Brescia da lui fatto
magnificamente incidere*

S O N E T T O.



Uesta, che d'anni, e d'onor vero onusta,
De' Cenomani un giorno il freno tenne,
Chiara Città, cui tante dotte penne
Dier laude in questa, e nell'età vetusta:

Poichè da civil guerra arsa, e combusta,
E dal furor di strane genti venne;
E per lunga stagione l'ire sostenne
Ora del tempo, or della forte ingiusta:

Alfin respira da' passati danni,
Sì benigno a' suoi voti il cielo arrise,
Sotto il Veneto fren lieta, e sicura:

Mancava solo a lei, che incontro agli anni
Serbasse alcun l'alte sue moli incise,
Le torri, i templi, e l'onorate mura.

(CXCVI.)

A L L O S T E S S O

*Per il disegno del Palazzo pubblico della Città di Brescia
da lui pure fatto egregiamente incidere*

S O N E T T O.



E in altri ancor, pria che confunta fusse
Questa rara dal foco opra dell' arte,
Sorgea 'l desire, che la fana parte
Di tanta mole oggi a ferbar t' indusse.

Benchè metalli, e marmi allor distrusse

L' iniqua fiamma, e la confuse in parte,
Pur bella, e integra or si vedrebbe in carte,
Qual degli Avi la man l' erse, e costrusse.

Quale a te dunque laude, ANTON, convienfi,
Che di tanto lavoro i degni avanzi
Sì ben dal tempo, e da fortuna guardi!

E il guasto tetto, ed i sommi archi accenfi
Vedrianfi ancor, come surgean dinanzi,
Se non fussi tra noi sceso sì tardi.

Per

(CXCVII.)

*Per un' Accademia sopra l'assedio di Brescia
fatto dal Piccinino*

S O N E T T O.



L'armi ancor rimembri, e i tristi scempì,
Quando, aperti di Giano i fier Delubri,
Strinser quest' alma patria i ferì Insubri,
L' alte torri guastando, e i sacri tempì:

Ahi perchè di tant' alme i forti esempi,
Ch' onta già fero ai Viscontei Colubri,
Tolse obblìo! che da' mauri, ai liti rubri
Forano or conti, e ai più lontani tempi.

Che se nel grembo di quest' alte rupi,
Natura asconde il duro ferro, ond' hanno
Gloria i figli di Brenno a Marte cari:

Trarlo non pur dagl' imi seni, e cupi,
Ma stringer anco in proprio schermo il fanno,
Non mai di fangue alla lor patria avari.

Sopra

(CXCVIII.)

Sopra le reliquie antiche Romane

S O N E T T O.



Oco a te valse, alma città Latina,
Quel valor sommo, onde il tuo popol arse,
E l' alte moli, ove solea mostrarse
Quanto può l' arte in suo lavor più fina:

Che alfin, pur come suole, in tua rovina,
Con tal forza vedesti il tempo armarse;
Che or mostri appena in tue reliquie sparse,
Qual eri delle genti un dì Regina.

Almen come qui polve or copre, ed erba
Palagi, archi, colonne, e bronzi, e marmi,
E memoria di Regni, e genti oppresse:

Così dell' aspra piaga, onde amor farmi
Volle già fegno, la memoria acerba
Spargere il tempo omai d' obbligo potesse!

Per

(CIC.)

Per Venezia

S O N E T T O.



Orse, se quel valore, onde tant' arse
Un tempo, e tal memoria ancor si serba,
Destava Italia, quando l' Unno apparse
A por sua gente in lutto, e 'n doglia acerba:

Mille degn' opre, che distrutte, ed arse
Sen giaccion ora tra la polve, e l'erba,
Della prisca grandezza adorne, e sparfe,
Oggi ancor la farian chiara, e superba.

Ma forse nascer fra il comune affanno
Non avria visto in suo terreno allora
Questa invitta del mar alta Reina:

Che a lei non pur ogni passato danno
Assai restaura, ma ritorna ancora
Più ferma ognor la liberta Latina.

(CC.)

Passando l' Appennino per andare in Toscana

S O N E T T O.



En può Appennin l' alpestre dorso opporme,
E i freddi ghiacci, onde sua fronte indura;
E far spesso, che 'l piè per mal sicura
Strada erri, e tarde segni, e incerte l'orme:

Ma non potrà con la sua asprezza torme,
Ch' Arno io non veggia, e le tue chiare mura,
Fiorenza, e i Toschi campi, ove natura
Mostra sua possa in sì leggiadre forme.

Che se 'l varco contende, e 'l piè ritarda
Quest' ardua rupe, al mio desir non toglie
Che di tanto tesor vie più non arda.

Certo qui l' Alpe pose erta, e selvaggia
Natura, acciò di te più ogni un s' invoglie,
O terren sacro, e in riverenza t'aggia.

Per

(CCL.)

Per Fiorenza

S O N E T T O.



E ad Arpin sommo pregio un solo accrebbe ,
E fra quanti il Sol vede , e 'l mar rinferra ,
Pei duo Cantor della Trojana guerra
Mantova, e Smirna in tanta gloria crebbe :

Quale a te, fra tutt' altre onor si debbe,
Città, cui l'Arno bagna, e Apennin ferra;
Se ogni bell' arte in tua beata terra,
E virtute, e valor nido sempr' ebbe?

In te fra mille di Certaldo nacque
L'alto Scrittore , e chi di Laura , e Bice
Eterna fama in ogni lido ha sparfa.

Grecia , e Roma in te fola allor rinacque.
Oh prischi tempi! oh Tosco aer felice,
Cui benigna è natura , altrui sì scarfa !

(CCII.)

Per Laurea Dottorale in Medicina

S O N E T T O.



E fra rozza capanna, e fra superba
Regal fede non men spesso l'uom preme
Febre, o morbo crudel, che all' ore estreme
In grave il porta, ed in etate acerba:

Chi per virtù di medic' arte, o d'erba,
Onde succo vital si coglie, e sprema,
Al mal fa schermo, e le smarrite, o sceme
Forze all' egro ritorna, e in vita il serba:

Degno è ben, che le tempie orni di lauro,
E di qual più si dee premiar virtute
Dono si colmi, e fama eterna acquisti,

Che i lieti giorni, e gli agi, e l'ostro, e l'auro,
E i bei studj, se manca all' uom salute,
Noja aspra sono, e duri obbietti, e trifti.

Per

(CCIII.)

Per valente Chirurgo

S O N E T T O.



En fu crudel chi tante piaghe, e tante
Primier tentando, i morti corpi aperse,
E d'uman scempio agli avidi occhi offerse
Funesta scena, e non più vista innante.

Ch' orrido è certo nudi teschj avante,
E pallide sembianze allor vederse,
E tronche membra d'atro sangue asperse,
Viscere, e nervi, e smembrate ossa infrante.

Ma se non era a quelle fredde spoglie
Colui sì crudo, ed a natura in parte
Non togliea 'l vel colla man pronta, e ardita:

L'alte cagion di tanti affanni, e doglie
Sariano or conte, e da sì nobil' arte
Grido tu avresti, e noi salute, e vita?

(CCIV.)

PER LE NOZZE DI S. E. IL SIGNOR
ANDREA CORNARO

In tempo della volontaria presentazione dell' Autore

S O N E T T O.



E al laccio io penso , onde sul verde Aprile ,
GARZONE illustre , amor t' ha preso , e colto ,
E me veggio anco in servitute avvolto ,
Dico : quanto al tuo stato è il mio simile ?

A te il bel nodo d'una man gentile

Affai più piace , che l' andare sciolto ;

E a me più caro , e grato è il carcer molto ,

Che una vita condur macchiata , e vile .

Me , della dolce libertate in bando ,

Queta l' aspetto del futuro bene ,

Te i vaghi rai di sì gentil DONZELLA .

Ond' ambi possiam' ora andar scclamando :

Chi mai trovossi in servitute , e in pene ,

Per Donna tale , o per cagion sì bella ?

PER

(CCV.)

PER LE NOZZE
DELLA GENTILISSIMA ED ORNATISSIMA
DONNA CHIARA MARTINENGO
CONTESSA DI SANSECONDO

S O N E T T O.



U non avrai per crespa chioma, e nera,
Nè per tante dal ciel grazie in te sparte,
Versi da me, che più d'un Cigno ornarte
Cerca ora già di soda laude, e vera.

Nè dirò quanto gloriosa altera

Sia la tua stirpe in mille marmi, e in carte;
Poichè sua gloria in ogni strania parte
Chiara è così, che non vedrà mai fera.

Ben ti dirò, che al tuo partir s'attrista

La patria tutta, e con estremo affanno
Vede, che troppo in te Cremona acquista.

Ed io non men, che più de' tuoi bei lumi,

Gentil DONZELLA, sempre in cor mi stanno
Tua cortese alma, e i dolci aurei costumi.

PER

(CCVI.)

PER LE NOZZE
DELLA ECCELLENTISSIMA SIGNORA
CONTESSA PAOLA DA GAMBARA
PROCURATESSA PISANI

S O N E T T O.



E spesso a te la bellicosa argente
Lamagna, o Italia, fu cagion di lutto;
Mentre il bel regno tuo da lei distrutto
Vedesti, e ville, e città guaste, e spente:

Non dei però sui casi tuoi dolente,

Ver te fera, e crudel chiamarla in tutto;
Poichè mille degn' opre ha in te prodotto
L'alto valor della natia sua gente;

E questa ancor fra le più chiare eccelse

Pianta venne da lei, ch' alto s' estolle
Per ostro, ed armi, e per femminee gonne.

GAMBARA, illustre pianta, onde già svelse,

Quando all' altrui virtù premio dar volle,
Sagge il ciel sempre, e gloriose Donne.

PER

(CCVII.)

PER LO STESSO ARGOMENTO
ESSENDO STATO ELETTO SENATORE S. E. IL SIG.
CONTE ANNIBALE
FRATELLO DELLA SPOSA.

SONETTO.



Amosa pianta, che da strana parte,
Per far più bello il mio natio paese,
Pria le ferme tra noi radici hai stese,
E in Adria poi le chiare frondi sparte:

Se già per ostro , e per vergate carte,
Per valor vero, ed onorate imprese,
In ogni etate il ciel largo , e cortese
Volle ognor lieta , e gloriosa farte :

Oggi non meno il suo favor ti mostra
Per sì bel nodo, e per la degna vesta,
Onde il saggio ANNIBAL Vinegia onora :

Nè solo in lui la falda speme nostra
Oggi s'acqueta , che i Germani ancora
A tanto onor sì chiaro esempio desta .

Per

(CCVIII.)

PER LE NOZZE
D'UNA DAMA DELL' ECCELLENTISSIMA
CASA CORNARO

SONETTO.



Erchè non armi, od archi, o vinte spoglie,
Nè germe chiaro in bronzi, in marmi, o in carte,
Ma sol propria virtù l' uom leva, e parte
Dal basso volgo, e a certa morte il toglie:

Vero, qual altri crede, onor non coglie
Dagli Avi egregi, e lor memorie sparte,
Vergin, che ad uom si lega, o in erma parte
Sacra a Dio giovanezza, affetti, e voglie.

Nè tu per fregi antichi, ed opre eccelse,
Per toghe, e scettri, ed ostro, e sommi Duci;
Ond' alto suona la CORNELIA gente;

Ma per quanto di te fama si fente
Sparger, gran DONNA, a sommo ben conduci
Chi largo a tanto dono il ciel trascelse.

(CCIX.)

A SUA ECCELLENZA IL SIGNOR
GIROLAMO RENIERO

SENATORE VENETO

Per le Nozze del N. H. Signor

ANDREA SUO NIPOTE

S O N E T T O.



IGNOR, per quel, che al chiaro ceppo vostro
Fregio, letizia, e nuova speme aggiunge,
Beato immortal nodo, a cui da lunge
Molti voti consacro, e poco inchiostro:

Se v'abbiam oggi in rime, e in atti mostro
Quanta allegrezza il cor ne ingombra e punge;
Sebben lo stile a pareggiar non giunge
Quel, che sente per ciò l'animo nostro:

Ben è dover, che il dolce fren membrandò
De' vostr' Avi, e di voi, mentre al ciel piacque
Dar alla nostra fè premio conforme,

Figlj speriam, che l'aurea età tornando,
Che a noi dal RENIER sangue ognor rinacque,
Regganci un dì de' suoi Maggior full' orme.

(CCX.)

AL NOBILE SIGNOR
ANTONIO SCOVOLO
GIUDICE COLLEGIATO

SONETTO.



NTON, se quando dalla chiara antica
Città, del buon Trojan degn' opra, e cura,
Venisti a coglier fra le patrie mura
Il frutto di tua dotta alma fatica:

Amor, che solo i più gentili implica,
Non destava in tuo cor la fredda cura;
Sicchè più dell' usato acerba, e dura
Sembrasse a te la dolce tua nemica:

Tacerebb' or quel sì soave stile,
Che da un' ira sì bella origin' ebbe,
E il sommo Cigno infin d'Arquà l' intese,

Qual dunque ogni ben nata alma gentile
Onor rendere, e laude ad amor debbe,
Che il memorando sdegno in cor t'accese?

Sopra

(CCXI.)

Sopra le pubbliche carceri di Venezia

S O N E T T O.



Erto laggiù nella più trista, e tetra
Parte d'Averno in pria trasse natura
Chi, per formar queste dolenti mura,
Qui ferro a ferro, e pietra giunse a pietra.

Qui nè lieta aura mai, nè Sol penetra,
Ma orror vi regna, e densa notte oscura;
Ben cinto ha il cor di felce alpestra, e dura
Chi a simil vista non si muove, e spetra.

Dal cupo fondo amare voci, sparte
Fra 'l certo danno, e la perduta spene,
Escono, e pianti, e disperate strida:

A giustizia pietà dall' una parte
L'ira scema; dall'altra e strazj, e pene
Rigor mostra, e vendetta, e morte grida.

(CCXII.)

AL NOBILE SIGNOR
CONTE GIORGIO DURANTI

S O N E T T O.



E quanto ufar solevi ingegno, ed arte,
Mentre ancor eri in questo carcer vile,
Nel ritrar vario augel sì al ver simile
D'acqua, o di bosco, o di montana parte,

Potessi anch' io, per degnamente ornarte,
Pari studio adoprar, pensiero, e stile,
E dell' animo tuo, spirto gentile,
Le virtù tante colorire in carte:

Allor, come ogni loco adorno, e vago
Fassi di tue fatiche industri, e culte,
Ond' hanno invidia ancor l' opre più belle;

Così farei di te l' interna immagine
Più chiara affai di quante pinte, e sculte
Mandarò all' altre età Fidia, ed Apelle.

AL

(CCXIII.)

AL DOTTO SIGNOR
DON GIAMBATISTA ZELINI

S O N E T T O.



H se lo stile, e quelle ardite, e preste
Piume, ch'ebbi già un tempo, oggi avefs' io,
Quando m'aggiunse al giogo amaro, e rio
Tigre crudel sotto beltà celeste :

Poichè gloria, e virtute avvien vi deste
Dotto ZELIN, sì vivo in cor desio,
Sprone almen certo dall' esempio mio,
Se non valor, nel bel cammino avreste.

Ma, da che il fin di tanta guerra ottenni,
Taccion mie rime, e i versi altrui soltanto
Sul sacro colle ora d'udir m' è grato.

E, s' ivi è alcun, che in l' amoroso stato
Non gema ancor, gli vo membrandò quanto,
Ahi Signor crudo! per amor sostenni.

A L-

(CCXIV.)

A L L O S T E S S O

S O N E T T O.



Ronta, e docil natura, e destro ingegno
In te scorgendo al buon desio simile,
Ne' studj ameni sul tuo verde Aprile
Ti fui, dotto ZELIN, guida, e sostegno :

Or tu il pensiero a più sublime segno
Volgendo, e la fatica, e 'l chiaro stile,
Scopri gli error del mondo infermo, e vile,
E l'alme invogli dell' eterno regno.

Nè certo men della dottrina, ch' usi
Sacra profonda per sì santo obbietto,
Val l' eloquenza , onde i tuoi detti aspergi.

Almen, come di questa a te dischiusi
Ho i puri fonti, d' ogni basso affetto
Mio cor con quella ormai rifana, e tergi.

A L

(CCXV.)

AL DOTTO SIGNOR
DON LODOVICO RICCI

S O N E T T O.



L verde April veggio, mirando indietro,
Trascorso omai dell' età bella, e prima,
E scemato il valor, con cui da prima
Tante carte vergai di prosa, e metro.

Quella, che ruppe, come fragil vetro,
La mia costanza, e de' pensier miei 'n cima
Star suole, il cor così mi punge, e lima,
Che invan da lei giusta pietate impetro.

Di pensier gravi un numeroso stuolo,
E d' aspre cure ad or, ad or m' affale,
Che sovente ir mi fan pensoso, e solo:

Or vedi quai poss' io dispiegar ale,
Se il valor manca, e 'n pena sempre, e 'n duolo
Tiemmi fortuna, e il sospirar non vale.

AL

(CCXVI.)

AL GENTILISSIMO SIGNOR
GIOVAMBATISTA PLUDA

SONETTO.



En vegg' io, come tristo umor discorde
In noi per grato suon talor si scioglia,
E come o grave sdegno, od aspra doglia
Per soave armonia s'acqueti, e accorde,

Ch'ove le dolci armoniose corde

Con la maestra man temprar tu voglia,
O di fortuna, o pur d'amor mi doglia,
Fai sì, che d'ogni affanno allor mi scorde.

Potessi anch'io, quando ver me più irata,
Veggio Colei, per cui languisco, e peno,
L'ufata ira placar con sì dolce arte.

Che vedrei pur del suo rigor cangiata

Quest'empia tigre, o al mesto core almeno
Del suo grave dolor torrei gran parte.

AL

(CCXVII.)

AL DOTTO SIGNOR
DON FERMO VICARJ

SONETTO.



Orse di lauro anch' io cinger la chioma,
FERMO, dovea, di que' divin cantori
L'orme seguendo, che ne' dì migliori
Ornar col chiaro stil Fiorenza, e Roma.

Ma tosto sotto la gravosa soma
Mi trasse amor del cammin dritto fuori,
E in me da' primi giovanili errori
Fu in gran parte ragione oppressa, e doma.

Poche anco fin or vidi ore felici,
Mentre l'instabil Dea fin dalla cuna
Dell' infano odio suo segno suol farmi;

Ed or più tenta ogni rigor mostrarmi;
Ma invan, che tua virtù contro fortuna
M'aita, e questi lieti colli aprici.

(CCXVIII.)

AL DOTTO SIGNOR
DON PIETRO BIGNOTTI

SONETTO.



Ual mai, PIERO, dagli Avi onor ne torna,
S' altri per armi, e per valor si noma,
O se di lauro l'onorata chioma
Ebbe, o di mitra, o di sacr' ostro adorna?

E noi del ben, che l'uom più illustra, ed orna,
E da morte lo guarda, e il tempo doma,
Spogliati intanto coll' indegna soma
Vil ozio aggreva, e dal ben far distorna?

E tu, se nato da progenie umile,
Non hai prische memorie, od avi egregi,
Il di cui chiaro, e dotto esempio segua,

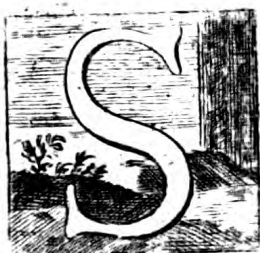
Non sei forse al par d' altri affai gentile,
Se per te stesso di virtù ti fregi,
Che in parte anco i mortali ai Numi adegua?

Per

(CCXIX.)

Per Castiglione delle Stiviere

S O N E T T O.



E da' tuoi verdi poggi io volgo il guardo
Colà spesso, onde il fato, ah! mi disgiunge,
Bramando il dì, che non puot' esser lunge,
E alla mia voglia vien sì lento, e tardo:

Se l'alma schiera, che in cor serbo, e guardo,
E più Colei, che meco il ciel congiunge,
Alì sì pronte al mio desir aggiunge,
Che di ciò sol tutto sfavillo, ed ardo:

Perdon ti chieggo, o mia diletta terra,
Che già non emmi il tuo soggiorno amaro,
Ma vedi ben, quanto a ragion ciò brami:

E vedi ancor come ti prezzi, ed ami,
Talchè in parte per te men lieto, e caro
Sarammi il fin di sì gravosa guerra.

(CCXX.)

Per lo stesso argomento

S O N E T T O.



O ti ringrazio, o collinetta aprica,
Chiusa valle, e tu spiaggia erma, e fiorita,
Che d'ogni aspro martir tempri mia vita,
Ch'or fero amore, or forte avversa implica:

Nè a te men deggio, o gentil schiera amica,
La di cui dolce compagnia gradita
Valor mi presta, e a riparar m'aita
I colpi di fortuna empia, e nemica.

Voi dolce obbietto, e mio pensiero, e cura
Siete oggi, e tali ancor farete, quando
Tornerò, lasso, alle paterne mura:

Che a me sempre, e ad altrui v'andrò membrandò,
E dirò allor: chi men gravosa, e dura
Stanza ebbe mai della sua patria in bando?

(CCXXI.)

Sopra l'amenissimo Sebino

S O N E T T O .



Mbrose valli ne' più caldi estivi
Giorni sì grate, alpestri gioghi inculti,
Limpido lago, a cui per calli occulti
Mille scendon dai monti argentei rivi:

Frondose querce, e sempre verdi ulivi,
Fresch'erbe, ameni fior, lieti virgulti,
Antri, boschi, e recessi, adorni, e culti
Da vaghe ninfe, e da silvestri Divi:

Perch' io già di fortuna, e d'amor gioco
Qui freni, e levi i pensier vaghi, e stanchi,
A voi fato benigno alfin mi porta.

Qual farà, lasso, il fortunato loco,
Ove gl'infermi spirti omai rinfranchi,
E richiami ragion, che in parte è morta?

(CCXXII.)

S O N E T T O.



E non m'avesse da prim' anni amore
Al laccio colto di crudel bellezza,
E se fortuna, cui sì 'l vulgo prezza,
Non mi mescea di molto amaro l'ore :

Tal forse desto non fariami in core
Desir di laude, e di cantar vaghezza;
Nè a sostener gli avversi colpi avvezza
Tant' oggi avrebbe in se l'alma valore.

Sicchè, nel colmo de' sofferti danni
Quanto a torto d'entrambi allor mi dolfi,
Ben m'avveggi'or, che la ragion non dorme.

Che il male alfin, l'esperienza, e gli anni
Vinsero, e il ben, che in tanta guerra io colfi,
Nè tempo mai, nè caso alcun può torre.

(CCXXIII.)

S O N E T T O.



Enfer fervido, e pronta, e facil vena
Ebb'io già un tempo, mentre amor mi tenne;
Poichè 'l fero martir, che il cor sostenne
Nova a cantar virtù m'aggiunse, e lena.

Ora, che il fin di così lunga pena
Mia pura fede, e il mio pregare ottenne,
Sentomi al primo vol mancar le penne;
Talchè poss'or da terra ergermi appena.

Onde ben veggio, che legato e sciolto,
Convien pur, che mi lagni; e che natura
In ogni stato qualche amaro mesce.

Destrezza, quando in servitute avvolto
Languìa, mi spiacque; ed oziosa, oscura
Oggi non men la libertà m'incresce.

(CCXXIV.)

S O N E T T O.



Erchè fra le sue reti ancor mi stringa,
Da cui fato benigno alfin m'ha sciolto,
Molta fede, e costanza in un bel volto
Avvien spesso, che amor m'orni, e dipinga;

Io, che non vuo', che nodo alcun mi cinga,
Dappoichè n'ho sì amaro frutto colto,
Quanto più so, ne' miei pensier raccolto,
Per far vana m'adopro ogni lusinga;

E sto com'uom, che da tempesta scosso
Posa sul lido, e con sospetto mira
L'onda, fra cui l'aspro periglio corse.

Pur di mia sicurezza ancor non posso
Fidarmi tanto, e sì'l passato ho in ira,
Che sempre io sto dell'avvenire in forse.

(CCXXV.)

S O N E T T O.



Ieca forte crudel, che mi persegui
Senza riposo mai fin da' prim' anni;
E, mescendo a mio mal torti, ed inganni,
Ognor più fera a tormentarmi segui:

Empia ben vedi omai, che non consegui
Il fin con tanti, e così lunghi affanni;
Nè, per quant' odio, e strazio usi a' miei danni,
Mai coll' effetto il tuo desir adegui.

Che di vincer giammai la mia costanza
Per sì lunga stagion non hai la gloria;
Sì ben dal tuo furor si guarda, e scherma;

Fortuna dunque il viver, che m' avanza,
Lasciami in pace, e per aver vittoria
Volgiti ad alma men costante, e ferma.

(CCXXXVI.)

S O N E T T O.



Segui, e cresci, e per mio strazio aduna
Quante amare trovar cure pur fai;
Che poca sovra me vittoria avrai,
O sempre ai buoni avversa, empia fortuna.

Già con gli sdegni tuoi fin dalla cuna,
Quanto in odio ti sia, mostrato m' hai;
Che per sei lustri non condusser mai
Felice ora per me Sole, nè Luna.

Pur m'acqueta il pensar, che da te sola
Provien quel mal, che in tanta doglia tiemmi,
E grave sul mio capo ognor s'aggira:

E quel, che fra i rigor tuoi mi consola,
Puro, e verace ben da te non viemmi,
Cieca, e le ingiurie tue non teme, e l'ira.

(CCXXVII.)

S O N E T T O.



Eato loco, che sovente udisti,
Quando, a placar il giusto Nume offeso,
Qui a depor venni di mie colpe il peso,
I caldi preghi, ed i sospir miei tristi.

Pria, ch'ogni forza sul mio core acquisti
Il fier nemico a' nostri danni inteso;
Qui 'l tempo io vegno in suo servizio speso,
E gli atti a pianger d'error cieco misti.

E giusto è omai, che l'empio giogo indegno
Scuota, che, or son duo lustri, avvien, m'aggrave,
E drizzi i pensier vaghi a miglior segno.

Così d'ogni rea macchia oggi mi lave
Il pianto mio, come a Signor più degno
Io darò pur di questo cor la chiave.

(CCXXVIII.)

S O N E T T O.



Cco già presso è il sesto lustro omai,
Nè, il fido ancor seguendo eterno lume,
A te volsi, Signor, l'agili piume,
Che con sì largo dono aggiunte m'hai:

Padre, ben vedi in che miserie, e guai
Per terrena beltate, e vano nume
Passi mia vita, e come un reo costume
Prevaglia, e la ragion vinca d'affai.

Possenti ha il fier nemico, io debil' arme;
E fra vani desir l'alma sempr'erra;
Nè avvien giammai, che il suo periglio scorga.

Oggi, che morte hai vinto, aita darne,
Prego, tu voglia; onde da tanta guerra
Teco vittorioso alfin risorga.

IN-

(CCXXIX.)

I N D I C E

DELLE EPISTOLE, SONETTI, E CANZONI.

E P I S T O L E.

C ompar mi scrivi, acciò che mi riduca.	pag. 89
Conte, perchè gran tempo è, che tu m'ami.	47
Cugin, l'età tua tenera, e la mia.	61
Cugin, al doppio nodo, onde mi sei.	103
Di sì bel frutto, o Giulio, che avut' hai.	33
Odo, amico Cappel, da varie bande.	17
Poichè tanto a mio pro sudi, e t'adopri.	1
Poichè brami saper, Compar mio caro.	75

S O N E T T I.

Ahi! perchè non poss'io tornar sovente.	158
Anton, se quando dalla chiara antica.	210
Avara morte, or compie appunto l'anno.	152
Beato loco, che sovente udisti.	227
Ben altro allor ne forse in cor pensiero.	148
Ben sai, Cigno immortal, che s'io da lunge.	159
Ben so, che per amor potea costei.	160
Ben fui presago pel mio mal quel giorno.	190
Ben fosti al gran Bonfadio ingrata, e dura.	193
Ben può Apennin l'alpestre dorso opporme.	200
Ben fu crudel chi tante piaghe, e tante.	203
Ben vegg'io, come tristo umor discorde.	216
Cerchi altri pur, come d'alpestre, e dura.	179
Certo più ch'altre presso Dio v'ergete.	142
Certo laggiù nella più trista, e tetra.	211

Che

(CCXXX.)

<i>Che dir voleano, o caro amato figlio.</i>	pag. 130
<i>Che fa, Marco, la fida, e cara sposa.</i>	165
<i>Cicca sorte crudel, che mi persegui.</i>	225
<i>Cigno divin, se quella eletta fronde.</i>	184
<i>Colei, che dallo sposo empio inumano.</i>	185
<i>Così l'ostil furore in pria sostenne.</i>	129
<i>Di quanti mai fioriro a' prischi tempi.</i>	119
<i>Donna, i vostr' occhj, il bel semblante umano.</i>	187
<i>Dunque degli anni tuoi sul verde Aprile.</i>	189
<i>E depor non dovea l'ingiusto sdegno.</i>	136
<i>E'l Clisi tuo, che l'onda volve, e mesce.</i>	176
<i>E l'armi ancor rimembri, e i tristi scempi.</i>	179
<i>E marmi, e bronzi, e pinte tele ornate.</i>	182
<i>E segui, e cresci, e per mio strazio aduna.</i>	226
<i>Ecco al freddo pur torno amato sasso.</i>	148
<i>Ecco già presso è il sesto lustro omai.</i>	228
<i>Famosa pianta, che da strania parte.</i>	107
<i>Felice casa, ove non marmi, ed ostro.</i>	167
<i>Fors' anco i nostri voti al sommo chiostro.</i>	135
<i>Forse di lauro anch'io cinger la chioma.</i>	217
<i>Forse d'Insubria l'onorata parte.</i>	181
<i>Forse se quel valore, onde tant' arse.</i>	199
<i>Gaspari, che la verde età primiera.</i>	174
<i>Già per tormi allo strazio, e all' aspra guerra.</i>	157
<i>Il verde April vegg' io, mirando indietro.</i>	215
<i>In volto femminil grazia, e vaghezza.</i>	151
<i>Io ti ringrazio, o collinetta aprica.</i>	202
<i>La viva voce, che ne' prischi tempi.</i>	145
<i>Marco, s' egli avverrà, quando sotterra.</i>	162
<i>Mentre del cor le dolci fiamme prime</i>	175

Mentre

(CCXXXI.)

<i>Mentre fra limpid' acque , ed ombre amene .</i>	pag.164
<i>Non fra palagi , o bei giardini e culti .</i>	169
<i>Non perchè da progenie augusta nasci .</i>	130
<i>Non perchè sovra mille in voi s'è mostro .</i>	186
<i>Non pur Pilotti d' ogni nervo , e fibra .</i>	178
<i>Non tingere , o comporre il viso , e il crine .</i>	163
<i>O cara di quest' alma amata parte .</i>	168
<i>O chiaro Spirto , o mio fedel compagno .</i>	149
<i>Oh se lo stile , e quelle ardite , e preste .</i>	211
<i>Ombrose valli nè più caldi estivi .</i>	221
<i>Perchè fra le sue reti ancor mi stringa .</i>	224
<i>Perchè non armi , od archi , o vinte spoglie .</i>	208
<i>Per l' erto calle della vera gloria .</i>	120
<i>Pensier fervido , e pronta , e facil vena</i>	223
<i>Più non dovrem guerra temer , che avvampi .</i>	134
<i>Poco a te valse , alma città Latina .</i>	198
<i>Pronta , e docil natura , e destro ingegno .</i>	214
<i>Qual degno stile , o qual purgato inchiostro .</i>	144
<i>Qual mai , Piero , dagli avi onor ne torna .</i>	218
<i>Quando la fosca notte , e taciturna .</i>	154
<i>Quando scorse più terre , e regni , e fiumi .</i>	172
<i>Quanto più , Vergin saggia , il pensier volgo .</i>	143
<i>Quel , che pur chiami in bruna vesta , e nera .</i>	153
<i>Quel generoso ardir , che spiri in volto .</i>	122
<i>Questa , che d' anni , e d' onor vero onusta .</i>	195
<i>Queste Angiolette , che nel fior degli anni .</i>	146
<i>Ruscel , che d' aspre cada alpestri balze .</i>	173
<i>Salubri acque , se il Cielo ognor vi serbe .</i>	188
<i>Se ad Arpin sommo pregio un solo accrebbe .</i>	101
<i>Se al laccio io penso , onde sul verde Aprile .</i>	204

Se

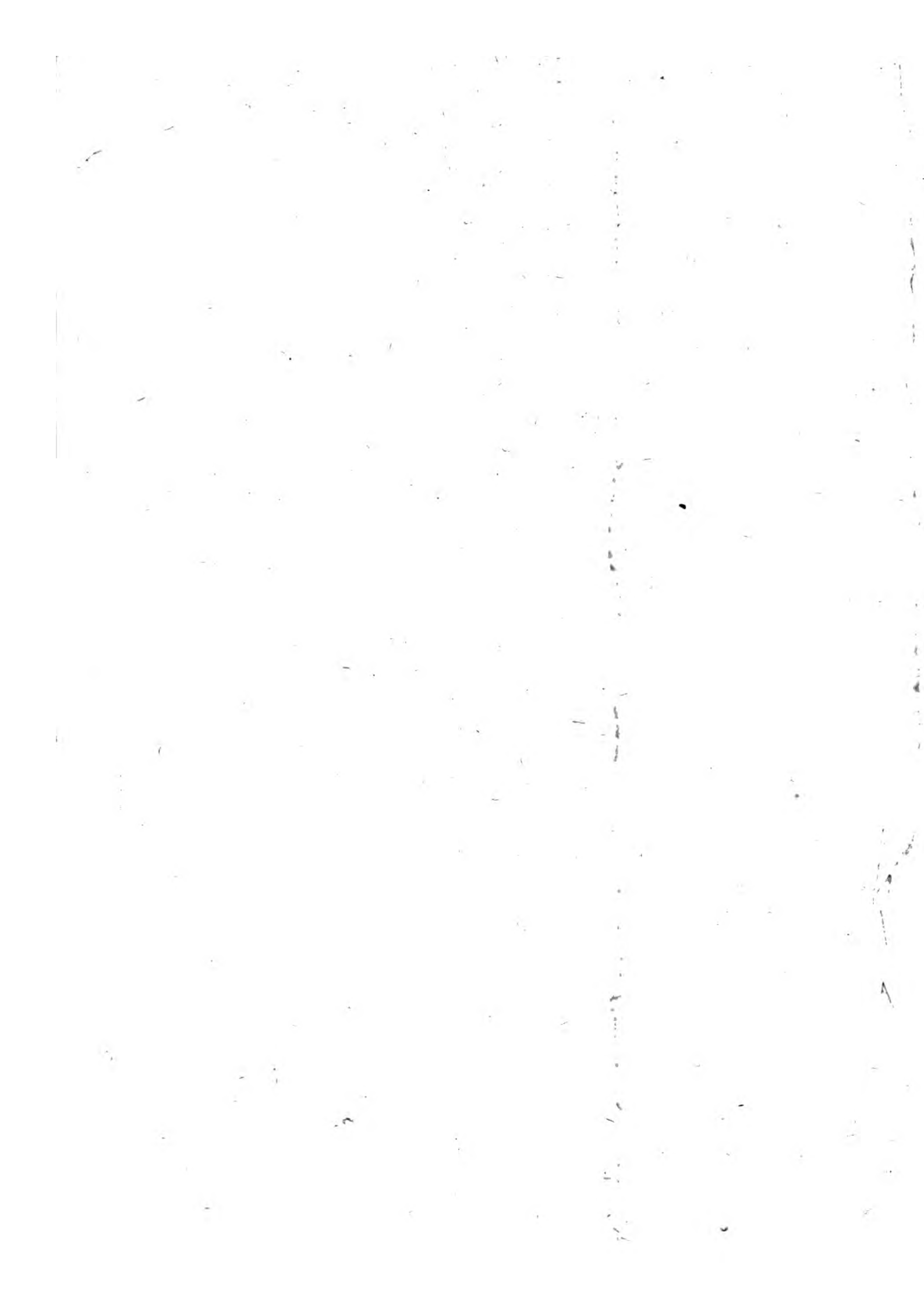
(CCXXXII.)

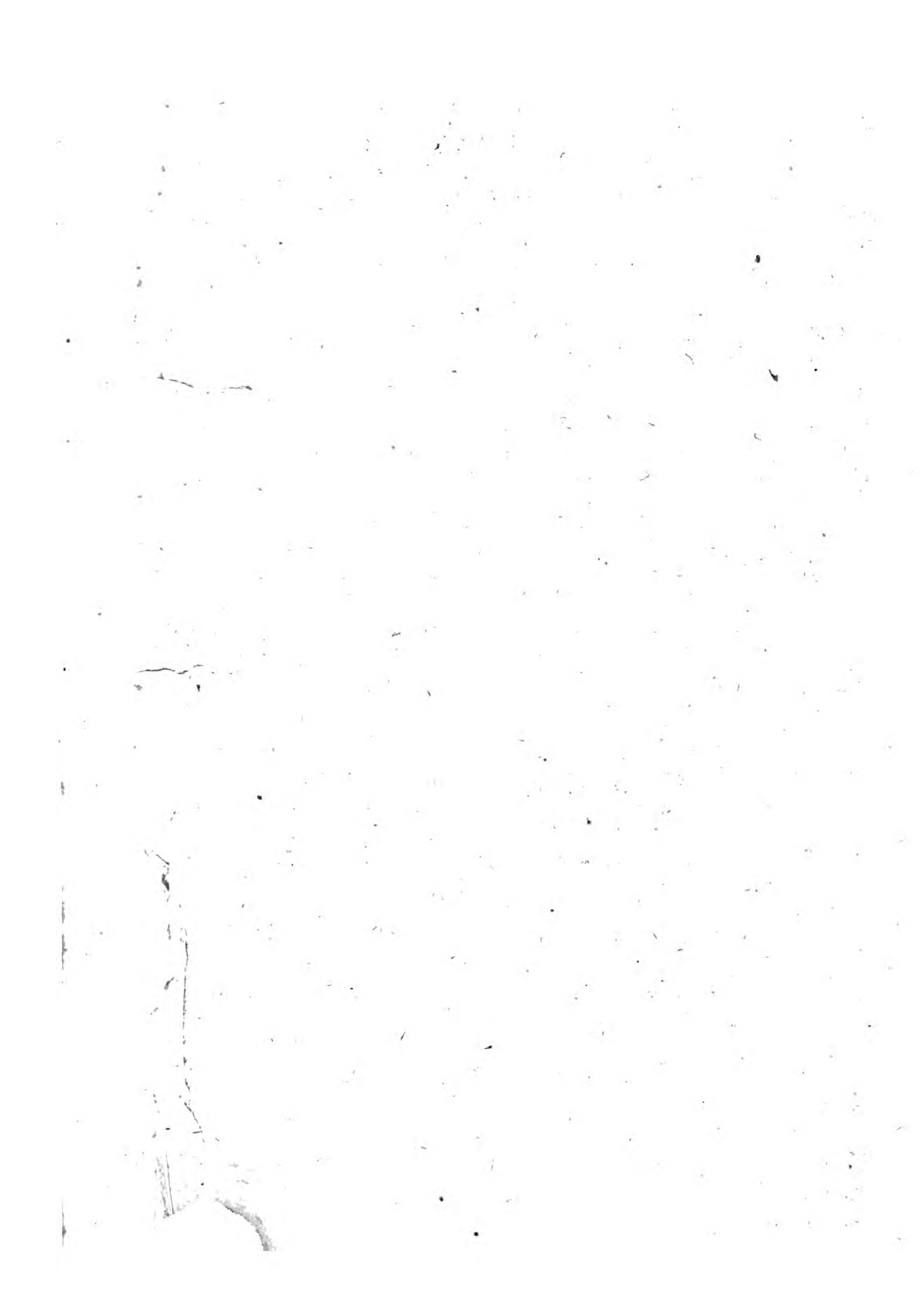
<i>Se cortese alma, e d'ogni orgoglio priva.</i>	pag. 117
<i>Se da' tuoi verdi poggi io volgo il guardo.</i>	291
<i>Se della terra ogni rimoto lido.</i>	141
<i>Se fra rozza capanna, e fra superba.</i>	102
<i>Se già per fecondar tua stirpe augusta.</i>	121
<i>Se il tuo sì caro, e sì fedele amico.</i>	166
<i>Se in altri ancor, pria che consunta fusse.</i>	196
<i>Se in mente io volgo quella cruda guerra.</i>	131
<i>Se l'alma voce a null'altra seconda.</i>	183
<i>Se non dava il Bonfadio eterna gloria.</i>	192
<i>Se non m'avesse da' prim'anni amore.</i>	222
<i>Se per Cittade, od ostil gente doma.</i>	194
<i>Se quando a servitù dolente, e dura.</i>	133
<i>Se quanto alla virtute onor dovrebbe.</i>	177
<i>Se quanto usar solevi ingegno, ed arte.</i>	212
<i>Se questo, onde non pur l'Adria si gloria.</i>	191
<i>Se spesso a te la bellicosa algente.</i>	206
<i>Signor, per quel, che al chiaro ceppo vostro.</i>	209
<i>Signor, quando altre genti, ed altri tempi.</i>	132
<i>Sì questo è il favellar semplice, e schietto.</i>	180
<i>Sul mio bel colle, ov'or sì lieto, e'n bando.</i>	170
<i>Te non di fior sacra onorata tomba.</i>	156
<i>Tu fra le amene valli, e i verdi colli.</i>	163
<i>Tu non avrai per crespa chioma, e nera.</i>	205
<i>Venite meco al sasso eletto, e degno.</i>	155

C A N Z O N I.

<i>Per novello sentiero.</i>	123
<i>Tacer non posso, e cominciar non oso.</i>	205

I L F I N E.





Le. H. Hal.

~~f.~~ 25c 2



